

**Davide Bertolotti**  
 **La calata degli Ungheri in Italia**  
 **nel Novecento**

A cura di Aldo Maria Morace



La scuola di Pitagora editrice

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

BIBLIOTECA DI SINESTESIE

110

*Collana fondata e diretta da Carlo Santoli*



Daide Bertolotti

LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA  
NEL NOVECENTO

A cura di Aldo Maria Morace

La scuola di Pitagora editrice

Proprietà letteraria riservata  
Copyright © 2022 La scuola di Pitagora editrice  
Via Monte di Dio, 14  
80132 Napoli  
info@scuoladipitagora.it  
www.scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-875-7 (versione cartacea)  
ISBN 978-88-6542-876-4 (versione digitale nel formato PDF)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

## Indice

Introduzione <i>La genesi del romanzo storico e il pionierismo di Davide Bertolotti</i>	VII
Biobibliografia di Davide Bertolotti	LXXIII
Nota al testo	LXVII

### LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA NEL NOVECENTO

CAP. I	5
CAP. II	9
CAP. II	15
CAP. IV	19

CAP. V	23
CAP. VI	27
CAP. VII	31
CAP. VIII	35
CAP. IX	39
CAP. X	41
CAP. XI	43
CAP. XII	47
CAP. XIII	51
CAP. XIV	53
CAP. XV	59
CAP. XVI	63
CAP. XVII	67
CAP. XVIII	71
CAP. XIX	75
CAP. XX	77
CAP. XXI	83
CAP. XXII	89
CAP. XXIII	91
CAP. XXIV	93
CAP. XXV	99
CAP. XXVI	103
CAP. XXVII	105
CAP. XXVIII	109
CAP. XXIX	113
CAP. XXX	119
CAP. XXXI	123
CAP. XXXII	127
CAP. XXXIII	131
CAP. XXXIV	135
CAP. XXXV	141
CAP. XXXVI	147
CAP. XXXVII ED ULTIMO	151

## Introduzione

### *La genesi del romanzo storico e il pionierismo di Davide Bertolotti*

A un'assenza che è presenza più di prima  
(18 marzo 2021)

Secondo una nozione consolidata ed usurata, il 1827 segna ufficialmente l'atto di nascita del romanzo storico in Italia. In quell'anno fatidico apparivano in rapida successione le opere di Giovambattista Bazzoni e Francesco Domenico Guerrazzi, di Vincenzo Lancetti e Alessandro Manzoni, di Carlo Varese e – stranamente dimenticati fino a qualche tempo fa – anche di Angelica Palli e Stefano Ticozzi.<sup>1</sup> Secondo un'altra consolidata e usurata nozione, il romanzo storico sarebbe giunto tardi in Italia, come prodotto di importazione dall'Europa, sull'onda del travolgente successo di Scott, e sarebbe stato subito recepito e adottato come genere privilegiato perché fun-

<sup>1</sup> Stefano TICOZZI, *Memorie di Bianca Cappello*, introd. e cura di Fernando Tempesti, Milano, Lerici, 1966; Angelica PALLI, *Alessio ossia Gli ultimi giorni di Psara*, a cura di Giancarlo Bertoncini, Livorno, Belforte, 2003 (pregevole ed. critica, preceduta da una densa ed acuta introduzione).



zionale alla condizione nazionale in termini di coscienza identitaria, libertaria e irredentistica (tanto da prolungare la sua vita fino ad oggi come strumento per ‘leggere’ il compimento unitario e la dis-unità d’Italia, focalizzandone illusioni e delusioni storiche). E questo è certamente vero per tutti gli autori del 1827: il *background* delle traduzioni in italiano o delle letture dal francese o in lingua originale è stato certamente il fattore scatenante del fenomeno, diffusosi a macchia d’olio in tutte le macroaree d’Italia.<sup>2</sup> Ma è comunque – quella canonizzata sino ad oggi – una *lectio faciliior*. Non si nega che ciò sia avvenuto, però questo non basta a interpretare quanto è accaduto e non spiega, soprattutto, come l’acclimatamento del nuovo genere sia stato tanto rapido e coinvolgente: una fioritura sincrona e improvvisa che sarebbe di genesi esogena e quasi senza radici rispetto alla tradizione italiana.

Così non è; o, se così appare, è solo perché l’indagine critica si è concentrata sul frutto, lasciando nell’ombra le radici che a quella tradizione robustamente si alimentavano: a partire dal romanzo del secondo Settecento, che inaugura in Italia la modernità di questo genere letterario attraverso l’opera di Pietro Chiari e di Antonio Piazza, uniti in molteplici aspetti del loro percorso e, anche, nell’attenzione narrativa alla storia contemporanea. Chiari è autore delle *Memorie del barone di Trenck* (1754),<sup>3</sup> esemplate abbastanza fedelmente sulla

<sup>2</sup> Aldo Maria MORACE, *Prodromi del romanzo storico. Le traduzioni tra i due secoli*, in “Buone maniere”, *iconologie, linguaggi, manierismi, antagonismi. Studi in onore di Giorgio Patrizi*, a cura di Daniela Carmosino e Francesco Rizzo, Avellino, Sinestesia, 2021, 159-72.

<sup>3</sup> Pietro CHIARI, *Memorie del barone di Trenck comandante de’ Panduri. Scritte da lui medesimo*, in Amsterdam, [ma] Venezia, appresso Marco Carnioni, librajo in Merceria, all’Insegna dell’Europa, 1754. Nella nota prefatoria Chiari postillava, evidenziando il rapporto con la realtà storica: «Un nome, che ha fatto qualche strepito nel Mondo durante le ultime guerre della Germania, deve interessare i dilettanti di Storia a provvedersene, per esser meglio informati di quanto di lui spargeva la fama. | Questo non è propriamente un Romanzo; ma una Storia pur troppo lagrimevole, e vera, che non manca però di mille romanzesche avventure da renderla quasi incredibile alle orecchie de’ Posterì».

figura e sulle vicende biografiche, già di per sé romanzesche, dell'austro-prussiano Franz von der Trenck (1711-1749), prima militare di carriera e poi mercenario in eserciti diversi, più volte condannato a morte, coraggioso in guerra e truculento fino alla efferatezza sulle popolazioni vinte e, infine, per le sue ruberie rinchiuso nella fortezza di Spielberg, dove morì. Conservando le linee rilevanti di una vita a dir poco turbinosa, Chiari la rende ancora più romanzesca interpolando inventivamente amori e avventure e ribaltando coassialmente il rapporto fra la dimensione militare e quella privata del barone, sicché la Storia si ritrae sul fondale, diviene una labile cornice quasi non interagente con il destino del personaggio. Ben altra cosa è *L'amor tra l'armi* (1773)<sup>4</sup> di Antonio Piazza, autore ingiustamente bistrattato fino a qualche decennio fa;<sup>5</sup> e a dimostrarlo basterebbe anche soltanto questa prova narrativa, che proietta nel quadro convulso e sanguinoso dell'irredentismo corso le vicissitudini – indisciungibili da esso – di due innamorati che sacrificavano «la tenerezza dei loro affetti al rigore della più sublime virtù». <sup>6</sup> Interessa all'autore rivelare i drammi, passati sotto silenzio, che la fatale catena della Storia può provocare nella vita degli uomini, ma che meritano di essere conosciuti perché non perisca «la [loro] memoria». <sup>7</sup> Sembra di leggere, per qualche aspetto, un anticipo della poetica storica manzoniana, anche perché del dibattito settecentesco in materia Piazza mostrava piena consapevolezza, vedendo nell'apporto della Storia un antidoto al «meraviglioso» del romanzo. Esso assumeva così il potere di svelare – in antitesi alla vetusta posizione di Chiari e di Patriarchi, ma non di Gozzi<sup>8</sup> – una verità ulteriore, rispetto a quella

<sup>4</sup> Antonio PIAZZA, *L'amor tra l'armi ovvero la storia militare e amorosa d'Aspasia e di Radamisto scritta e pubblicata da A. P. veneto*, Venezia, Fenzo, 1773.

<sup>5</sup> Aldo Maria MORACE, *Il prisma dell'apparenza. La narrativa di Antonio Piazza*, Napoli, Liguori, 2002.

<sup>6</sup> *Al benevolo lettore. Il libraio*, in A. P., *L'amor tra l'armi...*, 7.

<sup>7</sup> Ivi, 13.

<sup>8</sup> Pietro CHIARI, *Difesa della Storia contro i Romanzi*, in *Lettere scelte*, I, Venezia, Pasinelli, 1751, 186-94; [Gasparo PATRIARCHI], *Lettera sopra la Dissertazione di monsignor Uezio intorno all'origine de' romanzi. Al sig. conte Francesco Algarotti*,

dello storico, proprio grazie alla peculiarità della finzione narrativa e, dunque, a quelle «bugie di convenzione» che sono connaturate al patto tacito tra lo scrittore ed i lettori, teorizzato un ventennio più tardi da Albergati Capacelli<sup>9</sup> e prima ancora da Galanti.<sup>10</sup>

Il calvario della Corsica, da poco conclusosi con la definitiva sconfitta di Pontenuovo (1769), era più che mai presente alla coscienza europea, come mostrava tutta una serie di opere storiografiche che costituivano l'aggiornata base documentaria di Piazza;<sup>11</sup> e Pasquale Paoli in esilio a Londra, dove teneva viva la speranza del riscatto, era già divenuto un mito tra gli intellettuali inclini alle istanze patriottiche. Questa presenza così incisiva della Storia contemporanea in un romanzo costituiva una novità – temporale e strutturale – nell'intero panorama della narrativa italiana di quel secolo, riconfermando lo sperimentalismo (pur se disomogeneo) di Piazza e l'attitudine a re-

s.n.t., 1759 (un sedicesimo: unica copia nella Marciana); Gasparo GOZZI, *Il mondo morale. Conversazioni della Congrega de' Pellegrini*, Venezia, appreso Paolo Colombani, 1760: «All'incontro i Poemi, e i Romanzi fanno professione di narrare favole, e bugie, e gli scrittori di quelli senza punto avvedersene ci lasciano ripieni i libri loro d'una verità, che risplende da tutte le parti. I costumi di tutti i Secoli, e di tutti i paesi sono dipinti in cotali opere, e vi si veggono come in uno specchio dall'un capo all'altro», ivi, 101).

<sup>9</sup> *Lettera XV. Albergati a Compagnoni* (da Bologna, 24 settembre 1790), in *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Modena, Soc. Tipografica, 1791; Venezia, presso Giacomo Storti, 1792, 224-44:236.

<sup>10</sup> Giuseppe Maria GALANTI, *Osservazioni intorno a' Romanzi, alla Morale ed a' diversi generi di sentimento*, Napoli, presso la Società letteraria e tipografica, 1780 (è il volume prefatorio alle opere di d'Arnaud).

<sup>11</sup> In particolare, Domenico CAMINER, *Saggio storico del Regno di Corsica. Dalla sollevazione del 1729 fino alla metà del 1768*, Venezia, Colombani, 1768; e Gioacchino CAMBIAGI, *Istoria del Regno di Corsica*, I-IV, [Firenze], Cambiagi, 1770-72. È da ricordare che la vicenda dell'eroe corso ispirò quasi un secolo dopo il ben noto – e, *more solito*, fluviale – romanzo di Francesco Domenico GUERRAZZI, *Pasquale Paoli ossia La rotta di Pontenuovo. Racconto corso del secolo XVIII*, I-II, Milano, Guigoni, 1860 (vd., in proposito: Aldo Maria MORACE, *Pasquale Paoli nella narrativa di Piazza e di Guerrazzi*, «Italianistica», XLVIII, 2-3, maggio-dic. 2019, 73-88).

cepire prensilmente gli spunti vitali del suo tempo. *L'amor tra l'armi* appare oggi un frutto a sé stante di quegli anni Settanta proprio per la coerenza con cui pone la Storia non a cornice ma a causa agente del destino dei protagonisti, che decidevano di procrastinare il sogno d'amore per lottare in nome della libertà e della gloria. Il narratore utilizza cronologia, toponimi, figure, eventi storici che si intrecciano simbioticamente all'azione dei personaggi d'invenzione: dietro ogni loro parola, scelta, gesto, opera una realtà che li sovrasta, dominante anche quando regredisce nel fondale. Manca ancora in *L'amor tra l'armi* il culto dell'etnia, del folklore, del costume locale, pur se vi emerge a tratti un realismo ben dosato di particolari e di situazioni, purtroppo snaturato dal ricorrere alle risorse viete del romanzesco, che entrano in conflitto con l'innalzamento del registro stilistico (in accordo con la tragedia di un popolo e con la sublimazione eroica dell'amore da parte dei protagonisti), con l'asciuttezza della struttura narrativa e con l'interazione nuova tra destino individuale e collettivo, che dà pregnanza al prezzo di dolore e di sangue pagato dai singoli nel vorticare della Storia. Questa volta, però, l'amore è trasceso, sublimato da una passione più alta: quella per la patria, la libertà e la gloria, che induce i due protagonisti ad amare al di là del possesso e della morte.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Trenta anni più tardi Piazza torna alla Storia contemporanea con *Teodoro, o dell'amor patrio*, Milano, stamp. Pirotta e Maspero, 1803. Attraverso un narrato in terza persona (che ha inizio nel 1792) sulla resistibile ascesa e la rapida morte della Repubblica democratica veneziana, viene delineato il trapasso dal governo oligarchico alla municipalità democratica e poi l'ingresso di Venezia nell'alveo dell'impero austriaco, rivendicando nella nota prefatoria la «storica esattezza» di tutto ciò che «attaccasi accessoriamente all'azione principale», sicché, se pur si vorrà ascrivere «alla classe de' romanzi quanto avvenne a *Teodoro* e alla famiglia sua, non si potrà contrastare il vanto della storica essenzialità a tutto quello che contorna e fregia il quadro afflittivo delle sue tristi vicende». Il protagonista eponimo è semplicemente un uomo che ha praticato «la virtù della morale», adoperandosi per l'armonia e la stabilità dell'ordine pubblico: la microstoria esemplare di «vittima volontaria dell'amor patrio, avanzo d'ingiustissime persecuzioni». Dopo avere vissuto in rapida successione la breve illusione, il dubbio del tradimento francese, l'ingresso in Venezia dell'aquila austriaca e lo spettro della miseria per

Non si può proprio parlare di ‘romanzo storico’, e nemmeno di romanzo, per Giulio Roberto Sanseverino, autore di una *Storia della vita e tragica morte di Bianca Capello* (1776)<sup>13</sup> che adotta, didascalicamente, il passo e il ritmo, il timbro e il colore della narrazione storica, come d'altronde si era proposto di fare:<sup>14</sup> una ricostruzione accurata, che solo di rado si concede qualche pagina di diegesi pura, limitandosi per il resto alla pacata illustrazione di una parabola di inopinata ascesa – dopo un primo matrimonio ‘declassante’ della patrizia veneziana con un giovane fiorentino del banco dei Salviani

il capitale andato in fumo nelle requisizioni governative, rifiuta la prospettiva dell'esilio e si dà la morte come un eroe antico; e tutti i suoi sono trascinati come foglie divelte nel vortice annientante della Storia. Così intensamente vibrante di passione civile e di vita e di storia veneziane, il *Teodoro* palesa un rapporto non tangenziale con l'*Ortis*. Con ogni probabilità, è stata proprio la lettura delle *Ultime lettere* a suggerire al Piazza un'opera che desse espressione a ciò che nel Foscolo rimaneva in *background* (il fervore politico che aveva costretto Jacopo a riparare sui colli Euganei), privilegiando in modo deciso, inglobante, la Storia all'intreccio romanzesco, in antitesi a quanto avveniva nell'*Ortis* e nel precedente itinerario di Piazza.

<sup>13</sup> Giulio Roberto SANSEVERINO, *Storia della vita e tragica morte di Bianca Capello gentildonna di Venezia e granduchessa di Toscana*, Berlino, Nylius, 1776. Di recente, dell'opera è stata data – meritoriamente, perché altrimenti sarebbe stata data per dispersa – un'edizione «critica», a cura e con introduzione e note di Paola Irene Galli Mastrodonato (Firenze, Nicomp, 2011), purtroppo dotata di scarsa alfabetizzazione filologica (che giunge a forme ‘parodistiche’ di conservatività) e, invece, connotata da patologica e compulsiva ossessione autocitatoria, da compilativa e profusiva dispersività e, infine, da crassa sconoscenza del dibattito – sviluppatosi a livello europeo, ma soprattutto in Italia – sul rapporto fra Storia e invenzione e dei prodrumi italiani agli albori di questo genere letterario.

<sup>14</sup> Moralisticamente Sanseverino, nella nota prefatoria *A' lettori*, dopo un ampolloso elogio della Storia, si scaglia contro «quelle Fole, cha appellansi Romanzi», e anche contro «l'altro genere nuovo di Romanzi [...] Superflui però non solo, ma dannosi ancor, mi sembrano tutti que' Romanzi, che vantansi emulatori della Storia. [...] Faccia dunque la Gioventù la sua delizia delle Storie veritiere». Come rivendica di aver fatto lui «nel descrivere questa mia Storia vera bensì, ma la più somigliante, ch'io mai vedessi, ad un Romanzo», ma sempre «la Verità istorica fu l'unico oggetto de' miei sforzi, e la mia principal attenzione fu sempre d'attignere dalle più pure Sorgenti i Fatti, ch'a narrar io m'accinsi».

– e di feroce veneficio (ad opera, probabilmente, del cardinale Ferdinando de' Medici, fratello del granduca Francesco I e suo successore) nella Toscana del Cinquecento. Ben altra cosa è *Di aneddoti viniziani militari e amorosi del secolo decimo quarto*,<sup>15</sup> che Giacomo Casanova rielaborò dal romanzo storico *La siège de Calais* della spregiudicata marquise de Tencin (1739)<sup>16</sup> e che ha avuto la sorte di essere oscurato dalla mitografia dell'autore anche in occasione delle riedizioni novecentesche.<sup>17</sup> Il romanzo ha una lunga nota prefatoria nella quale Casanova lamenta che l'adulazione (la quale è anche una forma di satira) si sia corrotta e, per di più, non riceva ormai alcun compenso, come invece in passato; e poi affronta – con *understatement* ma anche con genialità, mostrando di essere edotto del dibattito che si era sviluppato in Italia e in Europa – il problema del rapporto fra Storia e invenzione, fra la realtà biografica dei personaggi tratti dal vero e l'autonomia narrativa che l'autore deve preservare (anche dall'occhiuta sorveglianza della censura: «*ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*»). Con ironia si dichiara sicuro del successo che il volume, «una traduzione» (ma non è soltanto questo), riscuoterà presso la massa e dunque del fatto che esso sia letterariamente «cattivo» («qualità necessaria al di lui spaccio, poiché i buoni rimangono negletti, pasto de' tarli nelle botteghe de libraj»), e infine esplicita che è il caso di chiarire «se questi aneddoti siano storici o favolosi». A suo parere, *Aneddoti viniziani* «non è né romanzo, né istoria», ma «una raccolta concatenata di accidenti tragici, ed amorosi avvenuti in tre anni di tempo quattrocento e venticinqu'anni fa a venti, o trenta eroi tra uomini, e donne, l'esistenza de' quali non

<sup>15</sup> Giacomo CASANOVA, *Di aneddoti viniziani militari e amorosi del secolo decimo quarto, sotto i Dogadi di Giovanni Gradenigo e di Giovanni Dolfn*. Libro unico diviso in quattro parti, Venezia, Fenzo, 1782.

<sup>16</sup> Claudine Alexandrine GUERIN, marquise de Tencin, *Le siège de Calais, nouvelle historique*, I-II, a La Haye, chez Jean Neaulme, 1739.

<sup>17</sup> G.C., *Aneddoti veneziani militari ed amorosi*, pref. di Folco Portinari, Milano, Serra e Riva, 1984; *Romanzi italiani*, a cura di Paolo Archi, prefazione di Luca Toschi, Firenze, Sansoni, 1984.

rimane soggetta a dubbio, poiché d'essi parlano tutte le gravi storie di que' tempi». Se siano «avvenuti effettivamente, o se sieno parti di bizzarra invenzione, non vi è nessuno che possa affermarlo; ma nello stesso tempo non v'è alcuno, che possa negarlo. Sono fatti probabili, e verisimili, dunque si può credere che sieno avvenuti».<sup>18</sup> Percorre il libro – ed è rivendicata – una pedagogia volta alla prassi delle virtù e al contenimento delle passioni; ma l'accento batte sulla storicità illustre dei personaggi (Carlo Zen, Michele Sten, Carlo Spinola), colti nel respiro della «privata società nobile» e della loro gioventù, prima di divenire figure togate; e la rielaborazione casanoviana del testo francese può così – manzonianamente *avant la lettre* – immaginare e tracciare una dimensione umana che la Storia elude e tace, ma che ha una sua verità profonda nella rappresentazione ipotizzata di ciò che hanno pensato, detto e sofferto nei «minuti fatti» del quotidiano e nelle sperimentazioni dell'amore e del dolore, ciò che «i gravi scrittori delle storie trascurarono di tramandarci».

Personaggi dentro la Storia e al tempo stesso, abilmente, ancora ai margini della grande Storia, situati in una dimensione ancipite che consente vasti margini al verisimile: tre storie d'amore tormentate e complesse che s'intrecciano – anche narrate dai protagonisti in *flashback* chiarificatori, o trapelanti per soliloqui e dialoghi<sup>19</sup> – fino all'*happy end* matrimoniale. Nella vita raffinata della società aristo-

<sup>18</sup> Carlo Zen, «veneto eroe d'immortal fama», «non doveva egli oltrepassare il quinto lustro di sua età, quando conobbe la figlia di Giovanni Giustinian. Ci lasciano veramente le pubbliche storie ignorare, che la dama Giustinian, ch'egli sposò in secondi voti, si chiamasse Giustina, e che foss'ella vedova di un Marco Ziani, di cui non trovo traccia in alcuno scrittore: ma quali sono gli storici (se non biografi) che si fieno curati di registrare questi minuti fatti degli eroi, che celebrarono? Ci basti il trovare, che Giovanni Giustinian fu in fatti quel valoroso, che per quanto poté frenò l'impeto delle armi del re Lodovico di Ungheria, difendendo Nona, per impedirci dallo spacciare questi aneddoti come bugiardi, e fallaci» (CASANOVA, *Discorso preliminare a Di aneddoti viniziani...*, XXI).

<sup>19</sup> «Il solo vero carattere di romanzo, che in questo libro ritrovo, e che mi fa quasi credere che sia tale, è la continua filattèra de' soliloquj de suoi eroi; e quella de' teneri dialoghi tra amanti» (ivi, XXIII).

cratica veneziana, fra palazzi lagunari e ville, s'incunea la percussione della Storia: Ludovico d'Ungheria muove alla conquista della Dalmazia e tutti i personaggi sono coinvolti nell'evento, che diviene elemento agente del loro destino, e non mera cornice, e si conclude con la pace stipulata il 18 febbraio 1359. Il gioco galante dell'amore – omologo nel tempo, secondo Casanova – lascia il campo alle battaglie, all'assedio, alla carestia, alla resa e alla vendetta regia, fino al felice scioglimento. Disegnando una società tardotrecentesca che è speculare a quella settecentesca, con i suoi riti mondani e fraseggi amorosi; praticando una felice mistione fra la loro elegante fatuità e l'interpolazione spinosa della Storia e un abile riuso della *suspense* e dell'orizzonte d'attesa nella struttura narrativa della Tencin, Casanova ha ri-scritto con maggiore margine di libertà rispetto ad un precedente e omologo esito<sup>20</sup> e con piena consapevolezza teorica un romanzo storico-galante che – insieme con i due di Piazza sul

<sup>20</sup> Casanova scrisse anche (o meglio tradusse dalle *Lettres de Milady Juliette Catesby à Miledy Henriette Campley, son amie* di Marie Jeanne Riccoboni, pubblicate in varie edizioni a partire dal 1759, e in versione italiana nel 1769, adattandole intelligentemente al contesto e ai personaggi veneziani) un romanzo sentimentale in forma epistolare e con cornice storica (è retrodatato al 1452, fra il 3 maggio e il 16 giugno di quell'anno, di contro alla contemporaneità del testo della Riccoboni e alla sua ambientazione inglese): *Lettere della nobil donna Silvia Belegno alla nobil donzella Laura Gussoni*, pubblicato due anni prima degli *Aneddoti* (1-11, Venezia, presso Modesto Fenzo, 1780; poi, in edizione infedele e con dispersiva e disinformata introd. di Folco Portinari, Torino, Fògola, 1975). La narrazione è sviluppata attraverso un gioco di specchi (sul manoscritto ritrovato e tradotto dal veneziano antico, fra ipotesi in contraddizione e possibile contraffazione) e una struttura a *suspense* e a incastri frammentati sul matrimonio mancato per la fuga improvvisa e dolente di Pietro Lando (che subito dopo sposa Corvina Valier) proprio quando stava per compiersi con la piena felicità di lui e di Silvia Belegno. Sebbene ambientato a metà Quattrocento, la società galante del romanzo – con i suoi complicati rituali di gioco erotico – è palesemente settecentesca, dando un ritratto accattivante (e di marca casanoviana) della vita mondana e della quotidianità aristocratica, fra Venezia e villeggiature nel Polesine; e la Storia non appare se non nel lungo e minuzioso *Discorso preliminare*, che attesta l'esistenza reale dei personaggi che animano la diegesi epistolare o appaiono per pura nominazione, senza peraltro che essa ne determini (né poteva) vicende e destini.



versante della contemporaneità – costituisce una piccola (e misconosciuta) gemma nel quadro povero della narrativa settecentesca.

Certamente non si può dire altrettanto di *Caterin Zeno* (1783),<sup>21</sup> che Vincenzo Formaleoni scrisse – o meglio rimodulò – sulla scorta dei *Commentarii del viaggio in Persia* (1558) dell'omonimo diplomatico veneziano, ambasciatore dal 1471 presso il sultano Uzūn Ḥasan e inviato presso la sua corte con il preciso mandato, ben adempiuto, di instaurare un'alleanza contro gli Ottomani e, in seguito, di allargarla coinvolgendo anche la Polonia e l'Ungheria. È una svelta narrazione di viaggi – talvolta avventurosi e pericolosi – e di ambascerie, imperniata su una figura storica e su vicende documentate e pienamente in sintonia con la dimensione storico-geografica e cartografica degli interessi autoriali ed editoriali di Formaleoni,<sup>22</sup> che funzionalizza l'azione diplomatica di Zeno non tanto alla prosopopea del personaggio (come aveva enunciata nella nota editoriale prefatoria)

<sup>21</sup> Vincenzio FORMALEONI, *Caterin Zeno. Storia curiosa delle sue avventure in Persia. Tratta da antico Originale manoscritto, ed ora per la prima volta pubblicata da V.F.*, Venezia, presso l'Autore, 1783.

<sup>22</sup> Vulcanica figura di viaggiatore, di geografo, di cartografo e di tipografo, Formaleoni si trasferì a Venezia (era nato a Piacenza nel 1752) intorno al 1775, dando vita a una frenetica attività nelle svariate aree dei suoi interessi, ma privilegiando a partire dal 1780 quella editoriale, che si fregiava della traduzione del *Compendio della storia generale dei viaggi* di de La Harpe, con numerose aggiunte di sua mano, mentre gli ultimi quattro volumi della monumentale opera erano interamente di Formaleoni, che li pose in commercio anche separatamente col titolo di *Topografia veneta, ovvero Descrizione dello Stato veneto* (1787). L'anno precedente aveva proposto la ristampa della «Bibliothèque amusante», una raccolta di romanzi suddivisi in oltre cento tometti, edita a Parigi nel 1782: nell'elenco erano il *Candide* di Voltaire, il *Bélisaire* di Marmontel, il *Voyage sentimental* di Sterne e vari racconti di d'Arnauld e di altri autori francesi. Sdegnato per l'opera della censura, che ne aveva bloccato la pubblicazione, vendette la stamperia e, a partire dal 1792, andò a vivere in Francia, schierandosi dalla parte della rivoluzione ma dandosi ad attività spionistica per conto della repubblica veneziana. Imprigionato, riuscì a fuggire e a riparare in Italia, dove poi venne incarcerato anche dagli austriaci, che lo sospettavano di connivenza giacobina; e fu trattenuto in carcere, dove morì nel gennaio del 1797, dopo una vita molto più romanzesca del suo romanzo.

quanto invece a una effusa *laudatio* di Venezia, della sua storia, del suo governo, da lui pronunciata per darne un'illustrazione al sovrano persiano, che l'aveva richiesta. Ma romanzo storico non è: non c'è intreccio, non c'è *fictio*; e la diegesi si mantiene sostanzialmente fedele alla fonte originaria senza debordare da essa (a parte alcune infruttuose digressioni nell'allegorico e nel fantastico), come talvolta avveniva invece fruttuosamente in *Mendez Pinto* (1782):<sup>23</sup> narrazione anche questa di un ventennio di avventurosi viaggi esotici (in India, Malacca, Sumatra, Thailandia, Cina e Giappone), che Formaleoni aveva tradotto e tratto – accentuandone l'aspetto romanzato – non dal testo della *princeps, Peregrinação* (1614), stampata un trentennio dopo la morte di Fernão Mendes Pinto, ma dalla traduzione francese (1628). E romanzo storico non è neppure il *Boezio in carcere* (1787)<sup>24</sup> di Benvenuto Robbio di San Raffaele, e non per la forma epistolare (si tratta di ventidue lettere, scambiate solo in parte con il filosofo dalla e nella sua cerchia parentale e amicale, e anche fra coloro che provocarono la sua rovina), ma perché, per esplicita nota autoriale, si proponeva – «al poco vero, che or si sa di tal fatto, aggiungendo altrettanto di verosimile» – di «battere una strada di mezzo» con la tragedia. E in effetti la struttura epistolare deve molto alla drammaturgia nella contrapposizione manichea fra l'altezza intellettuale e religiosa di Boezio e la perfidia criminosa della corte, che gli aliena il favore del re Teodorico, relegandolo alla carcerazione e poi al supplizio per supposto tradimento di connivenza con l'imperatore d'Oriente, senza che il ravvedimento di un congiurato giunga a tempo per salvarlo. Lo stile è nobile, pacatamente aderto sulle contingenze del mondo perché trapunto di echi intertestuali dalle opere boeziane: attorno alla parabola tragica del filosofo, uomo di stato ma non di potere, respira il dramma della famiglia percossa e scerpata; e si dipana anche la vicenda sempre eguale dei laudatori nel tempo

<sup>23</sup> *Mendez Pinto ovvero Avventure d'un corsaro scritte da lui medesimo*, tradotte dal portoghese in italiano, Venezia, presso Vincenzio Formaleoni, 1782.

<sup>24</sup> Carlo Luigi Benvenuto ROBBIO DI SAN RAFFAELE, *Boezio in carcere*, Torino, presso Giammichele Briolo, 1787.

propizio, subito convertitisi al glissaggio di ogni forma di solidarietà e finanche del semplice contatto umano in quello della disgrazia, a parte la luminosa eccezione di Cassiodoro. Robbio ha rimodulato con elementi di novità il romanzo epistolare, infulcrandolo con coerente forza espressiva su un evento storicamente avvenuto nel primo quarto del sesto secolo. Ma la Storia è soltanto cornice, fondale, richiamo nominale di figure: ciò che l'autore voleva attingere, riuscendoci, è un romanzo che si libra meditativamente sulla vita umana, guardata da un'orbita che la trascende perché contemplata alla luce della fede cristiana e dell'eterno da un'«anima grande», che «dalle miserie del cieco mondo volò al regno della pace».

*Boezio in carcere* era ingiustamente sparito dalla memoria letteraria; e nel caso di *Le Rossane*,<sup>25</sup> «romanzo storico» (1791) di Fanucci, non si può che praticare una necessitata epoché, dal momento che risulta disperso, come già era accaduto a Severino prima della sua riesumazione. Ma la rimozione di quanto sto facendo riaggallare della narrativa a impronta storica del secondo Settecento è un dato prettamente moderno, derivante dal depauperamento degli studi storico-critici; nel discrimine fra il secolo XVIII e il successivo, però, costituiva un *background* vivo, magari contestato ma conosciuto e in diversa misura operante. Anche perché parallelamente vi si intersecava in tutta Italia il risveglio generalizzato della storiografia municipale o regionale,<sup>26</sup> che con annali e memorie e raccolte docu-

<sup>25</sup> Giovanni Battista FANUCCI, *La Rossane, romanzo storico in cui si fanno conoscere le vicende politiche che accaddero in Italia e in Germania sotto l'imperatore Federico I chiamato Barbarossa*, Pisa, Prosperi, 1791. Si tratta di una mera repertazione bibliografica perché, malgrado le ricerche esperite, non sono stato in grado di rintracciare questo «romanzo storico»; e anche lo stesso Giambattista Marchesi (*Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento: coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, 282) si limita genericamente a scrivere «che ha per isfondo le vicende politiche d'Italia e di Germania, al tempo di Federico Barbarossa»: il che induce a credere che non sia stato possibile neanche a lui leggere l'opera.

<sup>26</sup> Giulio NATALI, *Il Settecento*, I, Milano, Vallardi, 1936, 406-12.

mentarie riscopriva e preparava per il romanzo storico un archivio ricchissimo di avvenimenti, episodi e figure del passato remoto, cui attingere in chiave identitaria, civile, rivendicativa e poi anche irredentistica. Da Antonio Gazano a Giorgio Giulini, da Giovan Battista Giovio a Giuseppe Rovelli, da Girolamo Zanetti a Giuseppe Gennari, da Giovan Battista Verci ad Angelo Maria Bandini, da Ludovico Savioli ad Antonio Frizzi, da Giuseppe Colucci a Stefano Borgia, da Francesco Cancellieri ad Alessio Aurelio Pelliccia, da Lorenzo Giustiniani a Giovanni Evangelista Di Blasi, si fa capillarmente «l'inventario del passato» – come scrisse Carducci – per andare verso «l'avvenire». E, insieme con l'erudizione storica, il secondo Settecento è fase aurea per gli studi di antiquaria e, in particolare, di filologia e di archeologia: per effetto della scoperta di Pesto e degli scavi di Ercolano e Pompei, ma anche per il luminoso influsso esercitato da Winckelmann, si moltiplicano le indagini e gli scritti «sulle arti antiche in relazione alle antiche civiltà», che trovano il loro acme italiano in Ennio Quirino Visconti.

Non poteva non esserci una ricaduta sul romanzo. Con *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (1780) Alessandro Verri inaugura il filone storico-antiquario di ambientazione greca o romana del genere, poi continuato con *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni* (1792) e con *La vita di Erostrato* (1815, ma composto a partire dal '95).<sup>27</sup> Sulla scorta dei pochi e contraddittori elementi biografici di Saffo, Verri ha intessuto sulla ben nota vicenda d'amore, di dolore e di morte, una rielaborazione in chiave romanzesca e – a tratti – mitico-favolosa, che poteva essere efficacemente impiantata come tale proprio in virtù della nebulosità documentaria di partenza, dell'alone leggendario e della lontananza temporale (primo quarto del sec. VI a.C.). C'era stato qualche precedente in prosa francese, che aveva forse conosciuto nella sua permanenza parigina, ma il romanzo verriano è di autentica novità espressiva; e prende le mosse

<sup>27</sup> *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, traduzione dal greco originale nuovamente scoperto, Padova [Roma], appresso Giovanni Manfrè [Paolo Giunchi], 1780.

da una dimensione latamente saggistica, lamentando l'incertezza delle fonti, per poi instaurare subito il patto narrativo con il lettore, che solo nella *Dichiarazione* finale saprà di aver letto una (pseudo) traduzione e che viene subito traslato in dimensione mitica attraverso il viaggio della dea incognita, Venere, sulla nave di Faone e il dono dell'unguento che conferisce al giovane una inusuale bellezza e prestanta fisica, rendendo così Saffo schiava d'amore. Al di là dei topoi preziosamente intarsiati nella diegesi (la festa cittadina; i giochi; i responsi oscuri della divinatrice; i transiti marini), la fascinazione del romanzo promana anzitutto dalla sapienza della modulazione stilistica, che opera una mirabile retroversione nel tempo, ricreando in prosa poetica italiana un effetto senofontèo di «attica eleganza», sempre eguale a sé stesso in un flusso lento e nobile, in un ritmo pausato e metronicamente scandito, con aggettivazione preposta e inarcata, sinonimi oculatamente arcaicizzanti e uso intensivo, ma non usurante, dei tropi e delle figure di parola e di pensiero.

Si realizza così una felice mistione di grecità intonazionale e di paesaggio mediterraneo anche quando – e avviene in modo preponderante – la solarità lascia il campo con effetti potenti alla perturbazione della tempesta e all'oscurità della notte, che anche quando è chiara e senza vento è tormentosamente speculare all'angoscia immedicabile di Saffo, che tramuta il lamento nella effusione brevemente lenitiva della poesia. È una delle più rilevanti innovazioni del romanzo, questa perseguita osmosi fra il paesaggio e il personaggio, tanto da avere affascinato e ispirato Leopardi; ed è congiuntiva e completiva in rapporto alla veridicità dello sviluppo psicologico di Saffo, finalmente coerente e credibile – come mai era avvenuto sinora negli esiti settecenteschi – nel suo percorso verso la morte, dalla purezza adolescenziale all'immedicabilità della passione. Non è un Werther in tunica femminile; e non è neppure – per la sua fuga in Sicilia – una epigona delle donne di Chiari e Piazza, che disertano la casa per seguire o inseguire l'amato: la Saffo di Verri ha aspetti di sconvolgente modernità proiettata nell'antico per la sua lotta impari contro la renitenza di Faone, l'instirpabilità del desiderio e il destino avverso. A lei non è concessa, per il malvolere

di Venere, la soluzione irenica e tutta umana di Eutichio, che la ospita in Sicilia e che in gioventù ha imparato a dominare l'eros: può solo percorrere la via che il fato le ha tracciato fino al momento fatale del salto dalla rupe di Leucade. E qui è il colpo d'ala di Verri, perché quella di Saffo non è la scelta irrevocabile di una morte per suicidio ma, al contrario, dell'unica possibilità che le rimane per poter continuare a vivere, per poter spegnere nel mare rombante il fuoco che la consuma («eh si vada; perché qualunque sia l'effetto delle promesse divine, o avrò pace, se mi abbandona Apollo in seno di Teti; o vivrò senza questa dolorosa freccia, che vie più acuta infonde amarissimi spasimi al più misero de' cuori»); ed ha anche una nascosta valenza cristiana perché l'acqua può esercitare una palingenesi battesimale, può essere un simbolo di immersione e di rigenerazione e di rinascita dopo la lotta fra volontà e paura che precede il salto spaurante e, per Saffo, mortale.

Maggior fortuna ebbe *Le notti romane* (1792):<sup>28</sup> questo secondo romanzo verriano è una monumentale rivisitazione della civiltà romana, in tutta la grandiosità della sua storia, e di quella italica per riflesso. L'occasione-spinta fu data ad Alessandro dal ritrovamento, nel 1780, delle tombe degli Scipioni, in cui penetrò più volte per uno stretto cunicolo, con una torcia in mano; e da queste visite scaturì l'idea di scrivere un romanzo che coagulasse i suoi corposi studi di romanistica e le sue meditazioni sulla filosofia della storia in una originale struttura narrativa. Il tematismo della tomba certo non lo era; e le suggestioni intertestuali (da Blair a Young, da Hervey a Gray) sono nascoste ma percepibili in filigrana; davvero nuovo è invece il disegno genetico – suggerito dalla realtà delle sue discese inferie – di dare voce umana e consistenza figurale a ombre che sbucano dalle urne sepolcrali (a partire da quella di Cicerone) per interloquire con il visitatore e per dialogare animosamente fra di loro su momenti, snodi e fasi cruciali della storia romana, colti spesso da prospettive antitetiche (ad esempio, quelle di Bruto e

<sup>28</sup> Alessandro VERRI, *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni*, Roma, per Filippo Neri, 1792.

di Cesare); e letture ‘eretiche’ di episodi oratoriamente celebrati affiorano dai conflitti verbali fra le ombre, come quando si pone in dubbio radicale, nella seconda e terza «notte», la versione ‘eroica’ del suicidio di Lucrezia o dell’immolazione di Virginia da parte del padre. Ma non vi è dubbio che l’intento didattico e didascalico, così come la erudizione storica e la dimensione filosofica, con la loro arida monotonia, troppo spesso prevalgono su quello narrativo; e che il tessuto stilistico – pur rimanendo fedele alla impronta arcaicizzante su modelli della prosa latina – risulti complessivamente appannato e infeltrito («eroico» definiva Alessandro lo stile «tentato» in quest’opera). Ecco perché *Le notti romane* è, come ‘romanzo’, meno compatto ed espressivamente riuscito delle *Avventure di Saffo*, sia nella sua prima edizione (tre notti, con sei colloqui per ognuna), sia in quella definitiva del 1804,<sup>29</sup> accresciuta di altre tre notti (sempre di altri sei colloqui per ciascuna di esse; ma altre ‘notti’ progettate o scritte non giunsero a compimento). In questa seconda parte il testimone autoriale assume su di sé il compito di guidare le ombre del passato, «omai stranieri nella patria loro», in un percorso lungo le rovine della Roma dei consoli e dei cesari fino al Vaticano, lì dove è giunta al suo snodo epocale – declinato per voce dell’io narrante – una storia bimillenaria: i Romani furono grandi ma mefitici («per istinto oppressori, [...] per indole distruttori»); soggiogarono i popoli al prezzo di nefandezze terribili, e similmente si comportarono nelle rovinose lotte interne per il potere. La Roma cristiana, invece, ha soggiogato il mondo non con la violenza delle armi ma con la forza del suo messaggio religioso; e continuerà nei secoli a dominarlo.

L’ultimo romanzo storico di Verri, *La vita di Erostrato*, licenziato quasi *in limine mortis*,<sup>30</sup> segna un felice ritorno al mondo greco e,

<sup>29</sup> Alessandro VERRI, *Le notti romane*, edizione per la prima volta compiuta, Roma, Vincenzo Poggioli, 1804.

<sup>30</sup> Alessandro VERRI, *La vita di Erostrato scoperta da A.V.*, Roma, stamp. de Romanis, 1815. Entrato in incubazione nel corso del 1793 (anche per influsso della lettura dei *Nouveaux dialogues des morts* di Bernard le Bovier de Fontenelle: Erostrato con Demetrio Falereo), entrato in fase redazionale a partire dal giugno

soprattutto, a un protagonista eponimo su cui focalizzare univocamente la diegesi, di contro alle orbite plurime e multifocali delle *Notti*. Il gioco di specchi dell'autore è ora meno reticente rispetto all'anonimia delle due precedenti opere: Verri ha ritrovato, raccolto e pubblicato una storia esistenziale dell'incendiario (che aveva arso a Efeso il tempio di Artemide nel 356 a.C.), scritta da Dinarco di Epidauro sulla base delle testimonianze orali che egli aveva raccolto e assemblato nella città del misfatto, dove in attesa di essere giudicato l'ancor giovane Erostrato (tale solo nella realtà finzionale, poiché era invece un vecchio pastore) «ansioso di fama si compiaceva di narrare intrepido, non tanto quella sua prova estrema, quanto le precedenti avventure della sua vita». *Alter ego* autoriale, Dinarco è stato lungamente in dubbio se «scrivere quanto a mia notizia della vita e dei costumi di quel tristo»; e lungi dal «togliere al delitto la deformità sua» (poiché «la smania di rinomanza è pazzia»), vuole comprendere nella sua genesi esistenziale (e far conoscere) come uno «smisurato e costante desiderio di fama» possa infiammare «l'animo di uno stolto», contristato da una serie di fallimenti e di episodi di avversa fortuna, al punto tale da spingerlo non solo a commettere un atto doppiamente empio – distruggendo col fuoco un luogo sacro di culto e un monumento di grandiosità, che era annoverato fra le sette meraviglie del mondo antico – ma anche a ostentare la sua colpevolezza, gloriandosene.

Noleggiata una nave, sbarca a Efeso, studia accuratamente l'impresa criminosa e la compie con il favore della notte, «estatico [...] compiacendosi dell'opera sua», senza curarsi di nascondere o di dissimulare l'ebbrezza da cui era pervaso. Ma la *damnatio memoriae* in cui tutte le città dell'Asia si uniscono concordi perché «niuno lo rammentasse né in favella né in scrittura» non si è consumata; ed Erostrato ha continuato a permanere nella memoria e nella storia realizzando così la sua aspirazione. Dopo Verri, altri scrittori

1795, e poi tralasciato (anche se in gran parte steso) già nel '97, fu ripreso soltanto nel febbraio del 1813 e velocemente rifiuto e condotto a termine nel giugno di quell'anno.



l'hanno fatto oggetto di narrazione, da Auguste Barbier (1837) a Franciszek Ksawery Łabeński (1840), da Marcel Schwob (1896) a Fernando Pessoa (1930), da Jean-Paul Sartre (1939) ad Alberto Moravia (1956), con propagginzioni del personaggio nel Lafcadio gidiano dei *Sotterranei del Vaticano* o nel Mersault dello *Straniero* di Camus. Genialmente Verri è stato il primo a intuire la sconvolgente modernità della patologia di Erostrato e a penetrare nel labirinto di un meccanismo psichico che spinge all'atto criminoso, al delitto efferato ed egoistico, pur di salire alla ribalta della cronaca, pur di entrare nella Storia e accaparrarsi un posto nel ricordo delle generazioni future, poiché l'atto gratuito non esiste, poiché una ragione all'agire del male – per quanto abietta, per quanto oscura e impari in rapporto alla distruzione arrecata – esiste. Nel caso di Erostrato, il tempio di Artemide in Efeso – un capolavoro assoluto dell'architettura antica – era stato costruito per superare il tempo; ed è stata dunque attestazione di potenza averne annientato la bellezza e l'imponenza, avere attuato la nullificazione dell'esistente attraverso la cancellazione di un simbolo, avere affermato la vittoria di Thanatos su Eros.

Qui la storicità non è data, né poteva esserlo, dalla vita del personaggio eponimo ma dall'attento scrutinio documentario delle fonti antiche, dalla coerenza delle dislocazioni geografiche e della contestualizzazione cronologica nelle vicende greche, dalla sapienza musiva delle ambientazioni, dei costumi, dei richiami eruditi (che si compongono in un quadro vivo e verosimile della società greca del quarto secolo precristiano) e anche dall'*allure* antiquaria della mimesi stilistica, che in retroversione temporale torna alla greccità intonazionale delle *Avventure di Saffo*, ma con cadenza maschia e scabra, aliena dal pathos. E nell'autodifesa di Erostrato giunge all'acme la dimensione politica e antitirannica del romanzo: nella sua perorazione difensiva enfatizza di non essere stato spinto «da abietta ingordigia di furto», ma soltanto da una «disperata ebbrezza di gloria», acquistata però senza «sciagure» di uomini. Riconosce di avere distrutto «in una notte l'opera di secoli, una meraviglia del mondo» (che comunque verrà ricostruita più grande e più fastosa),

ma rivendica che «per me non pianse la vedova sul campo sanguinoso, [...] non rimboccarono di sangue i fiumi, non sospirarono gli orfani sull'avello del padre», suggerendo ma non esplicitando una riflessione sul decorso della Storia, sul sangue di cui grondano le conquiste. E in *explicit* Dinarco crea un esito a circuito chiuso, e semanticamente forte, con l'*incipit*<sup>31</sup> nel segno del legame temporale che nella stessa notte fa morire Erostrato e nascere Alessandro Magno, di cui fu predetto che sarebbe stata «la ruina del mondo»: arso da «un desiderio insaziabile di gloria», certo «non inferiore» a quello dell'incendiario epperò «nodrito con più vasti incendi e con più gravi sciagure di immense nazioni».

È indubbio che sin dalla gestazione del romanzo Verri lo abbia concepito anche in chiave allusiva alla Storia del presente per la congiunzione implicita fra la rovinosità di Alessandro Magno e la presenza fantasmatica dell'odiato Napoleone. Questa valenza politica fu all'origine della lunga, sarcastica e infelice stroncatura<sup>32</sup> (anonima) che del romanzo fece Giuseppe Compagnoni, fervente giacobino e ammiratore di Napoleone, del quale era stato intellettuale organico. Attraverso un parodico gioco di specchi<sup>33</sup> Compagnoni demoliva l'opera dello pseudo-Dinarco (quasi credesse davvero a una entità

<sup>31</sup> «Disposero i Fati che in quella medesima notte in cui Erostrato arse il tempio, nascesse il Macedone Alessandro. Questi per divenir grande sconvolse l'Asia, empì l'Orco di anime irate, lasciò i campi coperti di scheletri avanzi de' corvi. L'altro con danni minori si procurò la fama. In ambi fu la stessa passione: in uno col sangue e il pianto di molte genti non saziata, nell'altro paga della fiamma di un tempio. E però se la smania di rinomanza è pazzia, converrà stimare dagli effetti maggiore quella di Alessandro, come esempio incomparabile di quanto giunga a beffarsi di noi un audace usurpatore» (VERRI, *La vita di Erostrato...*, 4).

<sup>32</sup> «Biblioteca italiana», I, 3, luglio 1816, 3-11, e agosto 1816, 193-201; ad essa replicò, con misura ed eleganza, Carlo Verri: ivi, II, 5, 360-67, con immediata e imbarazzata ma non pentita risposta dell'anonimo recensore (367-68). Sulla *querelle*: Francesca FAVARO, *Una polemica letteraria tra storia antica e attualità: sulla "Vita di Erostrato" di Alessandro Verri*, «Lettere italiane», LVIII, 2006, 4, 631-52.

<sup>33</sup> Il recensore trascrive da un antichissimo manoscritto – donato a un suo amico da Demetrio Filoponico, venerando monaco basiliano del monte Athos – forse opera di Cellenio Grisogopolo e a suo tempo posseduto da Demetrio Falereo.

autonoma rispetto a Verri) perché colpevole di avere istituito un «assurdo» paragone fra Erostrato e Alessandro (da glorificare, invece, perché «volle rendere greca l'Asia»), e lo definiva «sofista miserabile» per aver dato vita a «un vaniloquio insensato», degno «de' pazzi». Ma al di là della parodia – inscenata per stigmatizzare Verri – del contro-manoscritto rinvenuto in una antichissima capsula, ben altra impostura aveva consumato Compagnoni, in tema di autografi apocrifi e falsamente ritrovati, con *Le veglie del Tasso* (1800),<sup>34</sup> che non può essere confinato – come d'altronde altri celebri 'falsi' europei, da Macpherson a Chatterton – nella dimensione costipante e fuorviante del *battage* che ne ha prodotto e accompagnato il successo, poiché dà inizio al protoromanzo storico in Italia proprio nell'anno che inaugura il nuovo secolo. Solidamente impiantato sulla biografia tassiana e sulla leggenda (allora ritenuta realtà) dell'amore proibito per la duchessa Leonora, le *Veglie di Tasso* ha una struttura innovativa e antitetica al 'genere' in cui si iscrive, sino ad allora caratterizzato da intenti morali quando non agiografici: sono frammenti brevi, cesurati dalle intermittenze, febbrili e febbricitanti nel loro dettato sussultorio, focalizzati sul segreto arroventato di un eros che si consuma e consuma nell'interiorità dolorante e, anche, sulla drammaticità del poeta geniale in distonia con la cultura del suo tempo e con la corte invidiosa in cui vive. Anticlassicista, sperimentatore di un dettato che trascrive con sconvolgente modernità la paranoia del Tasso e le crisi nervose che scaturiscono dalla frustrazione amorosa e dalle incomprensioni esternate dai primi lettori della *Gerusalemme*, il romanzo è un grumo di linee, fermenti e tematismi che poi

<sup>34</sup> Giuseppe COMPAGNONI, *Les Veillées du Tasse*, manuscrit inédit, mis au jour par Compagnoni, et traduit de l'italien par Jean-François Mimaut, Paris, Maradan, 1800 (trenta 'veglie' in ed. bilingue); con l'aggiunta di altre quattro 'veglie' e varianti sparse, che ripristinavano, secondo la testimonianza di Compagnoni, il testo originario: *Veglie di Tasso*, prima edizione italiana, Milano, presso Agnello Nobile, 1803 (su di essa è condotta l'edizione a cura di Dietmar Rieger: Roma, Salerno, 1992), alla quale ne seguirono altre ventuno nella prima metà del secolo e una serie di traduzioni in tutte le principali lingue europee.

costituiranno gli stigmi del diagramma romantico: la mitografia del poeta imprigionato byronianamente (ma *The lament of Tasso* è del 1817) nel grembo inaccogliente del suo tempo e della corte estense; la psicologia turbata dal tormento e dall'estasi della parola; l'amore delirante quanto più celato e inespresso; l'alterazione psichica che giunge quasi al deragliamento nelle tenebre del non-ritorno; la solitudine della grandezza che ha disgusto della quotidianità soffocante; i labirinti solipsistici dell'anima che è preda delle nevrosi e delle dissociazioni, ma che proprio per questo è più vicina alla verità delle cose, ubicata nel cuore e non nella ragione.

L'enfatizzazione della *sensibilité* e della sentimentalità, l'insofferenza dei canoni vigenti, il *désordre* interiore che è ripulsa libertaria del presente e anelito irredentistico a un mondo diverso, motivano l'influsso che le *Veglie di Tasso* hanno in qualche misura esercitato sulle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del 1802.<sup>35</sup> Anche perché il personaggio eponimo di Compagnoni assume giacobinamente una esplicita valenza politica che è denuncia della tirannia ducale e del servaggio cortigiano e si ancora alla realtà storica del secondo Cinquecento per metaforizzare il presente (senza peraltro che il moderno curatore lo abbia minimamente contestualizzato fra i prodromi del nuovo genere). Manca, è vero, la vasta tela dell'impianto narrativo, che d'altronde non poteva esserci, come anche il movimento delle masse, ma la Storia non è mera cornice e si sostanzia di una documentazione appropriata, tanto da dare piena credibilità al falso ritrovamento (che sarebbe avvenuto nel 1794) prima che Orelli lo

<sup>35</sup> «[...] la questione se Compagnoni debba alcune delle caratteristiche stilistiche proprie delle *Veglie* all'*Ortis* 'bolognese' del 1798 è altrettanto insoluta quanto quella riguardante l'eventuale influsso delle *Veglie* del 1800 sull'ulteriore 'sentimentalizzazione' ed enfatizzazione [...] e sulla manifestazione linguistica del *mal du siècle* in ogni suo aspetto, della versione autorizzata delle *Ultime lettere* del 1802» (RIEGER, *Introduzione a Le veglie di Tasso...*, 22). È indubbio, comunque, che ambedue i romanzi epistolari si inscrivono – naturalmente con codici storici ed esiti espressivi ben diversi – in quella mitologia dell'io romantico, dolorante e autodistruttivo, che Gino Tellini ha perfettamente delineato in *Storia del romanzo italiano*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2017, 43-9.

dimostrasse filologicamente come tale. Ne scaturisce una felice ricostruzione di quell'epoca passata, fondata sulla rivisitazione e sulla rimodulazione di figure storiche esemplari ma non paludate, con felice ibridismo fra elementi documentari e reinventivi. Con scelta intelligente Compagnoni glissa i didascalismi lasciando alle *Memorie storiche sopra Torquato Tasso scritte dall'editore per l'intelligenza delle Veglie* – poste in appendice e dallo stesso autore attribuite a Pierre-Louis Ginguené – il ruolo di contestualizzare il vergato dell'io narrante nella storia di un tormento: ben a ragione l'autore nascosto poteva, ad alcuni decenni di distanza, rivendicare l'importanza di queste *Veglie* e situarle nella *Vita letteraria scritta da lui medesimo* fra i pochi prodotti, usciti dal polimorfismo della sua penna, degni di postera memoria, raccomandando il resto alla misericordia di «Domineiddio».

Di contro alla laicità dell'ex sacerdote Compagnoni, il patrizio Giovanni Battista Micheletti scrive un romanzo vibratamente religioso, le ventotto *Lettere solitarie*<sup>36</sup> che sarebbero state scambiate – *more solito*, secondo il *topos* del manoscritto ritrovato – fra il monaco palestinese Zosimo e Maria Egiziaca, in gioventù ninfomane e prostituta e poi espianate nel deserto, per un cinquantennio di macerazione corporale e spirituale, tanto da essere santificata dalla Chiesa. L'intento educativo di Micheletti era quello di contrapporsi alla romanzeria del suo tempo: «nello spirar del secolo filosofico in cui abbiamo le Eloise, le Adelaidi, le Clarisse», il carteggio dato alle stampe si rivolge alle «anime veramente sensibili», capaci di separare «dal frale il puro essere dell'amore e della vera beltà», ma anche di non farsi traviare dal «finger vano e basso de' folli romanzieri». Lo scrittore sceglie a questo fine una storia esemplare di conversione, avvenuta nel quinto secolo d.C. e già raccontata dal vescovo Sofronio e da Paolo Diacono e poi, fra gli altri, da Jacopo da Varagine nella *Legenda aurea* e da Domenico Cavalca in chiusura delle *Vite dei Santi Padri*, ma mai in forma epistolare. Nella struttura a due luci, le

<sup>36</sup> Giovanni Battista MICHELETTI, *Lettere solitarie*, I-II, Aquila, stamp. di Giuseppe Maria Grossi per Emidio Mariani, 1801.

riflessioni teologiche e morali affollano la prosa di Zosimo, mentre la parte narrativa anima le lunghissime lettere dell'eremitessa egiziana, in un alternarsi di penitenzialità delirante e di abbacinamento catartico e, come polo d'ombra, la inestirpabilità del ricordo lancinante, la fissazione dolorosa al trauma del peccato. E la negazione della vita dissoluta, della carne pulsante per il piacere dato e ricevuto, si congiunge – in sequenze degne di essere rilette – alla descrizione viva dei costumi egiziani, di una Alessandria tumultuosa, corrompente e postribolare, e poi della Gerusalemme della salvezza – dopo che sulla nave che la trasportava Maria ha ricevuto nel suo corpo i marinai e i pellegrini che le erano compagni di viaggio – e del lavacro purificatore nel fiume Giordano, prima di inoltrarsi per sempre nella solitudine del deserto. Ma non è una vicenda atemporalmente sfocata: nelle rievocazioni della penitente come e soprattutto nelle missive di Zosimo filtra la Storia, sia per quanto riguarda il periodo egiziano, sia per la fase epocale in cui si consuma l'estrema decadenza e la fine dell'impero romano, amaramente colta e commentata nel suo riflettersi distruttivo sulla vita dei singoli.

Ancora un manoscritto ritrovato nel 1774 a Eraclea (la moderna Policoro, in Lucania), trascritto e tradotto da un avo, poi riordinato dall'editore (ed è la prima volta che il *topos* narrativo evidenzia un problema filologico, dandone una risoluzione ecdotica), apre il processo finzionale del *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (1804),<sup>37</sup> che documenterebbe il viaggio compiuto nella Magna Grecia dal ventenne filosofo – in compagnia di un altro giovane, Cleobulo, e in una data che viene ascritta al 406 a.C. – sulla base di una atte-

<sup>37</sup> Vincenzo CUOCO, *Platone in Italia. Traduzione dal greco*, I-II [si arresta al cinquantesimo cap.], Milano, Agnello Nobile, 1804; in ed. completa: I-III [in settantotto capp.], Milano, Gio. Pietro Giegler, 1806. La perfetta identità di carattere, di giustezza tipografica e di paginazione tra quest'ultima e la *princeps* dimostra che per i primi due volumi essa è, in realtà, una nuova emissione dell'altra, una volta escerto e sostituito il frontespizio; e tutte e due le edd. scaturiscono dalla stamperia di Giovanni Giuseppe Destefanis, come attesta la nota posta in calce al terzo volume. È recente una ed. critica del testo cuochiano (a cura di Antonino De Francesco e Annalisa Andreoni, Roma-Bari, Laterza, 2006).

stazione ciceroniana. È un viaggio conoscitivo e pedagogico che si svolge lì dove vissero e operarono «gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano» (da Taranto a Eraclea, da Turio a Sibari, da Crotone a Locri, poi a Bajano, nel Sannio, e infine a Velia, o Elea); ed a Cleobulo, che si duole di aver lasciato la patria, Platone risponde che, «in tanta corruzione di uomini e di cose», per il savio «è necessità divenire cittadino dell'universo»; e che si viaggia per ritornare, avendo però acquisito la consapevolezza «che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile; che né luogo, né tempo, né variar di opinioni e di costumi cangia l'ordine eterno per cui la verità e la virtù o sono seguite o vendicate».<sup>38</sup>

Le ascendenze sono indubbiamente settecentesche: è un viaggio alla Barthélemy (e solo per qualche aspetto alla Fénelon, o alla Wieland, o alla Maréchal) che infrangendo i canoni consueti compagina e contamina attraverso l'alternarsi delle due primarie voci narranti brani narrativi, lettere, descrizioni, stati d'animo, incontri, dialoghi filosofici (come quelli sul pitagorismo), un idillio autobiografico (fra Cleobulo e Mnesilla), leggende e miti italoti, esposizioni sulle istituzioni, sui costumi e sulle arti dell'Italia preromana, colloqui sul problema dei rapporti fra *élite* intellettuale e popolo e sui limiti della conoscenza da impartirgli. E c'è, soprattutto, una ricostruzione segmentata delle antiche vicende delle popolazioni italiche, che fu sdegnosamente definita pseudostoria ma che Cuoco inserisce con una precisa coscienza della aleatorietà in cui incorre, perché il suo fine è politico, non antiquario come il *Viaggio del giovane Anacarsi*, né tantomeno religioso-edificante, come nelle *Lettere solitarie*; e mira a operare nel presente secondo due direttrici: la metafora delle condizioni devastanti che ha davanti a sé, attraverso la condizione dolorosa dell'Italia antica immediatamente prima della conquista romana;<sup>39</sup>

<sup>38</sup> Ivi, I, 2 e 18.

<sup>39</sup> «Tu hai osservato in Italia città altre volte gloriose e potenti esser oggi nella miseria e nell'avvilimento. Sibari, Metaponto, Reggio, Capua quali erano un giorno e quali sono oggi? Ove sono la potenza de' Messapi e l'antico impero degli Etrusci?» (ivi, III, 273).

e una lettura in chiave identitaria del passato che coadiuvi l'ideale di un assemblamento unitario delle *disjecta membra* dell'Italia del tempo («ovunque è sapienza ivi si tende all'unità»), secondo quanto Napoleone aveva cominciato a realizzare nel gennaio del 1802 con la Repubblica Italiana, ma senza l'odiata egemonia francese.

È chiaro che il montaggio di un materiale spesso eterogeneo, e faticosamente assemblato, talvolta riduce la tela romanzesca a una semplice cornice. Ne era ben consapevole lo stesso autore, tanto da dichiararlo nella prefazione attraverso un interlocutore amico, e lettore in anteprima del manoscritto ricostruito, che ne inficia il valore imputandogli mancanza d'unità e d'azione. Ma la pesantezza della tematica non deve obnubilare il merito di Cuoco, che vince l'improbabile sfida proprio perché è scrittore vero, capace di rendere fascinosamente narrativa una materia erudita e varia che spazia dalla filosofia alla storia, dalla pedagogia all'antiquaria, dal culto delle rovine alla profezia risorgimentale, in virtù di uno stilismo denso, che sa essere grecamente ritmato ma mai retoricamente gonfio, e sempre conservando sobrietà e misura nella nobiltà della lingua; e che trova la sua corda migliore nei momenti descrittivi di contatto con la natura o con il 'sublime' delle rovine, attingendo vertici inusuali in tale direzione, ove si prescinda su tutt'altro registro dall'*Ortis*. E non è vero che unità non vi sia: è data dalla forte impronta politica, dalla volontà genetica di risvegliare i ricordi gloriosi, di renderli propulsivi nel e sul presente, tanto che è proprio Platone, in chiusura del terzo tomo, a intessere l'esaltazione più convinta dell'antica civiltà italica e a rivendicarne il primato.<sup>40</sup> Narrazione

<sup>40</sup> «Vedi quante cose sono tra gl'Italiani più perfette che tra noi non sono; la geometria, senza la quale non vi è sapienza alcuna; l'astronomia, parte la più sublime delle scienze umane; l'architettura, l'agricoltura, le più utili arti della vita, la scienza de' costumi e delle leggi che tra noi non è più antica di Socrate: talché chiunque veda lo stato fiorente delle scienze in Italia è costretto a confessare ch'esse dagl'Italiani sieno state coltivate prime de' Greci; e se paragona la storia delle due nazioni è costretto a confessare che non senza ragione gli antichi chiamarono l'Italia talora *Grecia grande*, tal'altra *Grecia antica*» (ivi, III, 273).



ricca di prodromi romantici e impregnata di uno storicismo nuovo, che non è archeologia della nazione ma proiezione verso il tempo del riscatto, il *Platone in Italia* con la sua forte accentuazione nazionalistica prelude al romanzo storico-patriottico («libro destinato al volgo più che a' dotti», lo definiva l'autore) e al tempo stesso apre quello storico-odeporico (che ne costituisce il parallelo), ponendo le istituzioni e le eccellenze della cultura meridionale come radice epicentrica della civiltà occidentale.

Di contro all'ipertrofia dell'io autoanalitico dello *Jacopo Ortis* (1798 e 1802), inoculato «di febbre maligna», «di sublimità micidiale e di un'eccellenza malefica» (Cesarotti), titanicamente in lotta perdente contro il negativo della società e della Storia, eroe solipsistico per sdegno civile e disgusto del conformismo, erratico per simbiosi e specularità nella natura solitaria, prometeicamente «sopraffatto ma non domato» (Tellini) nella dedizione all'ideale politico e nell'enfaticizzazione catartica della bellezza e dell'amore,<sup>41</sup> il *Platone in Italia* di Cuoco prospetta per il romanzo – sia pure in forma ancora eslege e incerta – la fascinazione alternativa (e vincente) della Storia inabissata, riportata alla luce e rivissuta in retroproiezione verso il presente. Aveva ragione il Foscolo a sostenere nell'*Orazione* pavese del 1809 (e il travolgente successo dell'*Ortis* lo dimostrava) che il genere del

<sup>41</sup> Iniziato nel 1796, e dunque contemporaneo all'*Ortis*, ma profondamente dissimile rispetto ad esso (e non solo per l'impianto epistolare non monologico), l'incompiuto *Per questi dilettoni monti* di Carlo BOTTA è rimasto inedito per quasi due secoli, fino a quando è stato pubblicato a cura di Luca Badini Confalonieri e con una premessa di Andrea Battistini (Bologna, CLUEB, 1986, 2011<sup>2</sup>). Scaturito dalla confluenza fra l'impronta roussoviana alla *Nouvelle Héloïse* e la mitezza idillica del *Paul et Virginie* di Saint-Pierre, il romanzo di Botta si libra fra malinconie e silenzi, solitudini notturne ed «estatiche rêveries a intimo contatto con la natura [che] appartengono già ai motivi topici della stagione romantica» (Battistini); però l'amore non è passione e tempesta ma sentimento purificatore e lenitivo; e l'intreccio delle voci epistolari e dei personaggi – come anche l'irenicità della natura, alla Gessner e alla Bertola, deprivata di drammatizzazioni – sono governati da uno stile pesantemente aulicizzato e da un ritmo narrativo di soffocante respiro, mentre sul versante del rapporto con la Storia è rinvenibile solo qualche cenno di livore antifrancese e postrivoluzionario.

romanzo doveva rivolgersi a «coloro che stanno tra l'idiota e il letterato»: quei fruitori del ceto medio da istruire dilettaando mediante la captazione del ritrovare in esso usi e costumi, pulsioni e passioni del presente, ma espressi in uno stile liberato dal dogma del ricorso alle tecniche dell'antico. Al tempo stesso, però, Foscolo era destinato ad essere smentito dalla evoluzione degli anni successivi poiché, quando teorizzava, aveva davanti un modello paludato ed elitario di romanzo ispirato alla Storia: quello del Barthélemy, appunto, o del Cuoco, o di molti di coloro che ho già esaminato nelle pagine precedenti, e dunque imbibiti di erudizione e di documentazione, ma inaccessibili o quasi al gusto e al consumo del lettore medio. Non poteva immaginare, il Foscolo, ciò stava per avvenire di lì a poco, quando si sarebbe sprigionata la straripante forza d'urto dell'esempio scottiano, con una fruizione interclassista di massa che si sarebbe diffusa a livello globale. Ma già prima di questo il romanzo andava comunque incamminandosi sulla strada della Storia, come attestavano la traduzione e la fortuna editoriale del *Belisario* di madame de Genlis (titolato, lo si ricordi, 'romanzo storico', come lo *Stanislaw re di Pollonia* della Renneville, ambedue in versione italiana nel 1808); e poi sarebbero venuti gli anni bui della Restaurazione, quando i fatti del passato – glissando la censura – sarebbero stati uno strumento per parlare del presente, per proiettarvi la passione civile e l'ideale unitario, congiungendoli al richiamo attrattivo della sentimentalità e dell'immaginario, ma soprattutto nobilitando il genere letterario che più si prestava a coagulare il decorso della storia italiana e a reinterpretarlo in chiave identitaria e irredentistica, travalicando – come avvenne pure nei territori oppressi dell'Europa – il canone scottiano.

Tutto ciò è già percepibile nel (a tutti) misconosciuto *Roberto da Tortona* di Giacinto Ravelli (poi noto per una serie di opere teatrali che godettero di una certa fortuna), il quale nel 1810 dà alle stampe questo «romanzo storico»,<sup>42</sup> repertandolo in una tipologia di

<sup>42</sup> Giacinto RAVELLI, *Roberto da Tortona*, romanzo storico, Vercelli, colle stampe di Felice Ceretti, marzo 1810. Nella pagina d'*incipit*, però, alla replicazione del titolo segue la denominazione di «novella».

genere che per la prima volta appare in un prodotto della narrativa italiana. È ben vero che l'intreccio si dipana a partire dal 1792 sino all'immediato presente (mentre l'*Ortis* si consuma in un breve arco temporale) e che esso presenta nella prima parte – in cui la cornice storica è attiva ma rimane sullo sfondo – uno sviluppo marcatamente settecentesco, con rapido sgranarsi di sequenze dinamiche e colpi di scena (dopo un incontro fortuito, nell'arco di tre giorni il soldato eponimo narra al suo antico compagno d'armi – che successivamente ne trascrive il racconto in prima persona – le intricate vicende della sua vita a partire da quella data emblematica, il 1792, in cui militavano assieme nell'esercito austro-sardo). Ma poi, con il ritorno di Roberto nei ranghi dell'esercito da cui era stato proscritto e che ora è «Italiano», la Storia si accampa sovrana: combattendo in Spagna per sedare la rivolta antinapoleonica, il personaggio ha avuto modo di vivere in diretta l'assedio di Madrid e la conquista di Saragozza. Per accreditare il processo finzionale Ravelli puntella il testo di note a margine, che rinviano ai «bollettini ufficiali» riportandone «le precise parole», sicché ad esempio la resa della capitale spagnola «è un'esatta traduzione del bollettino 14 dell'armata di Spagna, in data delli 5 dicembre 1808»;<sup>43</sup> e così per il suo ex commilitone (e per il lettore) Roberto può far rivivere quanto egli ha vissuto attraverso una fedele aderenza alla dimensione storica della fonte documentale. Naturalmente è una oggettività partigiana, che vede gli eventi con diottria francese e che Ravelli sposa *in toto*: la rivolta spagnola è dominata dalla «tirannia della moltitudine», mentre gli «onesti» gemono sotto il gioco della feccia popolana, fomentata dagli ecclesiastici. E l'imperatore è il demiurgo, nella mitografia che traccia lo scrittore attraverso il suo personaggio: stratega geniale, Napoleone sa essere anche umano ed evita di distruggere Madrid, che rifiorisce alla vita non appena i francesi se ne impadroniscono. E così è avvenuto anche per le terre unificate nel Regno d'Italia: da

<sup>43</sup> *Roberto da Tortona...*, 87-8.

patriota,<sup>44</sup> Ravelli è fervente ammiratore di Napoleone perché gli ascrive il merito incommensurabile di aver fatto rinascere l'Italia «al suo antico splendore già da più secoli eclissato dalle note divisioni del suo terreno e riunita in un regno ricco, potente e da nobili idee infiammato, [...] essendo guidata dal più grande dei politici, dal primo dei capitani».<sup>45</sup>

Il passo in più – che recupera le ascendenze del passato italiano in chiave rammemorativa e rivendicativa – lo compiono Cesare Balbo e Santorre di Santa Rosa in tentativi di vero e proprio romanzo storico, scritti in Piemonte negli anni delle edizioni definitive dell'*Ortis* (e prima dei moti del Ventuno), non giunti a una redazione conclusa, ma proprio per questo ancora più significativi delle linee in propulsione prima della invasione scottiana. Non è un caso, ovviamente, che questi tentativi vengano esperiti in una terra contigua alla Francia, dove già era in corso da alcuni anni un dibattito sull'affermarsi del romanzo storico, che nel Piemonte sabauda si caricava di istanze endogene. Neoguelfo, convertitosi alla liberazione dallo straniero dopo avere ricoperto incarichi nell'amministrazione napoleonica, e dunque antifrancese e antiaustriaco ma politicamente moderato, Balbo, abbandonando l'idea di un romanzo su Giulio II, optò nel 1815 per un intreccio storico che gli consentisse di coniugare in una tela narrativa vasta e complessa la vittoria di una confederazione italiana su una dominazione straniera, ricacciata al di là delle Alpi con la battaglia di Legnano, insieme con una storia d'amore contrastata da avverse militanze politiche e dalla dedizione del personaggio epicentrico all'ideale patriottico. Delle tre parti in cui si doveva sviluppare *La Lega di Lombardia* rimangono inediti fra le carte dello scrittore complessivamente ventitré capitoli, relativi alle prime due (dell'ultima sopravvive solo una semplice traccia tematica), ma in

<sup>44</sup> «[...] niuno perirebbe disonorato sopra d'un palco infame, [*da disertore*] quando avria potuto spargere per la patria il suo sangue pugnando contro de' di lei nemici e cooperando, se ciò succeder dovea, colla sua morte, a renderla più grande, più illustre e più rispettata» (ivi, 61-2).

<sup>45</sup> Ivi, 84.

una redazione da lavoro tutt'altro che completa e abbandonata per sempre nel corso del 1816.<sup>46</sup>

È la storia di una conversione, speculare a quella vissuta da Balbo: Manfredi di Blandrate, rampollo di nobile famiglia ghibellina, salva nella battaglia di Carcano (agosto 1160) la vita di Federico Barbarossa e diviene il prediletto della sua corte, ma poi s'innamora di Bianca Visconti, che gli viene negata perché di casata antighibellina, e dopo molteplici peripezie si vota interamente alla lotta contro lo straniero, divenendo l'anima della Lega Veronese. Combatte strenuamente contro l'imperatore, disceso per la quinta volta ad assoggettare l'Italia, e ritrova fortuitamente Bianca, che il padre Ottone Visconti aveva sottratto al suo amore, riannodando l'idillio. Divenuto uno dei comandanti delle forze lombarde, rifugge per valore nella difesa di Alessandria dall'assedio tedesco e, soprattutto, nella battaglia di Legnano del maggio 1176, nella quale il Barbarossa è volto in fuga ed è inseguito nella sua ritirata verso le Alpi da Manfredi, che viene ferito a morte e spirava a Milano, da tutti rimpianto perché tutto ha immolato – anche l'amore pienamente ricambiato da Bianca – per la dignità e la libertà della patria. Grande tema e affresco di indubbia attrattività: uno di quegli snodi epocali del passato di un popolo che Scott codificava – in questo stesso lasso di tempo – come elemento imprescindibile del romanzo storico. Balbo si era preparato a scriverlo attraverso una documentazione rigorosa e uno studio capillare delle fonti, *in primis* il Sismondi di *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, e ben congegnando l'intreccio inventivo. Ma lo storico – perché tale era e rimaneva Balbo – rimaneva irrelato rispetto alla potenzialità narrativa del soggetto e alla fusione diegetica, che risultava deficitaria (e l'autore stesso se ne era accorto, ponendo fine all'esperimento) nella costruzione dei personaggi, nella capacità di

<sup>46</sup> Sull'inedito (e incompiuto) romanzo storico di Balbo: Vittorio CIAN, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824): I – Cesare Balbo romanziere*, «Nuova Antologia», CCII, 286, 1141, 1° ottobre 1919, 241-50; e la tesi di Valentina GIAGU, *Agli albori del romanzo storico: «La Lega di Lombardia» di Cesare Balbo* (Università di Torino, a.a. 2009/2010, rel. Laura Nay).

far vivere e rivivere ambienti e costumi medievali, nelle sequenze descrittive e nelle orchestrazioni dei dialoghi, soffocate dall'oratoria e da una lingua che pagava debiti pesanti ai francesismi (di sostrato e non) e agli aulicismi, malgrado fosse stata studiata e usata come strumento di rivendicazione nazionale, secondo il programma dell'Accademia dei Concordi (1804).

Una scelta omologa, ma dettata da motivazioni più cogenti, effettuava in immediata prosecuzione il sodale Santorre di Santa Rosa, che nell'aprile del 1817 dava inizio alle *Lettere siciliane*, un romanzo epistolare imperniato sull'evento rivoluzionario (e vittorioso, come la Lega lombarda) dei Vespri siciliani e – come nel caso di Balbo – rimasto più abbozzato che incompiuto.<sup>47</sup> E anche Santorre, come già l'amico e compagno di cordata, si era puntigliosamente preparato alla scrittura attraverso estese letture storiche sull'argomento e sul contesto, ma anche e soprattutto letterarie su testi del Due e del Trecento. Non si trattava soltanto di introiettare una caratura linguistica e stilistica in grado di trasmettere – secondo quanto voleva realizzare Santorre – attraverso un purismo arcaicizzante il colore e il calore delle ambientazioni, delle psicologie, dei costumi e dei dialoghi, non alterati da vocaboli ammodernanti o da ritmi sintattici inquinati per l'affiorare di involontari calchi francesizzanti. Il problema – per Santorre come per Balbo – era dovuto al fatto che per loro l'italiano era una lingua seconda, in cui non pensavano e non scrivevano, ma che volevano divenisse primaria perché la lin-

<sup>47</sup> Sul romanzo di Santa Rosa, rimasto sino ad oggi inedito: Vittorio CIAN, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824): II - Santorre Santarosa romanziere*, «Nuova Antologia», cciii, 288, 1143, 1° novembre 1919, 3-30; Santorre di SANTA ROSA, *Lettere siciliane del secolo XIII*, a cura di Elena Baiotto (tesi di laurea, Università di Torino, a. a. 1989-1990, rel. M. Guglielminetti: trascrizione dell'autografo, conservato presso l'Archivio Storico di Savigliano); Marziano GUGLIELMINETTI, *Le «Lettere siciliane» di Santorre di Santa Rosa (per le origini del romanzo storico in Piemonte)*, in *L'io dell'Ottantanove e altre scritture*, a cura di Clara Allasia e Laura Nay, Firenze, SEF, 2009, 247-257; Laura NAY, *Un «gentleman inglese sull'italiano e sul greco»: Ugo Foscolo, Santorre di Santa Rosa e il romanzo epistolare europeo*, «Cahiers d'études italiennes», 20, 2015, 251-68.

gua è nazione, identità, rifiuto della schiavitù culturale, antidoto al dominio straniero. Concepite nel periodo di più acuto misogallismo dell'autore, le *Lettere siciliane* praticano la scrittura come strumento di propaganda unitaria e vorrebbero essere «a' tempi presenti di vera politica utilità all'Italia», affermando una coscienza nazionale attraverso l'italianità letteraria e linguistica, che è cittadinanza di una patria ideale.

La scelta della epistolarità era un tributo a un canone ancora vitale e soprattutto all'*Ortis*, amatissimo, oltre che a Richardson e a Rousseau e a Goethe, su cui aveva educato sensibilità e passioni, nutrendosi al tempo stesso delle accensioni patriottiche provenienti dai *Canti di Ossian* (conosciuti sempre, come tutti i testi inglesi, da Young a Hervey e a Thomson, in versione francese) e dalla *Corinne ou l'Italie* di madame de Staël. Perché la letteratura, in Santorre, era volta incessantemente all'apostolato civile, alla pulsione libertaria; e la scelta di situare l'azione narrativa nel quadro del Vespro siciliano – con l'insurrezione non solo baronale ma popolare e con la cacciata dei francesi – si prestava perfettamente a questo fine, che prefigurava i moti del Ventuno mediante un processo di proiezione speculare dal passato al presente, adempiendo ai parametri ormai in definizione europea del romanzo storico e in grado di infiammare gli animi senza incorrere nei veti della censura. C'era anche questo nella scelta di Santorre; ma c'era soprattutto *l'odeur du siècle* che ormai inclinava – come si è visto – verso un passato valorizzato in funzione del presente, divergendo dalla scelta foscoliana di una totale contemporaneità;<sup>48</sup> e rispetto alla sostanziale estraneità politica della

<sup>48</sup> Aveva invece aderito a questa scelta Ludovico DI BREME, *Il romitorio di Sant'Ida*, a cura di Piero Camporesi, Bologna, Comm. per i testi di lingua, 1961, rimasto anch'esso incompiuto perché la sua stesura si era fermata alla narrazione che introduceva il romanzo vero e proprio, imperniato sulla storia di un personaggio eponimo, Ida, della quale nulla è possibile delineare. Praticata con felice commistione di stili, non è però una scrittura lontana dalla Storia: al di là di uno sfondo narrativo che ne suggerisce il legame vivo con la realtà postrivoluzionaria, vi sono brevi ma intense pagine dialogiche che sono focalizzate sulla nobile figura di Francesco Melzi d'Eril, «unico forse che sincero anelasse fra

Teresa ortisiana, la canonica storia d'amore fra il guelfo Gualtieri e la ghibellina Francesca era declinata come congiunzione e simbiosi nel segno del culto della patria, della libertà e del 'fuori gli stranieri'.

Dovevano essere centosessanta le *Lettere siciliane* – divise in tre parti simmetriche a eccezione della prima (di cui ne scrive trentacinque) – e coprire il periodo storico dall'aprile 1279 all'ottobre 1284, avendo come epicentro il 30 marzo 1282, quando avvenne l'episodio famoso dell'oltraggio, che innescò la rivolta dei Vespri. L'intreccio di vari corrispondenti, di molti personaggi, di viaggi dalla Sicilia alle Alpi, di vicende diverse in interazione complessa, componevano per segmenti sapientemente alternati fra presente e *flashback* un quadro vasto e fascinoso, come si intravede dalle non molte lettere redatte e dall'*Analisi per tempi* e per parti che Santorre aveva tracciato.<sup>49</sup> La materia storica, non trabordante, appare ben amalgamata alla dimensione inventiva e i numerosi episodi collaterali, le storie complementari che vengono narrate in lettere talvolta lunghissime, non fratturano l'andamento diegetico, che mostrava un'indubbia capacità di attrarre e di incatenare il lettore alla vita dei personaggi, mai scoloriti, e a un empito civile che laicamente contestava la funzione storica del papato nel nome della indipendenza statale. Come per Balbo, la lingua cruschevole non coadiuvava, però, le aspirazioni dello scrittore, come puntualmente redarguivano le annotazioni di Giovita Scalvini; e al di là della dispersione psicologica e delle interruzioni derivanti dalle vicissitudini della vita esiliata, Santorre si era reso conto che la struttura epistolare si rivelava inidonea e legnosa, tanto che meditava nel '23, prima di partire per la Grecia, di convertirla in capitoli. Poi Sfacteria chiuse per sempre le carte da lavoro del romanzo santarosiano.

noi tutta l'altezza del purissimo patriottismo: unico che vagheggiasse la più vera dignità sociale in Italia, unico che venerasse quelle virtù che sono fondamento a ordinare la libertà», pur se non amato come meritava da una «Patria non Patria» (ivi, 60).

<sup>49</sup> CIAN, *Santorre di Santarosa...*, 13-5.



I tentativi (abortiti per ragioni diverse) di Balbo e Santa Rosa vengono esperiti negli anni cruciali della polemica classico-romantica, che tocca anche la liceità del romanzo come genere (e di quello storico in particolare) e della sua sostanziale assenza in Italia rispetto alle altre nazioni. Nelle *Avventure letterarie di un giorno* (1816) Borsieri accettava la tesi che i romanzi fossero un portato della corruzione sociale, ma ribaltava la condanna affermando che era necessario combatterla con le sue stesse armi, piegandoli per il vasto pubblico a uno scopo pedagogico «con le invenzioni della finta», sicché tutti possono raccogliervi «od utili esempi o buoni consigli»; e ridava così corpo al dibattito sul rapporto fra Storia e invenzione senza però svincolarsi dalla matrice settecentesca, come invece faceva Berchet nella *Lettera semiseria*, nel dicembre di quello stesso anno, instaurando un rapporto organico tra poesia, società e Storia. I Greci hanno ritratto «i loro costumi, la storia loro, le loro tradizioni volgari»; e lo stesso deve fare il letterato moderno senza «lasciarsi traviare in soggetti non verisimili» o in miopi chiusure municipalistiche. Successivamente, dalle colonne del «Conciliatore», il rapporto berchettiano della scrittura con la società e la Storia veniva rafforzato e specificato – soprattutto per quel che riguardava la ‘popolarità’ e l’impronta delle ‘tinte locali’ – attraverso l’invito a volersi «affratellare cogli argomenti desunti dalle storie nostre e dai nostri costumi»; e lo si indirizzava verso la produzione della novella in versi, il genere romantico per eccellenza e, anche, il tramite coadiuvante verso il romanzo storico. Lo attestavano i casi emblematici della *Narcisa* (1818) e dei *Romanzi poetici* di Carlo Tedaldi Fores (*Ugo re; Maltraversi e Scacchesi; Lucia*), della *Ildegonda* di Grossi, della *Nella* di Vittorio Benzoni (tutti a stampa nel 1820), della *Elza* di Ottavio Falletti di Barolo e della *Pia de’ Tolomei* di Bartolomeo Sestini (1822),<sup>50</sup> che nella prefazione esortava a riscoprire «di quanto

<sup>50</sup> E in questi stessi anni Berchet tentava di dare vita a *Il castello di Monforte* (1819), ispirato ad un episodio tratto dalla *Storia di Milano* del Verri (la crociata scagliata nel 1028 da Ariberto d’Intimiano contro i sospetti seguaci dell’eresia catara); nel 1821 Silvio Pellico scriveva in carcere le prime cantiche (*Tancredi*;

interesse e di qual bellezza siano i fatti italiani avvenuti nei feroci, melanconici e superstiziosi tempi delle fazioni», cui si sono ispirati «i poemi romantici dei forestieri, che ora tradotti e letti con avidità in Italia, ci mostrano sovente tolti dal silenzio degnissimi argomenti della nostra istoria sui quali tacciono, e non a buon diritto, gli ausonici vati».

Mentre permane un sostanziale ritardo nell'ambito della novella in prosa, di contro alla ricchezza di articolazioni e di presenze editoriali nell'ambito della tragedia storica,<sup>51</sup> è in questa fase degli anni

*Rosilde; Eligi e Valafrido; Adello*, che poterono andare in stampa solo nel 1830), tutte ambientate nel Medioevo.

<sup>51</sup> Nella produzione editoriale del primo ventennio del secolo c'è molto Alfieri, insieme con Monti e con i due fratelli Pindemonte; e c'è molta romanità, funzionalizzata ad esprimere allusivamente istanze libertarie e contenuti politici attraverso personaggi e avvenimenti della storia antica, come anche avveniva nell'*Aiace* di Ugo Foscolo (1811), nel *Nabucco* di Niccolini (1815: ben diverso da quello di Pagani Cesa, 1816) e nel *Teramene* di Francesco Ruffa. Poi l'asse della tragedia storica si sposta verso il Medioevo, in sintonia con il percorso della novella in versi: è emblematico il caso delle molte rappresentazioni, in questo periodo, della *Virginia bresciana* di Salfi (1797-98), ispirata ad un episodio avvenuto nella città lombarda, nella quale Ismondo, un Appio del secolo ottavo, vuole esercitare lo *ius primae noctis* su Scomburga, promessa sposa di Ridolfo. Il padre Doduno, dopo aver chiesto invano la rivolta contro il tiranno, trafigge la figlia gridando «Ha Brescia ancor la sua Virginia: oh! n'abbia, | qual n'ebbe Roma, ancor salvezza intera!»; e solo allora il popolo si solleva e Ridolfo può uccidere Ismondo. C'è naturalmente molto Dante nel recupero di fatti e leggende e storie medievali: sono numerose le versioni drammaturgiche dell'episodio di Francesca, con esiti oleografici e stereotipati se si eccettua quello di Pellico (1818), il cui baricentro è dato – salvo l'apostrofe dantesca di Paolo all'Italia neghittosa – da una tragica microstoria di provincia, consumata in una casa gentilezza e dipanata con fine psicologia. A prevalere nettamente, però, sono le pulsioni politiche: in *La congiura di Milano* (1815-18: l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza nel dicembre 1476, interpretato in chiave antitirannica e sociale, con i congiurati che muoiono traditi dal popolo in cui avevano sperato) e in *Cola di Rienzo* (1820-21, con il trecentesco personaggio eponimo che è speculare a Napoleone, ma con un finale che vede vincente la rivoluzione popolare) di Francesco Benedetti; nel *Giovanni da Procida* di Niccolini (1817, per data di composizione: sui Vespri siciliani del 1282); nell'*Imelda Lambertazzi* di Antonio Gasparinetti (1821: una Giulietta

Venti che si realizza una insistita confluenza fra la ‘storia finta’ (vicende rielaborate in chiave romanzesca sulla base di una ricostruzione storico-documentaria dell’epoca e, quando possibile, della vita del protagonista) e la dimensione odeporica: un connubio già presente nel *Platone in Italia* di Cuoco, poi tentato da Rosini con i *Viaggi di Erasmo* (del 1812, ma rimasto allo stato di abbozzo) e ora realizzato, *malgré lui*, nel primo dei cinque tomi di *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania e in Italia*, messi assieme con erudita profusione da un umbratile professore di belle lettere, Ambrogio Levati.<sup>52</sup> Indeciso inizialmente fra una traduzione dell’epistolario petrarchesco e una biografia letteraria, Levati ha optato per la narrazione odeporica ritenendo di aver trovato una linea vettoriale lì dove Petrarca affermava di aver peregrinato in vita più di Ulisse. Agiva nella scelta di Levati anche l’esempio – da lui molto ammirato – di Cuoco, dal quale lo diversificava però la volontà di contemperare l’erudizione (irrinunciabile, e documentata dall’apparato di rimandi in nota) e la divulgazione, per la precisa volontà di attrarre anche il lettore non d’*élite*. Petrarca poteva essere narrato attraverso Petrarca

bolognese, poi musicata nel 1830 da Donizetti) e nel *Buondelmonte* (1824) di Carlo Tedaldi Fores, ambedue ambientate nel sec. XIII e impennate sulla divisione fra guelfi e ghibellini; e sempre a Tedaldi si deva la *Beatrice Tenda* (1825, «tragedia storica» sul losco intrigo di corte che portò nel 1418 alla decapitazione della innocente duchessa di Milano – su ordine del marito Filippo Maria Visconti, e a seguito di una estorta confessione di adulterio –: una vicenda poi musicata da Bellini nel 1833, su libretto di Felice Romani), con diffuse *Notizie* prefatorie che ne ricostruiscono il *background* documentario, marcandone al tempo stesso i discostamenti e discutendo lungamente della tragedia moderna. Ma ormai Manzoni aveva mostrato che era possibile coniugare le microstorie individuali e spirituali con la rapinosità della macrostoria in un impianto drammaturgico che smurava i canoni aristotelici; e a livello teorico aveva nella *Lettre à monsieur Chauvet* dimostrato la feconda conciliabilità di Storia e poesia, qualche anno dopo negata dal Foscolo.

<sup>52</sup> Ambrogio LEVATI, *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania e in Italia*, I-V, Milano, Soc. tip. de’ Classici Italiani, 1820. Unico contributo in materia: Claudio CHIANCONE, *Ambrogio Levati e le origini del romanzo storico in Italia*, «Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXVI, 2002-2003, 175-95.

stesso, intarsiando in una struttura a mosaico – cronologicamente accurata – gli elementi e i lacerti offerti dalle sue opere in prosa (soprattutto le lettere) e operando una sapiente mistione con quelli rinvenuti in documentazione esterna mediante le fonti (i Villani, Saint-Non, il marchese De Sade, Tiraboschi, Muratori, Sismondi, Marsand), ma sempre funzionalizzati a un andamento narrativo, secondo una scelta di campo esplicitata dall'attacco *in medias res*, che vedeva Petrarca in viaggio «nella Linguadoca e nella Guascogna» dalla fine del marzo 1330, e dunque prescindendo dalla illustrazione sistematica del biografismo.

E lì dove mancavano le pezze documentarie, petrarchesche e non? Levati dichiarava di essersi provato – soprattutto nel primo dei cinque volumi, lì dove più si presentava questa carenza – «a supplire colla mia immaginativa», e dunque integrando i dati storici e documentari con i complementi inventivi, mantenuti sempre nell'ambito della aderenza storica e della verosimiglianza situazionale,<sup>53</sup> ma poi progressivamente ridotti – quanto più crescevano le testimonianze storiche e le attestazioni autoriali – a semplici inserti paesaggistici e descrittivi. Le farciture romanzesche avevano anche la funzione di alleggerire il peso della spropositata mole dell'opera<sup>54</sup> (alla Barthélemy e alla Maréchal), bandendo «quella uniformità, la quale insopportabile noia generando, ritrae dalle carte gli occhi dei leggenti», e contempe-

<sup>53</sup> «Ciò specialmente mi avvenne nel primo libro, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza [...]. Io pertanto, consultando le memorie di que' tempi e di que' luoghi, ho tentato di descrivere il Petrarca coi colori che più alla verità si approssimassero» (LEVATI, *Introduzione a Viaggi...*, I, 16-7).

<sup>54</sup> La lunghissima narrazione, che si articola in cinque tomi per complessive milleottocento pagine, è suddivisa dall'autore in dodici libri, a loro volta suddivisi in capitoli (in totale, 196). Il primo volume comprende tre libri, suddivisi rispettivamente in 19, 13 e 17 capitoli, coprendo il periodo che va dall'aprile 1330 all'ottobre 1339; il secondo, per altri tre libri (di 19, 11 e 16 capitoli), dall'agosto 1340 all'inizio del 1347; il terzo dipana il sesto ed il settimo libro (24 e 12 capp.), dalla fine del 1347 all'inizio del 1351; il quarto (libri IX e X, 13 e 16 capp.), dal febbraio 1351 al 1355; il quinto, con i due ultimi libri (di 7 e 27 capitoli), va dal maggio 1356 al luglio 1374.

rando così nella diegesi l'intento biografico, il volgarizzamento delle opere petrarchesche e l'inserzione massiccia dei brani epistolari. Il purismo alla Cesari – che ne governava le scelte linguistiche e stilistiche malgrado gli intenti programmatici – entrava però in discrasia con questa aspirazione; e la fretta compositiva faceva sì che Levati tradisse le sue dotte competenze incorrendo in sviste pesanti, che gli vennero impietosamente contestate dai suoi detrattori, in particolare (da Zajotti) per alcune marchiane traduzioni dal latino. Ma lì dove il narratore si accampava, vivificando la materia erudita e dando voce a una inclinazione incubante, che già trapelava dall'*Elogio di Alessandro Verri*,<sup>55</sup> i risultati sono non di rado attrattivi e danno corpo nelle parti più riuscite a un montaggio intelligente nell'inglobare con ritmo sapiente le sequenze narrative, le inserzioni delle lettere petrarchesche e le notizie documentarie nel mastodontico dipanarsi di un romanzo che è al tempo stesso odeporico, epistolare e storico e che ha dato impulso – nel costante proliferare di questa moda fra i due secoli – ad altre consimili narrazioni.<sup>56</sup>

Complice l'arrivo dell'onda scottiana, ormai imminente, e nell'infittirsi dei prodromi del venire alla luce di questo genere letterario anche in Italia, l'edizione dei *Viaggi di Petrarca* ha offerto il pretesto per il primo momento della polemica sul romanzo storico. C'era stato un insistito *battage* comunicazionale, sulla austriacante «Gazzetta di Milano», da parte del suo direttore Francesco Pezzi, che nell'articolo conclusivo (5 aprile 1821) – difendendo a spada tratta l'opera (categorizzata implicitamente come romanzo storico) – ribatteva puntualmente alle critiche mosse in un intero volumetto

<sup>55</sup> Ambrogio LEVATI, *Elogio di Alessandro Verri* [...], Milano, dalla tip. di Paolo Emilio Giusti, 1817, 37-45.

<sup>56</sup> Stefano TICOZZI, *Viaggi di messer Francesco Novello da Carrara signore di Padova e di Taddea d'Este sua consorte in diverse parti d'Europa*, Milano, tip. Manini, 1823-1824 (su cui è imperniato il pregevole contributo di Federica ADRIANO, *Un tassello della nascita del romanzo storico: i «Viaggi [...]», «Ottol Novecento»*, 2012, 2, 126-42); Ottavio FALLETTI di Barolo, *Peregrinazioni ed avventure del nobile Romeo da Provenza*, I-II, Torino, tip. Chirio e Mina, 1825, e *Teodoro Callimachi, Greco in Italia*, I-II, Torino, tip. Chirio e Mina, 1825;

da Domenico Gavazzeni, che ne aveva impietosamente rilevato gli anacronismi, le approssimazioni, le discrasie.<sup>57</sup> Gli interventi importanti vennero però da Paride Zajotti che – come è noto – prese spunto dai *Viaggi di Petrarca* per teorizzare (sul modello scottiano, e con dichiarata ammirazione per l'*Anacarsi* di Barthélemy) il percorso da seguire nello scrivere un romanzo storico, che «non debb'esser diretto a raccontare le gesta di un illustre personaggio, ma a descrivere un secolo: il protagonista ha da essere per dir così straniero a que' fatti, né dee servire che a legare insieme gli sparsi avvenimenti», conservando «esattissimamente nella parte storica la verità, nella parte romanzesca la verisimiglianza, cosicché il vero sia di scorta al romanzatore nel trovamento del verisimile».<sup>58</sup>

Non è un caso che il primo vero romanzo storico italiano – per impianto strutturale, per autodefinizione categoriale e per anteriorità di data – sia stato ospitato nel «Ricoglitore», periodico che dedicava molte delle sue pagine ai «viaggi», in sintonia con uno delle linee vettoriali più praticate dal suo direttore, Davide Bertolotti, nel quadro di un poligrafismo frenetico e ad ampio spettro, che alternava scrittura storica e odeporea, attività traduttoria<sup>59</sup> ed erudizione,

<sup>57</sup> [Domenico GAVAZZENI], *Lettera di A.M. al suo amico F. S. con cui si fanno alcune osservazioni sul primo tomo de' Viaggi del Petrarca, del professore Ambrogio Levati*, Bergamo, Mazzoleni, 1820.

<sup>58</sup> «Biblioteca Italiana», agosto 1821, 145-169:153 e 165; ottobre 1821, 3-23; novembre 1821, 188-208 (poi trasfusi in *Del romanzo in generale ed anche dei «Promessi Sposi»*, Milano, Fontana, 1827). Il giudizio sull'opera di Levati non poteva che essere fortemente negativo, sulla base della teorizzazione delineata nel testo; e in più vi si aggiungeva una spietata focalizzazione delle improprietà (per usare un eufemismo) della resa traduttoria e anche delle note storiche prodotte da Levati sulle lettere petrarchesche (imbarazzata e insignificante la replica di Pezzi, effusa in ben quattro articoli: *Osservazioni su tre articoli che parlano sui Viaggi del Petrarca e che furono inseriti nella Biblioteca italiana*, «Gazzetta di Milano», 30 dicembre 1821-5 gennaio 1822).

<sup>59</sup> Nella quale è da porre in risalto, sul versante odeporeo: Alexandre Etienne Guillaume de THÉIS, *Viaggio di Policlete a Roma*, opera che fa seguito al *Viaggio di Anacarsi in Grecia*, trad. dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti, I-IV, Milano, coi tipi de' fratelli Sonzognò, 1824.

novelle e racconti, romanzeria patetizzante di ambientazione contemporanea<sup>60</sup> e una unica sperimentazione di romanzo storico, *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento* (1822), cinque anni prima del fatidico 1827. Torinese di nascita (1784), dopo alcune prove traduttorie da Addison, Dryden, Pope, Philips, Gray (il *Bardo* che già aveva avuto nel 1807 una versione di Berchet),<sup>61</sup> e dopo alcune poesie napoleoniche (confluite nei *Versi lirici* del '13), Bertolotti si era trasferito nel 1812 a Milano e qui aveva ben presto raggiunto una notorietà non solo italiana con la fortunatissima prosa polemica, risentitamente napoleonica, *Lettera di un italiano al signore di Chateaubriand*,<sup>62</sup> il quale «rinneva Bonaparte per Francese» e ascriveva alla «sua origine» e «natura italiana» «tutti i misfatti» di cui l'imperatore si era macchiato; e l'Italia, invece, «accettava per suo figlio nella sventura quel Grande che la Francia ci aveva sì acutamente conteso nella fortuna».<sup>63</sup>

«L'incredibile» successo di questa *Lettera*, scritta «con tutto l'impeto dell'indignazione», è attestato da una quantità di ristampe, prodotte «per ogni dove», oltre ad essere tradotta in diverse lingue «e perfino venduta per le vie di Parigi». Esso polarizzò su Bertolotti l'interesse del mondo editoriale e gli valse la nomina a «compilatore» dello «Spettatore»: funzione che assolse con notevole

<sup>60</sup> *L'isoletta de' cipressi*, romanzo, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1822 (che era seguito da una novella, *Il sasso rancio*); *Il ritorno dalla Russia*, romanzo (con una novella intitolata *Giovinetta da marito e la donna sposata*), Milano, G. Bocca (tip. G.G. Destefanis), 1823.

<sup>61</sup> Aldo Maria MORACE, *Itinerario di Berchet. Dal «Bardo» ai «Profughi di Parga»*, Avellino, Ed. Sinestesie, 2021, 55-66.

<sup>62</sup> *Lettera di un italiano al signore di Chateaubriand autore dell'opera intitolata Buonaparte e i Borboni*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1814. Un *Supplimento alla lettera di un italiano al sig. di Chateaubriand*, forse opera di Tito Cicconi, uscì a Milano, presso G. Pirotta, in quello stesso anno; e sempre nel 1814 si deve ad Antonio Ginesi una *Lettera seconda di un italiano al signore di Chateaubriand* (Lucca, stamp. Benedini e Bocchi, 1814).

<sup>63</sup> Davide BERTOLOTTI, *Cenni biografici e letterari scritti da lui medesimo*, in Angelo BROFFERIO, *I miei tempi. Memorie*, Torino, tip. Biancardi, 1860, XIII, 215-58: 227-28.

merito dal 1814 al 1819, quando la testata del periodico divenne «Il Ricoglitore» ed egli ne assunse anche la proprietà, come pure avvenne, dal 1825, con «Il Nuovo Ricoglitore». Da semplice traduzione di «Le Spectateur» di Conrad Malte-Brun, il periodico «venne in molta nominanza» con la compilazione e la direzione di Bertolotti poiché – già a partire dal quindicesimo numero e dal secondo volume, completato nel '14 – era corredato da una «Appendice» italiana, «con rara diligenza da scelti scrittori ordinata», offrendo «notizia delle opere più di grido che vedranno di mano in mano la luce, non che di quelle troppo mal cognite», e contribuendo così all'«incremento della gloria italiana».

Quando la fonte francese terminò di esistere, con il terzo volume «Lo Spettatore» divenne nella sua «Parte straniera» un regesto di ciò «che di più squisito e di ameno pubblicano le molte Opere periodiche dell'Inghilterra, della Francia e della Germania», congiungendo «la Storia, i Viaggi, la Moral Filosofia, la pittura de' costumi» con «la Poesia, la Critica, la Necrologia, il Teatro». La «Parte italiana» si ampliava sino a divenire omologa all'altra per estensione: il proposito era quello di dare «le veci di un Giornale letterario italiano», fornendo «l'immediato annunzio de' più importanti libri che si pubblicano nelle tante città d'Italia» e «l'analisi loro prima», in modo da creare un vero e proprio «letterario veicolo, così necessario» alla unificazione culturale di «questa bella penisola»; e ciò era possibile in virtù della rete di relazioni «ormai stabilite da un capo all'altro d'Italia» e della cooperazione, già assicurata, di «varj letterati di grido». E così è stato davvero, dando vita a un periodico ad ampio spettro culturale, agile e denso al tempo stesso, moderno e gremito di notizie, con collaborazioni che nel tempo si rivelarono prestigiose (Berchet e il giovane Leopardi, ad esempio) e con una costante apertura alle letterature europee anche nella parte italiana (Byron, soprattutto, ma pure Scott, Gessner, Ossian, Shakespeare, Milton, Gray) e alle tematiche più fermentanti (ospitandovi alcuni degli interventi più incisivi della polemica classico-romantica, ma non quello leopardiano, che ad esso era stato destinato).



Nello «Spettatore» era apparso – inserendosi nella diatriba classico-romantica ai suoi inizi<sup>64</sup> – uno sferzante scritto del compilatore contro la Staël-Holstein<sup>65</sup> (della quale aveva non felicemente tradotto, nel 1814, *L'Allemagne*).<sup>66</sup> Bertolotti non si schierava fra i classicisti (né avrebbe potuto farlo, data la linea che stava imprimendo al periodico e la sua incipiente evoluzione verso una letteratura ‘sentimentale’) e dichiarava in *incipit* la sua ammirazione per l’autrice di *Corinne ou l’Italie* e *De l’Allemagne*, ma proprio per questo si prefiggeva di combattere «con risoluta fronte [...] i suoi errori affinché, dal prestigio del nome sedotta, la plebe de’ comuni ingegni [*non*] ne prenda come corpi quelle ombre ingannevoli». Però, invece di ingaggiare come altri un corpo a corpo con le tesi espresse dalla Staël negli articoli apparsi sulla «Biblioteca italiana», andava alle radici della «albagiosa passione di sostener sistemi su d’immaginarie basi fondati», che gli appariva diretta a «provocare una generosa nazione, calunniando la sua indole, insultando ai suoi costumi e manomettendo i prodotti dell’ingegno che come suo nobil più retaggio ella vanta»; e per dimostrarlo Bertolotti operava (e commentava) uno spicilegio di passi escerti da un testo staëliano ormai datato, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (1800). Il polemista aveva così facile gioco appuntandosi sui determinismi e gli sclerotismi interpretativi e sulle approssimazioni anche conoscitive che caratterizzavano il decimo capitolo di quell’opera

<sup>64</sup> Una ricostruzione di questa prima fase nel mio *Itinerario di Berchet...*, 149-72.

<sup>65</sup> *La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della signora Baronessa Staël-Holstein*, «Lo Spettatore», Parte italiana, VI, luglio 1816, 150-58.

<sup>66</sup> Su di essa convergono le ironie del Di Breme in *Intorno all’ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani* («sembrami che già ne fu presa testé in Italia una barbara e ben sufficiente vendetta [*sulla Staël*] con quelle traduzioni che fatte se ne sono») e soprattutto del Borsieri nelle *Avventure letterarie di un giorno* («le copie della traduzione italiana le imballeremo per la Repubblica di S. Marino»), che più volte rimbrotta Bertolotti per il suo intervento antistaëliano, impiantando nel capitolo ottavo addirittura una «farsa in tre scene» per porlo in ridicolo; ed anche Berchet, nella *Lettera semiseria*, non risparmia qualche cenno fortemente polemico.

e che erano stati in parte riconosciuti come tali dall'autrice, tanto che la *Corinne* ne era stata l'oblazione. Sostanzialmente corretto nelle argomentazioni, Bertolotti era totalmente fuori misura nelle deprecazioni; e di questo lui stesso fece ammenda nel resoconto (1820) di una visita a Coppet e alla casa della defunta baronessa: qui «con profondo rammarico io mi rimembrava che maligni consigli dapprima, e soverchio zelo d'imprudenti suoi amici dappoi, tratto mi avevano a vestir l'usbergo contro di essa. Io dimenticava che la giustizia forse mi era stata compagna nel giostrare e non vedeva che il torto di aver abbassata la lancia» contro di lei.<sup>67</sup>

Ricordato quasi solo per i due scritti polemici contro il visconte di Chateaubriand e la Staël-Holstein, Bertolotti è vittima di una pesante ingiustizia storico-critica. Le decine di migliaia di pagine che compongono il patrimonio culturale dei periodici da lui compilati e diretti in questa fase – dallo «Spettatore» al «Raccoglitore», dal «Ricoglitore» al «Nuovo Ricoglitore» – hanno esercitato una funzione notevolissima (che attende da troppi decenni di essere indagata e valorizzata) di divulgazione e di catalizzazione della vita letteraria, ospitando contenuti e firme importanti di una nazione che aveva necessità di riconoscersi come tale anche attraverso un organo epicentrico di comunicazione e, al tempo stesso, di dialogare con la modernità europea, come avveniva sempre di più nel succedersi delle sue testate. Ma Bertolotti non era solo questo: a Milano aveva impiantato una vera e propria bottega editoriale, assumendo collaboratori e *ghost writer* che procedevano alla redazione delle opere compilative (cui dava comunque l'ultima mano), coadiuvandolo in quella dei periodici. I guadagni, «da cinque a sei mila franchi all'anno», erano per quell'epoca «inauditi» nella «sfera delle lettere italiane» e gli consentivano di dedicarsi anche e soprattutto alla composizione di «quelle originali», le sole da cui «un autore possa sperare durevol fama». La sua rabdomantica capacità di intuire i gusti ricettivi del pubblico (Bertolotti è il primo vero autore di consumo

<sup>67</sup> Carlo CORDIÉ, *Davide Bertolotti fra Voltaire e Madame de Staël (in appendice: Scorsa a Ferney e a Coppet, 1820)*, «Studi piemontesi», XVII, marzo 1988, 3-12.

nel suo secolo) lo orientarono verso quello femminile, del quale nessuno «si dava pensiero», con l'intento di «ricrearne lo spirito, di agitarne gli affetti, per averle a leggatrici cupide e soddisfatte». Al di là dei fortunatissimi *Ritratti di alcune belle* (1821), scaturirono da questa intelligente scelta di campo una serie nutrita di passionali e lagrimevoli romanzi d'amore (che si potevano leggere sveltamente, essendo di breve respiro: *L'isoletta dei cipressi* e *Il sasso rancio*, 1822; *Il ritorno dalla Russia*, 1823; *Amore infelice*, 1824) che insieme alle novelle e ai racconti costituirono «la delizia di quella generazione». <sup>68</sup>

Nel «Ricoglitore», che aveva rinnovato e ammodernato rispetto allo «Spettatore», era stata pubblicata nel 1821 la traduzione, a sua opera, di *Il Solitario* di Arlincourt <sup>69</sup> e nel 1822 una sintesi ben calibrata di *Il Rinnegato*, sempre dello scrittore francese, <sup>70</sup> che ha esercitato – come vedremo – un influsso almeno pari a quello di Walter Scott. E, significativamente, *Il Rinnegato* è seguito nel «Ricoglitore», senza soluzione di continuità, da *La calata degli Ungheri* in

<sup>68</sup> La rivendicazione di Bertolotti è confermata dalla testimonianza di Angelo Brofferio: i suoi romanzi erano «oggetto di moda, argomento di lusso particolarmente nei gabinetti intimi delle donne innamorate. Non vi era scrittore allora che avesse più popolarità di Davide Bertolotti, e per la grazia, lo spirito, l'eleganza, la squisitezza di pensiero e di sentimento [...] convien dire che quella popolarità era meritata» (BROFFERIO, *I miei tempi. Memorie...*, XIII, 202).

<sup>69</sup> *Il Solitario*, romanzo del Visconte di Arlincourt, «Il Ricoglitore», 1821, xv, 107-19, 168-86, 235-45; e 1822, xvi, 32-51, 103-38, 183-235; in volume: *Il Solitario*, tradotto dal francese per Davide Bertolotti, Milano, Società tip. de' Classici italiani, 1822 e 1823 (in due tomi); e poi svariate volte riedito nel corso del secolo, anche in cinque tomi, fino al 1881.

<sup>70</sup> *Il Rinnegato*, romanzo del visconte di Arlincourt, «Il Ricoglitore», 1822, xvi, 274-93, e xvii, 31-41. Nella nota prefatoria a piè di pagina Bertolotti informava che «nessun romanzo, non eccettuati i famosi di Walter Scott, ha levato a questi giorni tanto romore in Francia, quanto *Il Solitario* [...]. Cinque edizioni, tirate a gran numero di copie, vennero prontamente smaltite. Più di quattordici composizioni drammatiche furono tolte dal *Solitario*, ed i teatri di Parigi ripetono da sei mesi *Il Monte selvaggio*. Eppure il romanzo. «tradotto subitamente in più lingue», non è ancora comparso, a quanto io mi sappia, in Italia. Forse la difficoltà di conservare allo stile le splendide tinte dell'originale ha rattenuto i traduttori».

*Italia nel Novecento*:<sup>71</sup> romanzo storico che, malgrado la sua priorità italiana nel genere, è sempre stato sottoposto a una analisi a dir poco cursoria da parte della storiografia letteraria, come d'altronde è avvenuto per tutta la sua opera, praticamente dimenticata dai posteri dopo il successo – anche clamoroso – che aveva riscosso in vita. Ed è un costante e ingiusto glissaggio che, certo, ha fra le sue cause la frettolosa dispersività della produzione di Bertolotti, priva di coerente unitarietà di sviluppo nel suo essere un perfetto strumento dell'industria editoriale; e anche la sottovalutazione cui egli stesso ha sottoposto l'intera prima fase del suo percorso letterario, senza rivendicare quanto (ed era tanto) già aveva fatto. Nella sua testimonianza autobiografica afferma infatti che, a partire dal '27, con il progressivo ritorno nella città natale dopo l'abbandono di Milano (1823) e l'intermezzo di anni fiorentini, aveva inaugurato «una nuova» – e «più seria» – «epoca della mia vita»,<sup>72</sup> contrassegnata dal *travel writing*<sup>73</sup> e dal marcato distanziamento in rapporto alla

<sup>71</sup> Davide BERTOLOTTI, *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*, romanzo storico originale, «Il Ricoglitore», 1822, xvii, 67, 181-98 (capp. i-vii) e 68, 253-63 (viii-xii); xviii, 69, 1822, 43-54 (xiii-xvii), 70, 124-28 (xviii-xix) e 72, 238-53 (xx-xxvii); 1823, xix, 73, 39-64 (xxviii-xxxvii). In nota, nella pagina iniziale, una preziosa postilla: «Nell'immaginare questo Romanzo ho avuto il proponimento di rischiarare un periodo molto oscuro della nostra storia, e di ritrarre la fiera sciagura che afflisse l'Italia pel corso di molti anni nel secolo decimo. Il lettore giudizioso potrà senza fatica sceverare ciò ch'è ragione del romanziere, e ciò che appartiene all'istoria, la quale non venne alterata in alcuna essenziale sua parte. Sarò forse accusato di pedanteria per aver abbondato nelle citazioni; ma esse dovevano servirmi di scudo contro ogni interpretazione non giusta». L'edizione in volume è praticamente immutata nel testo, a parte una breve nota dedicatoria a Ferdinando Turina, datata «2 gennajo 1823», nella quale ricorda che lo compose tra «gli ospitali agj della tua casa», «nelle ridenti mattine del maggio» [1822]: *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*, romanzo storico di D.B., Milano, presso la Società tip. de' Classici italiani, 1823 (altre edd., in due tomi: Milano, per Antonio Fontana, 1830; Napoli, A. Nobile, 1837; e da allora mai più riproposto prima di questa edizione).

<sup>72</sup> BERTOLOTTI, *Cenni biografici...*, in BROFFERIO, *I miei tempi...*, xiii, 238.

<sup>73</sup> *Viaggio in Savoia, ossia Descrizione degli stati ultramontani di S. M. il Re di Sardegna*, I-II, Torino, G. Favale, 1828 (poi seguito dal *Compendio della Istoria*

narrativa in prosa,<sup>74</sup> che sul versante creativo lasciava il campo alla prassi del verso, sia con la drammaturgia ad ambientazione storica<sup>75</sup>

*della Real Casa di Savoia*, I-II, Torino, G. Favale, 1830); *Viaggio nella Liguria marittima*, I-III, Torino, Botta, 1834 (e Genova, Grondona, 1834).

<sup>74</sup> Sono sporadiche e sempre più sparse le nuove produzioni narrative in prosa: *Avventure di Giulietta e Romeo*, Milano, P. e G. Vallardi, 1826; *Il vaso di rose*, aneddoto imitato dal tedesco, Milano, presso Ranieri Fanfani, 1827; *La forosetta normanna*, aneddoto tradotto dall'inglese per D.B., Torino, Botta, 1828 (ma non è trad.); *La camera d'amore*, novella storica, in *Non ti scordar di me*. Strenna pel capo d'anno [...]. Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, 1832, 54-8; *Ancora una tragedia*, racconto, e *Maria di Monterosso*, leggenda, e *La preghiera*, racconto, in *L'Ape delle Strenne*, Milano, Lorenzo Sonzogno, 1833; *I racconti della primavera pubblicati dalla contessa Agnese di Sant'Andrea* (pseud.), Milano, per Giuseppe Rezzi, 1833; *La preghiera*, racconto, e *Miss Etelina*, novella, in *Album. Racconti, novelle, fatti storici e fantasie, avventure e scene di costume*, di D.B. et alii, Livorno, Migliaresi e Carrarini, 1834; *Lamanuense, storia avvenuta verso il 1783*, Milano, Sonzogno, 1838; *Amore infelice, Infelicità di Virginia; Storia di Teresa, Il romitorio di Santa Venera*, in *Novelle di vari autori per far piagnere le brigate*, Milano, Silvestri, 1840, 280-325. Bertolotti aveva raccolto le precedenti e *disiecta membra* delle sue narrazioni brevi in: *Novelle*, I-VI, Torino, Botta, 1828; e *Racconti e pitture di costumi*, Milano, G. Silvestri, 1832.

<sup>75</sup> *Tragedie*, Milano, tip. Silvestri, 1832 [*Tancredi conte di Lecce; Ines di Castro; I Crociati a Damasco; Irene*]. I personaggi storici della seconda e della terza tragedia sono tratti da due delle opere compilative di Bertolotti, la *Storia del Portogallo* e la *Storia delle Crociate*; e la prima e la terza sono ambientate nel secolo XII, mentre le altre due nel XIV, rispettivamente nel quarto e nel primo decennio di quel secolo. Tutte sono precedute da una prefazione che perimetra i contorni storici e sottolinea che esse si fondano «più del verisimile che del vero» e su «avvenimenti di cui gli storici non fanno cenno», cioè «finzioni» che come tali hanno l'avallo di Aristotele, lì dove ha codificato che l'argomento della tragedia «può eziandio essere di mera invenzione». I temi vettoriali sono, romanticamente, la forza incoercibile dell'amore di contro alle ragioni del potere e del trono, con la morte quasi sempre suicida, o indotta dal dolore, dei protagonisti; e le più deboli sono, drammaturgicamente, *Tancredi conte di Lecce* e *I Crociati a Damasco*, nelle quali l'azione scenica ricerca improbabili amplificazioni (ad esempio, un falso incesto denunziato dalla regina che è madre di Elfrida, moglie segreta di Tancredi, e che è di lui follemente innamorata) o si impantana in inutili reiterazioni del già rappresentato (sicché Bertolotti opera, per future messinscena, una serie cospicua di tagli e di modifiche al testo dei *Crociati a Damasco*). La migliore – e

(sono ben quattro le tragedie composte fra il 1825 e il '28), sia con un racconto storico (*Isabella Spinola*, 1830)<sup>76</sup> e con una «leggenda

non a caso la più fortunata per repliche e consensi da parte del pubblico – è la *Ines di Castro*, che è anche quella più vicina alla verità storica della vicenda e la più convincente nella sceneggiatura delle ferree regole del potere regale (l'affetto paterno deve cedere al bene del regno e alla necessità di non consentire infrazioni che minerebbero l'autorità del re). Ad una rilettura odierna, non è disprezzabile l'esito drammaturgico e «commotivo» di *Irene*, che si uccide vinta dal dolore per la perdita dell'amante fedifrago, ricongiungendosi a lui nella morte, e che si ispira – esplicitandone la suggestione intertestuale – a Petrarca e all'*Ariane* di Thomas Corneille nel misurarsi con il grande tema – tante volte percorso dalla grande poesia – della «amante abbandonata dall'uomo per amor del quale ell'ha immolata ogni cosa più cara».

<sup>76</sup> *Isabella Spinola*, racconto in versi, Milano, A. Fontana, 1830. È un polimetro di ampio respiro, in otto parti, che l'autore ha giustamente etichettato come racconto (uno dei pochissimi nella prima metà dell'Ottocento) e non come novella in versi. La narrazione è corredata in appendice da copiose note, che spesso sono impiantate su un labile pretesto testuale e forniscono una esorbitante contestualizzazione storica; e Bertolotti afferma di aver trovato «la nuda esposizione dei fatti sopra i quali è fondato il Romanzo», che è ambientato intorno alla metà del tredicesimo secolo, in alcune carte manoscritte poste in fondo a una trattazione in forma dialogica di Uberto Foglietta (*Della Repubblica di Genova*, libri due, Roma, per Antonio Blado, 1559). In realtà, la Storia traluce nei versi solo per cenni dimessi e didascalici, senza innervare in modo cogente il destino dei protagonisti (eppure la Ventisettana ne aveva già dato un esempio luminoso); e, malgrado le giustificazioni autoriali («s'appaga del verosimile anche non vero», ma «la pittura dello stato della Città, e delle fazioni che la corrompevano, è conforme alla verità storica»), il romanzesco è profuso a piene mani, tanto da divenire quasi un prontuario topologico della novella romantica in versi. Ansaldo Doria va in esilio, per le lotte cittadine che vedono perdente la sua famiglia, e si coper di gloria in Oriente combattendo per la cristianità. Giunge a Genova una nave che reca le sue armi e la notizia della morte, solo supposta e dovuta a un falso amico, Ugo Lercaro, che l'ha colpito a tradimento per poter sposare Isabella Spinola, che ad Ansaldo si era promessa con giuramento solenne. Le nozze, aborrite dalla fanciulla, si celebrano per volere del padre; e il marito, per fiaccare la repulsione della sposa, la segrega in un castello isolato (e qui gli echi della *Pia* di Sestini sono palmari). Grazie a un provvido terremoto giunge a liberarla Ansaldo – guarito dalla ferita e libero dallo stato di schiavitù in cui era caduto – dopo averne violato la tomba ed accertato la falsità della notizia che la dava morta. Ma il matrimonio, anche se non consumato,

del XIII secolo», e di ambientazione gallese, *Isotta di Trevor*.<sup>77</sup> Dal '34, poi, deposto «il bastone del viaggiatore» per «il focolare domestico», il descrittore<sup>78</sup> e soprattutto il compilatore – che per ben tredici anni diede vita al *Teatro universale*<sup>79</sup> – hanno il sopravvento,

osta alla congiunzione dei due amanti; e solo la morte del traditore, in un duello che è un giudizio di Dio, sembra renderlo avverabile; però la vergine, che si era ricoverata in un convento, viene uccisa per vendetta dai complici di Ugo Lercaro e Ansaldo per anni va errando senza pace, mentre le famiglie Doria e Spinola riconquistano la supremazia su Genova. La trama, insomma, è orchestrata alla ricerca di ogni possibile effetto emozionale, con qualche tocco anche di esotismo orientale; e ancora una volta è il descrittore a innervare i segmenti migliori di questo racconto in versi, sovraccarico di *trouvailles*, che però andrebbe riesumato come documento di un genere letterario, di un clima sentimentale, di un gusto ricettivo.

<sup>77</sup> *Isotta di Trevor*, leggenda sec. XIII, Fermo, tip. G.A. Paccassassi, 1835; poi in *Alcune rime* di D. B., Torino, Botta, 1838, che raccoglie gli sparsi e dispersi frammenti della sua produzione lirica.

<sup>78</sup> *L'Italia descritta e dipinta con le sue isole di Sicilia, Sardegna, Elba, Malta, Eolie, di Calipso etc.* secondo le ispirazioni, le indagini e i lavori de' seguenti autori ed artisti [...], I-VI, per cura di D. B., Torino, Pomba, 1834-1838; 2a ed., I-V, ivi, 1837-1838 (rist. anast.: Torino, L.M.B. ed. d'arte, 1984).

<sup>79</sup> Il *Teatro universale. Raccolta enciclopedica e scenografica*, pubblicata a Torino da «una società di libraj italiani» con i tipi di Giuseppe Pomba e Gaetano Balbino, ebbe inizio il 5 luglio 1834 e – secondo quanto afferma Bertolotti – ebbe «sino a diecimila associati» e gli fu «carissima». Nella prefazione al primo volume il suo scopo era indicato nel «propagare le cognizioni realmente ed incontrastabilmente utili [...]. Le scienze e le lettere, le arti ingenuie e le arti meccaniche ne fanno l'essenza. Il disegno qui soccorre alla scrittura; i più importanti obbietti, fedelmente rappresentati alla mente colle parole, vengono non meno fedelmente ma più efficacemente sottoposti agli occhi colle tavole incise. [...]. L'estrema tenuità del prezzo gli procaccia un immenso numero di compratori, e sopra questo immenso numero di compratori l'estrema tenuità del prezzo è appunto fondata». Ma questo è reso possibile solo grazie alle incisioni meccaniche, fatte a Londra, e alla disponibilità dei torchi meccanici, che rende Torino «per l'Italia, quanto al genere enciclopedico e scenografico, ciò che Lipsia è per la Germania». L'universalismo enciclopedico e iconografico, che non trascurava di rivendicare che il risorgimento delle «arti liberali e meccaniche» dall'Italia è stato diffuso nel mondo, non poteva però non relegare in una funzione secondaria la letteratura nel quadro complessivo del periodico (di otto pagine per ognuno dei cinquantadue numeri annui, con

con l'eccezione dominante di *Il Salvatore*, un ambizioso poema sulla creazione che ebbe un sessennio di elaborazione (con un successivo *labor limae* che si prolungò fin quasi alla morte dell'autore, avvenuta nel 1860)<sup>80</sup> e che Bertolotti giudicava la sua opera più alta e duratura, mentre invece costituisce oggi la sua prova più datata e repulsiva.

Della corritività critica che ha caratterizzato l'approccio alla *Calata degli Ungheri*, è un esempio probante la sbrigativa lettura di Agnoli, a inizio del secolo scorso, che lo posiziona come primo tentativo scottiano in Italia (ed è, ovviamente, un travisamento della principale fonte ispirativa), esperito con troppa fretta di scrivere e dilettesca impreparazione;<sup>81</sup> ed è un giudizio che deve essere coassialmente ribaltato, mentre invece si è propagato per tutto il secolo scorso senza eccezioni.<sup>82</sup> Consapevole della novità del suo tentativo, Bertolotti si era ben preparato, consultando fonti autorevoli (enumerate in appendice) e creando così una inappuntabile documentazione storica, richiamata nelle note che ad intermittenza punteggiano il testo, in calce alle pagine. La fascinazione dell'età di mezzo si fondeva con quella dell'esotico – assicurata per il lettore dalla sconoscenza di un popolo barbarico, quale erano gli Ungheri – e con la presenza

complessive duecentocinquanta incisioni), malgrado le rivendicazioni avanzate in proposito da Bertolotti.

<sup>80</sup> *Il Salvatore*. Poema. Torino, Botta, 1844; «2a ed. rivista e ritoccata dall'autore», ivi, 1847; «3a ed. nuovamente rivista e ritoccata dall'autore», ivi, 1859.

<sup>81</sup> A suo parere, era stata una scelta felice quella di proiettare l'azione narrativa in un'epoca lontana, quella di Berengario, che consentiva margini ampi di verosimiglianza possibile. L'autore non sarebbe però riuscito – secondo Agnoli – a vivificarla con il pittoresco e il drammatico, di cui era maestro lo Scott, così come lo era della magistrale fusione di storia e invenzione, che in Bertolotti troverebbe invece – nella sua contraddittoria formulazione – una soluzione approssimativa e bipartita per la preoccupazione di dare una «pagina esatta di storia medievale», fornendo una inutile ricchezza di particolari storico-antropologici sugli Ungheri (Galileo AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, Foroni, 1906, 123-28).

<sup>82</sup> Anco Marzio MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica, in Storia letteraria d'Italia – L'Ottocento*, 2, a cura di Armando Balduino, Padova-Milano, Piccin Nuova Libreria - Vallardi, 1990, 1070-71.



dell'anelito patriottico, che Bertolotti – guarito dall'acquiescenza al dominio austriaco – richiamava a intermittenza nel corso della narrazione. Tutto questo era già nel *Waverley* e nell'*Ivanhoe* di Walter Scott, che aveva riscosso l'ammirazione interclassista di tutta l'Europa con la descrizione dei fieri costumi degli *highlanders* scozzesi, che avevano lottato per l'indipendenza dall'Inghilterra, e sulla contrapposizione tra Normanni e Sassoni alla fine del sec. XII, separati anche dall'uso di lingue diverse e destinati solo in un tempo lungo a fondersi in unico popolo. Non era mancato neppure il consenso *high-brow*, che aveva trovato un esaltante suggello nel saggio entusiastico di Augustin Thierry, *Sur la conquête de l'Angleterre par les Normands, à propos du roman «Ivanhoe»* (1820), non infecundo di suggestioni per Manzoni nel far rivivere, oltre il respiro umano della Storia, una società ed un'epoca, cogliendo «les mœurs historiques» attraverso la commistione con «une fable d'invention».

Ma non c'era solo Scott. Nel 1822 veniva tradotto il «romanzo storico» *I capi scozzesi* di Jane Porter, imperniato con respiro epico sulla lotta irredentistica di William Wallace contro gli inglesi e il re Edoardo I. La Porter costruiva così, con modalità agiografica, un modello di romanzo epico-nazionale, fondato su solide basi storiche; e quella di Wallace si poneva in antitesi alla storia di *Waverley*, eroe eponimo e 'mediocre' di Scott, risoltasi nel segno della conversione al dominio inglese, di contro alla Scozia sconfitta (ma prossima all'indipendenza) della Porter. L'anno prima era apparsa la fortunata traduzione, ad opera di Bertolotti, di *Il Solitario* di Charles d'Arlincourt, basato sulla figura di Carlo il Temerario (morto nella battaglia di Nancy del gennaio 1477), dopo che il suo esercito era stato annientato a Morat dall'esercito svizzero alleato di Luigi XI di Francia, nel giugno dell'anno prima, quando l'ambizioso duca perseguiva ormai da un decennio il sogno di creare un autonomo stato borgognone;<sup>83</sup> e ad essa aveva fatto subito seguire, nel '22, quella del

<sup>83</sup> E proprio a poca distanza dal lago di Morat è ambientato il romanzo: nel monastero violato di Underlach vivono il barone di Herstatt e la figlia adottiva Elodia, che con la sua pura bellezza diviene l'epicentro di un farraginoso intreccio

decimo capitolo di *Il Rinnegato* («il più bello di tutto il Romanzo», ambientato nell'ottavo secolo, al tempo di Carlo Martello e della sua lotta vincente contro i Saraceni che avevano invaso la Francia occidentale e meridionale), aggiungendovi «un sunto de' due libri seguenti e dell'Epilogo». <sup>84</sup> Lo statuto, il modello di romanzo 'stori-

di passioni. Sul monte Selvaggio, che domina sinistramente il paesaggio, abita la figura misteriosa e fascinosa del Solitario, che appare solo a intermittenza – e per breve tempo – per compiere atti di giustizia e di pietà. La *suspense* cresce con felice progressione attorno a questa enigmatica presenza – che salva più volte Elodia, innamorandola di sé – fino a quando non rivela alla vergine la sua vera identità, che è appunto quella di Carlo il Temerario: raccogliendo una voce popolare, d'Arlincourt lo ha fatto sopravvivere alla sua creduta morte, in volontaria e incognita reclusione dal consorzio umano, ad espiazione delle sue passate violenze. Da questo punto in poi la fascinazione della entità sconosciuta e gli addentellati storici lasciano interamente il campo al succedersi dei colpi di scena più romanzeschi e al più rorido sentimentalismo di una doppia morte per amore, fomentato dalla percussione espressiva che è improntata sempre a una tonalità alta, oppressiva, e che ha come suo strumento privilegiato e ossessivo la costruzione inversa dei segmenti frastici e periodali. *Le Solitaire* era stato pubblicato nel 1821 e aveva avuto una risonanza straordinaria per numero di edizioni, di traduzioni e di adattamenti teatrali, ma era stato stroncato dalla critica (come avvenne anche per i successivi *Le Renégat*, del '22, *Ipsiboé*, del '23, e *L'Etrangère*, del '25), che lo derideva come 'visconte inversivo' per le sue predilezioni sintattiche e giudicava inverosimili e quasi parodiche le trame, gotiche e frenetiche, basate su «un misterioso intrigo» e su personaggi sventurati, «illustri e colpevoli», che «attraverso mille violenti episodi» giungono a «una sanguinosa catastrofe».

<sup>84</sup> Ma Carlo Martello vi appariva solo di scorcio e come contraltare a Clodomiro, il quale, figlio di Terigi III e legittimo erede al trono di Francia, era stato per questo perseguitato da Carlo e bandito come impostore; e perciò Clodomiro – nel sunto di Bertolotti – «si ribella contro il Cielo e più non crede che alle potenze del male». In Spagna si pone al servizio del califfo, abiura il Vangelo, assume il nome di Agobar e al comando di un esercito devasta la Francia: «il carattere di Agobar è imitato dal *Corsaro* di lord Byron. Egli non alza gli occhi al Cielo che per oltraggiarlo, egli non vede sopra la terra che il trionfo della colpa e del tradimento, egli arde e diserta la sua patria per vendicarsi de' mali che in essa ha sofferto». Contrasta le sue vittorie Ezilda, principessa delle Cevenne, una sorta di Giovanna d'Arco che diviene l'anima della resistenza all'invasione; ma quando in Agobar riconosce Clodomiro, a lei promesso sposo in tenera età, se

co' come genere, a questo punto era stato ormai importato in Italia con la sua tipologia genetica e dinamica: popolare e coinvolgente nella funzione di intrattenimento; ibrido nel contemperare aderenza storica e libertà inventiva; volto a ricostruire nelle sue prismatiche componenti una epoca storica, colta in uno snodo cruciale; ancorato a un passato che consente di far vivere, attraverso figure esemplari, ideali libertari e irredentistici; ambientato in una fase epocale che non è quella dell'autore, e ricostruita attraverso una attenta opera di documentazione, con la macrostoria che incide sulle vite e sulle vicende delle microstorie narrate; e svincolato dalla Storia come mera cornice e dalla modernizzazione storica delle psicologie e dei comportamenti, dei fatti quotidiani e delle tipologie umane.

È questo il contesto – sincronico e generativo – da cui muove Bertolotti. Le teorizzazioni di Zajotti sul romanzo lo indirizzavano a creare protagonisti e vicende d'invenzione, conservando nella parte storica quella verità che consente di descrivere il secolo prescelto e

ne innamora e tenta di ricondurlo alla religione cattolica e di porlo sul trono di Francia. Clodomiro, però, rifiuta di «riconciliarsi col Cielo e con gli uomini»; e allora Ezilda si rifugia in una valle solitaria, «chiusa fra alte montagne e non conosciuta che da un vecchio Bardo», mentre Agobar, preda degli intrighi, cade in disgrazia e, «proscritto, inseguito, piagato, errante», sta per soccombere quando viene trovato da Ezilda, che su «un navicello» lo conduce nella solitaria e idilliaca valle di Fontania, dove giungono navigando lungo un orroroso cunicolo e gotiche caverne, ingombre di «stalattiti frastagliate e bizzarre congelazioni» e uccelli notturni dalle «lunghe ali nere» (e qui c'è una chiara ascendenza dal viaggio per acqua del Waverley scottiano verso la caverna del bandito Donald Bean). In questo lungo capitolo appariva in piena evidenza tutta la forza descrittiva di Arlincourt, che affascinava il Bertolotti *travel writer* e narratore; ed essa si congiungeva – in quelli ultimi e nell'epilogo – a un'indubbia capacità emozionale nel condurre i protagonisti dal possibile apogeo della tranquilla felicità coniugale all'ipogeo del dolore e della morte, che per Clodomiro giungeva per mano dei Saraceni, dopo aver nutrito il sogno di un impossibile ritorno al comando del loro esercito, ma per salvare la Francia, e per Ezilda nel silenzio claustrale di un convento – dove la sua identità era rimasta celata fino al momento della sepoltura – e nell'urna funerea che la congiungeva finalmente a Clodomiro, i cui occhi grazie a lei si erano aperti alla luce della fede nelle ore supreme del distacco terreno.

nella parte romanzesca quella verosimiglianza che deriva dall'osmosi del vero storico. Tutti introdotti da epigrafi sparsamente tratte dalla *Gerusalemme* tassiana,<sup>85</sup> i trentasette capitoli sono brevi e scanditi (gravitano su una media delle odierne seimila battute) e susseguentesi con un ritmo quasi sempre triadico nelle macrosequenze. La struttura narrativa, ben calcolata, si chiude su sé stessa con esito circolare: il fatto, su cui è imperniato il romanzo, si svolse al tempo della prima calata degli Ungheri (nel 900) ed è tratto da «un'antica cronaca non ancora data alle stampe» (cap. II: la finzione canonica – ma non ancora in Italia – del manoscritto ritrovato); e nell'ultimo si richiama la leggenda ispiratrice, che abbandona la vicenda dei due «nobili amanti», Lebedio e Risvinda, al momento del loro unirsi «in legittimo nodo», sicché non potrebbe intuirsi quale sia stata la loro vita seriore se un fortunato ritrovamento sepolcrale, avvenuto nel 1802 in un'antica chiesa bergamasca, non ne desse degli indizi (in una sorta di ottocentesca Spoon River) attraverso una duplice iscrizione funebre, scolpita in «goffi caratteri» su un grossolano «sarcofago», che attesta la morte di ambedue in rapida successione, diciotto anni dopo il matrimonio.<sup>86</sup>

I primi due capitoli costituiscono un prologo storico, che traccia un rapido quadro della decadenza italiana – dopo la caduta dell'impero romano – e delle invasioni barbariche, focalizzando

<sup>85</sup> E non solo dal testo, ma anche dalle «stanze intere, che dall'autore sono state rifiutate in questo libro»: l'epigrafe del cap. X («Ciò ch'io comando, disse, e che a me piace | è legge e forza, e contrastar non vale») è stata tratta, infatti, fra quelle non comprese nel canto sesto e riportate in appendice a *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, con le figure di Bernardo Castello e le Annotationi di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini, Genova, presso Girolamo Bartoli, 1590, 248 («Da l'altra parte Amore, a cui soggiace | la ragion divenuta inerme e frale, | crebbe gli incendi, e rinovò la face, | trattò le piaghe e aguzzò lo strale. | Ciò ch'io comando (disse) e ch'a me piace, | è legge, e forza, e contrastar non vale. | Però miei detti ascolta, e per tua scusa | me solo incolpa, e mia potentia accusa»).

<sup>86</sup> Si cita dalla presente edizione: Davide BERLOTTI, *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*, a cura di Aldo Maria Morace, Napoli, La Scuola di Pitagora (Biblioteca di Sinestesi), 2022 (=CU), 151.

anche antropologicamente «il popolo nefando degli Ungri»,<sup>87</sup> la loro ferocia distruttiva<sup>88</sup> e la scelta sciagurata di Berengario, re d'Italia, di rifiutare un concordato, quando era possibile.<sup>89</sup> Con movimento avvolgente l'occhio del narratore passa su Bergamo assediata, della quale – in assenza dello zio, il vescovo Adelberto,<sup>90</sup> che malgrado

<sup>87</sup> E lo fa mediante una lunga citazione dal *Chronicon* dell'abate Reginone da Prüm: «Vivono a guisa di fiere e non d'uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue. Inumani al maggior segno, in que' cuori non entra misericordia veruna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura insegnano ai loro figliuoli e servi l'arte del cavalcare e saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolenta; e trovasi la medesima ferocia nelle femmine» (CU II 12)

<sup>88</sup> «La gente degli Ungheri, entrata nel territorio de' Longobardi, con incendi e stragi e rovine ogni cosa dirompe e sovverte. Alla violenza ed al furore di queste fiere indarno i natii, serrati in una schiera, si sforzano di far contrasto, che, trafitti dalle ostili saette, senza numero a terra essi cadono» (ancora da Reginone da Prüm: CU 13)

<sup>89</sup> «La vicinità dell'Italia fece adescamento ad essi ben tosto; ma dal lor campo sulla Brenta essi mirarono, con qualche terrore, l'apparente forza e la popolazione del paese che per la prima volta a' loro sguardi si offriva. Essi chiesero di ritirarsi, ma superbamente fu rigettata dal re Italiano la loro dimanda, e la vita di venti mila Cristiani pagò il fio della sua ostinata temerità» (qui la citazione è da *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon, che aveva tradotto e pubblicato a partire dal 1820); ed è rafforzata in nota da una pagina tratta dagli *Annali d'Italia* di Ludovico Antonio Muratori: «Trovandosi alle strette, mandarono al re Berengario, supplicandolo di volerli lasciar andare in pace, con esibirsi di restituire tutti i prigionieri e tutta la preda e di obbligarsi di non ritornare mai più in Italia: a qual fine gli darebbero in ostaggio i loro figliuoli. Non doveva sapere Berengario il proverbio: *A nemico che fugge, fagli i ponti d'oro*. S'ostinò egli in non volere dar loro quartiere, figurandoseli tutti già scannati, o presi. Portata questa inumana risposta agli Ungheri, li trasse alla disperazione, ingrediente efficace per accrescere il coraggio nelle zuffe. Però risoluti di vendere ben cara la vita loro, improvvisamente vennero ad assalire i Cristiani, che dolcemente attendevano a bere e mangiare, senza aspettarsi una tale improvvisata. Non fu quello un fatto d'armi; fu un macello di chiunque non ebbe buone gambe; e a niuno si perdonò: tanto erano inviperiti que' cani» CU II 10-11.

<sup>90</sup> Ed è figura storicamente esistita: il suo episcopato ebbe inizio con la distruzione nell'894 della città di Bergamo da parte del re Arnolfo di Germania, che lo deportò a Maganza. Tornato nella sua sede l'anno dopo, si diede a una

la senescenza combatte con e per il suo re – la vergine Risvinda regge con dedizione totale le sorti; e poi si ferma sul campo degli Ungheri, che dibattono la proposta di un accordo, inviata da Risvinda attraverso un prigioniero di stirpe reale, il giovane Lebedio. I personaggi della narrazione sono così tutti in scena e, in particolare, i due comandanti (ovvero ‘vaivodi’, nella variante usata da Bertolotti rispetto a ‘voivodi’), il repulsivo Ugecco e il subdolo Bolcuro,<sup>91</sup> che fa deliberare un falso accordo per impadronirsi a tradimento della città (capp. III-v). Ma quando Ugecco vede Risvinda, è folgorato dalla sua bellezza e, dopo il convito di pace, tenta con l’aiuto di un traditore di violentarla. Dissuaso dalla risolutezza di Risvinda al suicidio, le propone in cambio della salvezza della città il matrimonio, che può essere da lei solo procrastinato (con l’espedito di dover avere l’assenso dello zio, il vescovo Adelberto) ma non rifiutato,<sup>92</sup> nella speranza che Lebedio – del quale si è accorta di ricambiare l’amore, dopo aver avuto da lui la promessa di una prossima conversione al

indefessa opera di ricostruzione della città e a una valorizzazione patrimoniale ed ecclesiale della diocesi, non trascurando di soccorrere i poveri. A partire dall’899 fu caro a Berengario come a Ludovico III, che ne reintegrarono i possedimenti accrescendoli e concedendo a lui, alla città di Bergamo e alla sua chiesa numerosi privilegi; e lo stesso avvenne con Rodolfo II di Borgogna e con Ugo di Provenza, che lo ebbe autorevole consigliere. Morì il 13 novembre 935; e da questo singolare profilo di vescovo – manageriale e politico, religioso e guerriero, e proprio per questo spesso lontano dalla sua diocesi – Bertolotti ha preso spunto (CU III 15-16) per ideare la storia d’invenzione che trama il romanzo, infiltrandola – come già nella *Lettere* aveva teorizzato Manzoni – nei versanti ombrati della Storia.

<sup>91</sup> Di indubbia ascendenza, per alcuni aspetti, dallo Jago shakespeariano, che Bertolotti ben conosceva, come attestano i suoi numerosi interventi sul drammaturgo inglese, disseminati fra le pagine dei periodici da lui compilati.

<sup>92</sup> E qui c’è una abrasiva sottolineatura della condizione oggettuale della donna: «Egli consentirà il dimandato imeneo» rispose Risvinda. “[...] il suo cuore dalla prepotente ambizione è domato, né un solo istante fia ch’egli ondeggi tra il sacrificio della mia mano e la conservazione del suo dominio. D’altronde che siamo noi donne infelici al cospetto di que’ che tengono il principato? Uno stromento di niun conto, ch’essi spezzano come vaso di argilla, ogni volta che ai loro ambiziosi disegni ne torna vantaggio» (CU XII 48).

Dio dei cristiani<sup>93</sup> – trovi una via di salvezza (VI-VIII e IX-XI). Sembra poter venire da Bolcuro,<sup>94</sup> più volte rifiutato da Ugecco come sposo della figlia Ziliga: il vaivoda chiede a Lebedio, che ne è scudiero, di non ostacolarlo nelle sue trame; e suscita copertamente una sommossa contro il comandante in capo, da lui stroncata facilmente al ritorno da una scorreria (XII-XV e XVI-XVIII), rivendicando subito dopo il suo valore eccelso non solo da guerriero ma da politico.<sup>95</sup>

<sup>93</sup> Il rifiuto di ogni forma di teismo è netto: a Lebedio, il quale, per superare la barriera religiosa, afferma che «il Dio della guerra che noi capi della nazione veneriamo, non è altro in fondo che il Dio unico ed immortale», Risvinda risponde recisamente che «di una sterile conoscenza non si appaga il Creatore dell'universo» e che «i precetti del Vangelo sono la norma ch'egli ha prescritto agli uomini per adorarlo. Chiunque se ne diparte è perduto nella sua grazia», sicché lei non potrà amare «un uomo che dopo il breve suo pellegrinaggio in questa valle di pianto, dovesse essere dannato ad immortali supplizj» (cap. VIII). Successivamente, proprio nel momento più drammatico della loro vicenda, Risvinda lo invita a farsi battezzare da un eremita, da lei chiamato, che subito dopo li congiungerà in matrimonio e poi porterà Lebedio in salvo, fra la solitudine delle montagne, mentre lei affronterà Ugecco; e Lebedio non può che rifiutare poiché, nella perturbazioni di cui sono preda, «non potrei alzare penitenti al Cielo i miei voti, e tutti gli umani affetti offrirgli in olocausto devoto», né tantomeno per un guerriero è lecito «appiattarmi nelle latebre de' monti, mentre tu scenderesti ad affrontare le furie di un disumano!» (cap. XXIV); sicché la bramata conversione si compie solo in ultimo, quando fuggono separatamente verso il rifugio del romito, mentre davanti a Bergamo si compie il destino di Ziliga e di Ugecco.

<sup>94</sup> Ma la salvezza non può provenire da un assassinio a tradimento. È quanto Bolcuro chiede a Lebedio di fare; ed è quanto lui si rifiuta di compiere: «La mia mano non è fatta per usare le armi del tradimento. Avvezza a ferire i nemici di giorno e nel volto, ella non sa trafigger di notte tempo alle spalle chi di frode non nutre sospetto. Lo scudiero di Ugecco non ne diverrà mai l'assassino» (CU XI 57).

<sup>95</sup> «Se degnamente io esercitassi l'ufficio di capitano, voi lo vedeste quel giorno in cui gli spossati nostri cavalli ricusavano di portar il peso delle nostre membra, ed in punto eravam di cadere sotto le italiche spade. Io fui che proposi d'intimidire con umili offerte di pace l'orgoglio dell'italiano monarca. Rigettandole, egli ci reputò facil preda, ci riguardò come nemici degni di spregio. E quando, briache di vino e di jattanza, più sicure posavano le sue mal guardate coorti, non fui io che il primo, dando il segnale dell'attacco, vi condussi a farne orrendo e memorabile

Il cap. XIX segna una cesura, esattamente a metà del romanzo, attraverso una interpolazione dell'io autoriale che esprime – a compensazione dei «travagliati miei giorni» – il piacere dell'errare «per i campi della fantasia», slanciandosi «tra le tenebre» e le grandezze «dell'età di mezzo» e lasciandosi pervadere dalla fascinazione dell'esotismo barbarico. Quello successivo – il più lungo del romanzo – presenta una forte marcatura storico-antropologica, ripercorrendo il lungo e tormentato esodo che dai deserti della Tartaria conduce gli Ungheri, varcato il Tanai, ad acuartierarsi nella Pannonia, sulle rive del Danubio, da cui si muovono ogni anno per le loro distruttive scorrerie; e sono pagine attrattive, che mostrano quanto le credenze, le superstizioni, le divinazioni possano determinare il destino di un popolo.<sup>96</sup> Comincia a grandeggiare la figura del sacerdote supremo, il Gran Solitario Zobolco (chiara rimodulazione del protagonista eponimo del fortunatissimo romanzo di Arlincourt, da Bertolotti appena tradotto), che aveva guidato sino a quel momento le scelte decisive della sua gente e che impronta con la sua sacrale dominanza tutto il trittico successivo (XXI-XXIII) e l'intero sviluppo azionale. Ha deciso, infatti, che Ugecco non dovrà sposare Risvinda, perché cristiana, e – dopo un colloquio infruttuoso con il feroce vaivoda, più che mai deciso a impalmarla<sup>97</sup> – usa l'arma della gelosia rivelando

scempio? [...] Ed ora, voltabili animi, potevate voi abbandonarmi al primo ingiusto sospetto? (CU XVIII 73).

<sup>96</sup> Una tradizione antica affermava che al popolo degli Ungheri fosse destinata come sede definitiva «una ubertosa contrada, posta ad occidente e già conquistata da' loro maggiori. Nella qual fede più fermamente li radicavano i continui vaticinj de' loro indovini. | Questa credenza, alimentata dalla superstizione, dalla superstizione dovea esser recata ad effetto». Un sogno della regina Zarolta determina l'esodo; e successivamente «uno strano e fiero prodigio» (ambedue interpretati dai vaticini dell'indovino Zobolco), li rimette in cammino fino a quando giungono nella fertile Pannonia, dove fissano la loro definitiva dimora (CU xx 77-82).

<sup>97</sup> Il vaivoda difende davanti a Zobolco (che gli rammenta come la sua missione tra gli Umgheri sia quella «di mantenere immacolato il culto de' nostri Dei, intatti i costumi de' nostri antenati, senza taccia l'onore delle nostr'armi») la sua scelta matrimoniale con motivazioni pretestuose ma efficaci: «La politica, l'amore e



che Lebedio la ama, riamato; ed Ugecco comincia ad architettare una feroce vendetta, che rimane oscura.<sup>98</sup>

La successiva triade di capitoli vede i due amanti arrovellarsi alla ricerca di una via di salvezza,<sup>99</sup> da Lebedio identificata da ultimo – e non a torto – nel Gran Solitario, che lo ha sempre protetto e ora lo immette, dopo un affettuoso dialogo, nel disegno complesso e macchinoso che sta sviluppando (xxiv-xxvi). L'occhio narrativo

la data fede m'impongono queste nozze egualmente. Le porte dell'Italia ora agli Ungheri son diserrate, e noi riederemo ogni anno a cogliervi prede novelle. Ora, questa gente, sempre tra sé divisa e nemica, non vuolsi tutta a nostro danno armare ed unire. Un'illustre Italiana, moglie di un principe unghero, diverrà il seme di mille loro speranze diverse; e se come flagello ora piombammo sopra di essi, come fratelli ed ajuti c'invocheranno un'altra volta gli scongiurati, sempre avvezzi a ricorrere allo straniero ne' domestici loro litigi» (CU XXI 86).

<sup>98</sup> Il tema della gelosia impronta la fine del cap. xxii e l'inizio del seguente: nulla di non banale sulla «consigliera d'iniqui pensieri e di azioni più inique», che lacera «il velo della bellezza colle ugne sanguinolenti», facendo sì che «la Ragione si dilegui al primo balenare delle funeree tue faci». Ma è invece una torsione intelligente che questo nucleo venga fruito non soltanto per lo sviluppo dell'intreccio ma anche per una parodica corrosione della capacità interpretativa del Gran Solitario, che non è in grado di decrittare l'oscuro messaggio di Ugecco circa la sua ferma volontà di contrarre comunque il matrimonio, quando gli Ungheri avranno piena coscienza del fatto che lui è «il degno loro Vaivoda» (CU xxii 90).

<sup>99</sup> Che non può essere quella del suicidio, avanzata da Lebedio e religiosamente respinta da Risvinda (che pure l'aveva minacciata durante il tentato stupro di Ugecco): «Morire, ah pur troppo lo scerno! è la sola via che di salvezza ci avanzi. Ma l'uomo non è l'arbitro de' giorni suoi. Il supremo Dispensatore della vita ha numerato i nostr'anni ed a lui solo appartiene di romperne il corso. Immortali pene ei destina a chi sgombra dal mondo prima ch'egli abbia segnato l'estrema ora del vivere»; e che non può essere neppure quella prospettata da Risvinda: un immediato battesimo di Lebedio, seguito da un matrimonio segreto e dai «giocondi colloqui di un legittimo amore», al termine dei quali – come il Romeo shakesperiano – Lebedio si esilierà in un luogo inaccessibile presso un santo eremita, mentre Risvinda tenterà di placare Ugecco promettendogli «i tesori di Adelberto», pronta in caso contrario a perire «sotto la mannaja del carnefice», «lieta di aver fatto il dover mio, ma beata di avere in te redento un'anima al cielo, e la palma del martirio rallegrerà l'orrore del mio supplizio» (CU xxiv 96).

si sposta poi sulla figlia di Ugecco, Ziliga, oppressa nel castello di Fara da tetri presagi e paurose superstizioni;<sup>100</sup> e a fatica Lebedio la convince a rientrare con lui nel campo ungaro, dove celata da un velo dovrà l'indomani – su ordine di Zobolco – prendere il posto di Risvinda nella cerimonia nuziale. Ma prima che ciò avvenga, in un ultimo colloquio il Gran Solitario rivela invano a Lebedio che potrà divenire re degli Ungheri se ritornerà subito nella Pannonia, rinunciando a Risvinda<sup>101</sup> (xxvii-xxix); e intanto l'orditura occulta della trama prosegue il suo corso sotto la regia implacabile del Gran Sacerdote, che tutto prevede e preordina (xxx-xxxii) al fine di ripristinare le antiche tradizioni religiose, in qualche misura corrotte dal contatto con una civiltà più evoluta e raffinata. Più che in questo gioco sapiente ma troppo artificioso di tessere musive (e di colpi di scena alla d'Arlincourt), il romanzo è vivo nella visività antropologicamente suggestiva dei rituali religiosi che precedono

<sup>100</sup> Per aver donato a Bolcuro l'anello che la madre le aveva consegnato sul letto di morte: «[...] un fiero presentimento di qualche orrenda infelicità, vicina a piombarmi sul capo, ha posto in agitazione il mio spirito. [...] Mia madre me l'aveva pure predetto! [...] “Guardati”, ella sciamò, “dal levarti mai quest'anello dal dito. Esso è il talismano della tua felicità. Pegno dell'amor di una madre vicina a morire, gelosamente esso venga da te custodito. Guai, o incauta, guai a te se ad altri vieni a donarlo. Le più crudeli sventure si rovesceranno sul capo della figlia, dimentichevole dei comandi di una madre che muore!”. [...] Io ho donato, or sono quattro giorni, quell'anello a Bolcuro, che genuflesso, nel bosco de' pini, me lo chiedeva qual vincolo della mia fede. Da quell'istante in poi un assiduo rimorso mi ha lacerata. Ma, questa sera, al rimorso si è improvvisamente aggiunto il raccapriccio delle sciagure che Gualdrada moribonda ha profetato alla disobbediente sua figlia» (CU xxvii 107-08).

<sup>101</sup> Possibilità che Lebedio rifiuta dando voce a quella retorica dell'amore che ha reso così bene accetta la scrittura narrativa di Bertolotti al pubblico femminile. Nel colloquio con il Gran Solitario, in cui è manifesto l'impianto drammaturgico di tanta parte dei dialoghi, Lebedio dichiara di essere pronto a immolare tutto per lei; e per tre volte, rivolgendosi al sacerdote pagano che lo ammonisce («nessuno giammai ha sacrificato un trono all'amore»), anaforicamente lo appella come «Padre» nel pronunziare il suo rifiuto: «Una reggia in cui non alberghi Risvinda, sarà per me una spelunca ingombra di orrore; una corona che non potessi dividere con lei, non avrebbe più gemme a' miei occhi» (CU xxix 114).

le nozze,<sup>102</sup> in un crescendo di ‘esotismo’ barbarico – ma mai gratuito – che ha la sua arsi nell’inopinato omicidio di Ziliga per mano del padre, che credeva così di vendicarsi di Risvinda (seguito dal sibilo di una provvida freccia che non lascia «inulto» il delitto), e nel superstizioso terrore che percorre le schiere unghere, prostrate nella polvere ad adorare la loro «terribile Divinità».<sup>103</sup> Dopo avere sepolto Ugecco secondo la tradizione funebre che onorò Alarico, e preservato il corpo di Ziliga – come il Manfredi dantesco – sotto un monumento di pietre, apposte mentre risuonava l’inno della morte, l’orda barbarica va a depredare altre contrade, levando l’assedio a Bergamo (xxxiii-xxxv); ma di tutto questo nulla giunge a Risvinda e a Lebedio (xxxvi), congiunti in matrimonio da un eremita, dopo che il giovane ha ricevuto il battesimo, e viventi in un idillico romitorio alpestre, in cui non giungono gli echi del mondo.<sup>104</sup>

<sup>102</sup> Tutto il cap. xxxiii e parte del successivo sono imperniati sulla descrizione della creazione di un tempio circolare, nel quale compiere «l’augusta pompa de’ sacrificj» di animali da immolare agli dei; ed è un aspetto sicuramente rimarchevole del romanzo, poiché anticipa – sempre nella scia di Scott – quell’attenzione al dato antropologico che troverà successivamente spazio e sviluppo in alcuni dei romanzi di Carlo Varese (in proposito: Aldo Maria MORACE, *C.V. e la riforma del romanzo storico* [2005], in *Cartografie letterarie*, Roma, Bulzoni, 2021, 351-84).

<sup>103</sup> E così viene raggiunto il fine che il Gran Solitario si era prefisso («rinnalzare con solenne esempio l’onore del vetusto culto e delle prische costumanze» nell’esercito unghero), al tempo stesso rafforzando la denuncia autoriale della funzione oppiacea e regressiva della religione pagana.

<sup>104</sup> E sono pagine felici (comunque ispirate da quelle, omologhe, del *Rinnegato* di d’Arlincourt), in cui si congiungono l’amore terreno e quello ultraterreno, mentre la microstoria sembra annullare la forza della Storia, lontana e sconosciuta nel suo farsi: «E spesso, quando il sole saettava i raggi più ardenti, all’ombra di un faggio, o di un pino, su qualche muscosa pietra e’ sedevano a riguardare le grosse onde cadenti, e l’oceano di spuma, ed il turbinio de’ flutti rabbiosi, e le cangianti tinte dell’arcobaleno, e le bizzarre forme dell’asprissima rupe, scossa dall’incessante rovina dell’acque. Altre volte, lungo il fiume, pel sentiero tagliato nel vivo masso, errando essi andavano, e ragionando insieme di amore: di amore che ad ogni istante sentivano più vivo e più dolce venire, né dovere mai spegnersi fuorché nel seno del muto sepolcro. | Di tal modo essi traevano fortunate le ore, ignorando l’orrenda scena onde contaminato fu il poggio de’ sacrificj» (*CU* xxxvi 116).

È ipotizzabile che la *trouvaille* narrativa posta alla fine del romanzo – con le iscrizioni sul sarcofago che gettano luce sulla data di morte, nello stesso anno, di Lebedio, battezzato come Guido, e di Risvinda: un ingegnoso *coup de théâtre* – sia stata in realtà l’inizio della storia,<sup>105</sup> avendo fatto scaturire in Bertolotti la scintilla ispiratrice che ha innescato il processo creativo, supportato da una solidissima documentazione storica che aveva acquisito mediante lo studio di autorevoli fonti (da Liutprando a Belii, da Bonfini a Muratori, da Denina a Gibbon), tutte puntualmente fruite,<sup>106</sup> attraverso

<sup>105</sup> In omologia alla linea ispirativa che aveva portato Bertolotti, nel 1823, a mandare in stampa i due tomi di *Amore e i sepolcri*, strutturati su peregrinazioni dolcemente malinconiche fra tombe e cimiteri (di Porta Romana e, poi, francesi e inglesi, nel primo) e inframezzati da storie dolorose di morti per amore, come nel caso di *La fanciulla del villaggio*: un ufficiale tenta di sedurre un fiore di innocenza, che respinge con orrore la proposta ma rimane stroncato da questo contatto con una realtà contaminante, che non conosceva; né può strapparla alla morte per consunzione e disperazione il tardivo ritorno del giovane ufficiale, che pentito e nostalgico vorrebbe sposarla. Per quel che concerne l’ispirazione venuta da un marmo sepolcrale, vi è indubbiamente una suggestione dell’amatissimo Shakespeare di *Romeo e Giulietta*; ma non è impensabile che ve ne sia stata un’altra, più diretta, proveniente da un testo tragico che è stato una sicura fonte della tragedia shakesperiana: la *Hadriana* di Luigi Groto (1578: la prima grande tragedia manierista nella sua ricerca ammodernante di una decisa emancipazione dai canoni classicisti e nell’insistito compiacimento di un concettismo prebarocco che la pervade), dipanata nell’esito circolare di una metalessi che si apre e si chiude sui marmi tombali dei due amanti, voluti dalla protagonista nella speranza che possano ispirare un autore a raccontare la sua vicenda di amore (per un principe che è nemico della città di Adria e che in battaglia le ha ucciso il fratello) e morte. Su questo splendido esito drammaturgico, sulle sue propagginazioni in Shakespeare e sulla tragedia cinquecentesca, vd. il mio *Per una storia del genere. La tragedia nel Cinquecento*, in *L’ape ibilea dalla zagara all’edelweiss. Miscellanea per Giovanni Saverio Santangelo*, a cura di Laura Restuccia e Antonino Velez, Palermo, Palermo University Press, 2020, 341-91 (poi in *Cartografie letterarie*, Roma, Bulzoni, 2021, 125-70).

<sup>106</sup> Accanto a queste fonti ben note, altre ne appaiono – poco note o a quel tempo quasi sconosciute – ad attestare il rigore e l’ampiezza documentaria che hanno costituito il *background* storico-culturale del romanzo di Bertolotti. Richiamo solo un primo esempio che riguarda l’uso del *Chronicon* dell’abate

le quali si realizza una convincente mistione fra storia e invenzione. L'autore, però, non aspirava al vasto affresco storico ma – seguendo il precetto scottiano – al tratteggio vivace di un momento nodale dell'età di mezzo in Italia, bene ordito sulla rotta di Berengario, su Bergamo assediata e priva di Adelberto e sulla dis-unità dell'Italia – deprecata a intermittenza nel corso della narrazione perché supina serva dell'invasore<sup>107</sup> – e su oculati intarsi di toponimi e antroponimi, che danno il senso della lontananza e della alterità. E nel farlo ha messo a frutto le sue indubbie doti di divulgatore, di compilatore e, soprattutto, di scrittore di viaggio, in grado di fissare

Reginone da Prüm (che racconta gli avvenimenti dalla nascita di Cristo in poi, ma che dal sec. IX in poi fornisce notizie originali – tanto da costituire oggi una delle fonti storiche più importanti di quell'epoca – e che fu poi proseguito per il sec. X dall'abate Adalberto di Weissemburg, primo arcivescovo di Magdeburgo: *CU* II 12); e un altro che richiama il contenuto degli *Annali fuldensi* e la loro continuazione (cronache che coprono il periodo dagli ultimi anni di Ludovico il Pio – morto nell'840 – a poco dopo la fine dell'effettivo dominio carolingio nella Francia orientale e che, essendo una registrazione quasi in diretta degli eventi che descrivono, rappresentano una fonte primaria per la storiografia carolingia, fino all'864 opera di Rodolfo di Fulda e poi probabilmente di un Meinhard, pressoché sconosciuto: *CU* II 13).

<sup>107</sup> Risponde sprezzantemente Bolcuro alla richiesta di Risvinda di sancire con un giuramento la pace: «Spetta forse ai vinti di dettare la legge a' vincitori? Stendi, o donna, l'occhio sull'Italia dalle bavariche Alpi al Ticino, ed osserva come d'ogni parte ne ardano i conventi, i templi, i palagi! La torcia degli Ungheri ha incendiato quelle mura superbe. La nostra spada è lo scettro che i soggiogati Italiani governa. Ora, mentre in favore di Bergamo le vendicatrici nostre saette consentono a rimanersi nella faretra, osi tu imporre patti e dimandar giuramenti! Ti basti che la nostra pietà allontani dalle tue mura la desolazione e lo scempio. Accetta colla fronte prostrata a terra ciò che la clemenza del vincitor ti concede. Qual accordo vuoi tu stabilire tra il signore ed il servo? L'obbedienza è il solo vostro scampo. Guai a voi se ridestate il nostro furore!» (*CU* VI 29). E non a caso gli ultimi due capitoli si chiudono sull'Italia straziata e fumante ancor degli incendij [...] allumati» dagli Ungheri che tornano per loro scelta alle patrie sedi, senza essere stati sconfitti dagli italiani, e sulla deprecazione autoriale dei «miei contemporanei, infiacchiti dalla mollizie e troppo lontani da quella fermezza d'animo che, nobile compenso! ai ruvidi costumi suole andare congiunta ne' secoli meno civili!».

descrittivamente con prensili colpi di penna un paesaggio o un'impressione o un momento di fascinazione (ad esempio, il 'sublime' di una cascata o una infida quiete notturna, che prelude alla *Ginestra leopardiana*),<sup>108</sup> e di rendere vivi e attrattivi gli inserti antropologici che caratterizzavano gli usi e i costumi, le tradizioni e le ritualità e le superstizioni del popolo magiaro e che Bertolotti dissemina con sagace intermittenza nel corpo della narrazione.<sup>109</sup> Anche il taglio breve dei capitoli – davvero un *unicum* nella storia ottocentesca del romanzo storico – è finalizzato a una rapidità diegetica che, però, non deve occultare il ritmo innovativo della metrica del racconto e la costruzione accurata della struttura narrativa, ben percepibile nelle rete di indizi prolettici e di premonizioni (anche oniriche) che la

<sup>108</sup> «Spettacolo di orrore! ma di orror grato a vedersi, e mal noto all'ingardo abitante delle uniformi pianure. Eppure qual viva e piacente emozione egli non proveria se in mezzo a que' nudi balzi, presso a que' cadenti fiotti ei giungesse nell'ora che il sole con limpidi raggi ne percuote le umide masse pendenti nell'aere! La rugiadosa Iride ei vedria stendere la variopinta zona sulla cateratta allegrantesi, ed i più vaghi riflessi della luce, di rupe in rupe vagando, illustrare la danza delle capre sull'orlo de' precipizj profondi ed udria il rimbombo delle acque formare un tal selvaggio concerto, qual si direbbe l'inno che il Genio de' monti, nel suo fiero tenore, innalza a quel Dio che ha creato i monti e le acque» (CU xxxvi 148); «Nessun moto, nessun romore turbava la scena tranquilla; ravvolgeva un egual sonno i capitani e i guerrieri minori, e la notte, trascorsa oltre la sua metà, stendeva lo scettro di piombo sul volto della tacente natura. Universale era la quiete, la sicurezza, il silenzio. Così il Vesuvio sotto infide ceneri spesso cova incendio; e sul poggio ove oggi sorge la gioconda vite, scenderà domani la lava che reca la morte e l'incendio» (CU ix 40).

<sup>109</sup> Oltre che nel lungo tratteggio prolusivo del cap. II, essi appaiono nel xiv (la ipotizzata sepoltura di Ugecco – che dovrebbe essere ucciso a tradimento – in un fiume deviato e poi riaffluente nel suo letto, come avvenuto per Alboino e come poi effettivamente avverrà per il vaivoda), nel xx (il sogno di Zarolta e l'interpretazione da parte di Zabolco del vaticinio, che origina la ricerca di una fertile terra in cui trovare dimora) e nei xxxiii-xxxiv e xxxv (la celebrazione della «augusta pompa de' sacrificj», con la morte di Ziliga e Ugecco e i conseguenti riti funebri), riuscendo a dare un quadro efficace – ma sempre solidamente radicato nelle fonti – del popolo barbaro degli Ungheri al principio del decimo secolo.

punteggiano,<sup>110</sup> ma soprattutto nella lambiccata programmazione da parte del Gran Solitario, *deus ex machina* dell'intreccio azionale, che si snoda nella seconda parte con logica predispositiva da narrazione a chiave (e con perdita di verosimiglianza).

Cosa manca, dunque, alla *Calata degli Ungheri* per essere un notevole esito romanzesco? *In primis*, una coerente fusione di lingua e stile in sintonia con la tecnica diegetica. A disturbare è la compresenza di idiotismi e dialettismi insieme ad aulicismi allotropi, a un'aggettivazione ricercata fino all'artificiosità (e in costante anteponizione al sostantivo) e al registro stilistico proteso a ricercare esiti nobili ed alti<sup>111</sup> (frequente è il costruito inverso dei segmenti frastici e periodali, caro a d'Arlincourt), anche mediante l'intarsio discreto di echi intertestuali (il Tasso nei notturni, nella religiosità, forse anche nella fascinazione 'esotica' della barbaricità pagana; il Manzoni dell'*Adelchi* nella constatazione amara che «la terra è il retaggio della forza» rapace che la governa), di contro alla magrezza della struttura e al respiro veloce della diegesi. Bertolotti sente di essere vocazionalmente poeta – aspirazione che trova pieno sviluppo nella

<sup>110</sup> Mentre dorme, e Ugecco sta per tentare lo stupro, Risvinda «sognò di trovarsi sul colmo di un balzo romito, cinto d'ogni intorno da ertissimi burroni, nel fondo a' quali ruggiva un torrente, ingrossato da subita piova. Sul suo capo romoreggiava il tuono, e gli spessi lampi imminente le mostravano la folgore sul capo, cui niun riparo guardava. Rifuggirsi in una macchia ella vuole, ma uscirne all'improvviso vede una giovinetta capriola, da un branco di lupi inseguita. E già preda de' mostri cadeva la belva innocente, quando ecco dalle regioni delle nubi una maestosa aquila a piombo calare, e, sulla capriola posando, ghermirla coi possenti artigli, e levatala alto da terra, trasportarla in sicuro luogo, tra le fronde del boschetto natio» (CU IX 39). Altri tasselli situazionali accortamente disseminati in funzione prolettica e segnalati con veloce spicilegio: la futura possibilità di un destino reale per Lebedio, poi rifiutato per poter sposare Risvinda (VIII); il prefigurarsi oscuro della vendetta di Ugecco su Risvinda (XXII); il presagio funesto di Ziliga (XXVII e XXVIII).

<sup>111</sup> Che improntano in modo monotonale tutte le sequenze dialogiche e, soprattutto, anche l'eloquio dei barbari, senza l'ineliminabile ricorso alla graduazione dei registri linguistici e stilistici, come poi farà magistralmente Manzoni.

seconda fase della sua opera, culminando nella composizione del pretenzioso poema *Il Salvatore* – e ne osmotizza in qualche misura la prosa narrativa, come attesta anche l'interpolazione di due segmenti poetici non memorabili nel corpo del romanzo (nove quartine di ottonari a rima alternata, con il secondo e il quarto tronchi, nel cap. xxvii; ventisei distici di decasillabi, rimati a coppia e con il secondo verso che è tronco, nel cap. xxxv).<sup>112</sup> Ma a tradire la resa espressiva del romanzo è soprattutto la stereotipia dei personaggi, confinati nella topicità del loro essere senza avere un'anima e una psicologia,<sup>113</sup> con aspetti stucchevoli nella fissità ottusa dell'aderenza di Risvinda ai canoni comportamentali della religione cristiana, come quando

<sup>112</sup> Mentre il primo non si discosta dalla cantabilità facile e fluida della ballata, il secondo è un *planctus* non nobile ma neppure ignobile per le virtù di Ziliga, uccisa dal padre a seguito dello scambio di persona con Risvinda: «Hai per talamo il funebre letto, | bella rosa che il turbo rapì! | Sulla tomba de' casti desiri | stenda il bosco men cupo l'orror; | e il torrente passando sospiri | la Fanciulla de' teneri amor» (CU xxxv 144). Non è ultroneo cogliere in queste interpolazioni un influsso della novella romantica in verso, alla fine degli anni dieci dell'Ottocento in piena genesi (Aldo Maria MORACE, *La novella romantica*, in *La novella italiana* [atti del convegno intern. di Caprarola, 19-24 sett. 1988], I, Roma, Salerno, 1989, 543-70; poi in *Il raggio rifranto. Percorsi della letteratura romantica*, Messina, Sicania, 1990, 209-44), e del loro uso nel corpo della narrazione (ed ecco Goldsmith, Scott, d'Arlincourt, tanto per fare qualche esempio), che poi diverrà frequente nel romanzo storico italiano (si pensi al *Marco Visconti* di Tommaso Grossi).

<sup>113</sup> Ma non sempre. Ad esempio, nel corso del tentato stupro è ben colto e motivato il passaggio di Ugecco dalla lussuria alla pietà: «già il partito della violenza avea vinto e già distendeva egli la destra a gettar semiviva al suolo la indarno riluttante donzella, quando un sentimento, improvvisamente postogli da natura in petto, sorse a salvare Risvinda. Costei, tranne il color delle chiome e degli occhi, nella proporzione delle membra e negli atti rassomigliava per ogni verso alla figlia di Ugecco, la bella Ziliga. L'immagine della figlia che vivamente egli amava, gli corse subitamente al pensiero; l'idea di un egual pericolo per colei ch'egli ognor conducea seco fra il tumulto stesso delle armi nelle spedizioni lontane, con improvvisa perturbazione lo scosse, e la pietà del padre temperò in lui la ferita del vincitor orgoglioso e del brutale amatore» (CU xi 44); o, ancora, subendo l'influsso promanato da Risvinda, Lebedio «provva un indistinto ribrezzo ad eseguire comandamenti che non apparivano bene legittimi» (CU xxvi 104).



l'eroina – che per qualche elemento è un pallido prodromo della Lucia manzoniana – ricorre ad un eremita, suo padre spirituale, per avere da lui l'assenso a compiere un atto (salvifico per Bergamo) che non implica una vera infrazione morale. Sperimentale, innovativo, ma distonico, *La calata degli Ungheri* in Italia rimane pur sempre – e indiscutibilmente – il primo esempio di romanzo storico *made in Italy*. Non è poco.<sup>114</sup>

Aldo Maria Morace

<sup>114</sup> Una sommaria anticipazione di questa introduzione in Aldo Maria MORACE, *Davide Bertolotti e la nascita del romanzo storico*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Anna Nozzoli*, a cura di Francesca Castellano e Simone Magherini, Firenze, Soc. Ed. Fiorentina, 2021, 217-31.

## Biobibliografia di Davide Bertolotti

Davide Bertolotti nasce a Torino il 2 settembre 1784 da una famiglia facoltosa (ma poi non più tale) di commercianti, che tentarono invano di avviarlo a questo lavoro. Completa i suoi studi – dopo aver frequentato dei colleghi torinesi – sotto la guida di Giovanni Mabellino, vicebibliotecario dell'ateneo, «uomo di onnigena e profonda dottrina». A diciassette anni soggiorna per alcuni mesi a Napoli, dove ha modo di frequentare Juan Andrés. Inizia ben presto (1807), grazie alla conoscenza delle lingue straniere, a stampare una serie di traduzioni (Addison, Dryden, Pope, Gray, Milton), che gli valsero una qualche notorietà, supportata anche da alcuni testi poetici di celebrazione napoleonica.

Trasferitosi a Milano dal 1812, si converte alle «piane regioni della prosa» e acquista una vasta risonanza – anche internazionale – con uno scritto di astiosa polemica, la *Lettera di un italiano al signore di Chateaubriand*; due anni dopo, quando già dirigeva e compilava «Lo Spettatore», ne indirizza un altro contro madame de Staël, inscrivendosi non felicemente (e di questo farà contrita ammenda) nella diatriba fra classicisti e roman-

tici, ma senza schierarsi fra i conservatori. Il periodico, d'altronde, aveva una inusuale apertura europea, che esercitò una funzione basilare nella presentazione delle voci più nuove della letteratura (in particolare, Byron).

A Milano Bertolotti, praticando un febbrile poligrafismo, aveva impiantato una vera e propria azienda compilatoria, assumendo una nutrita schiera di collaboratori che lo coadiuvavano nella redazione del periodico (nelle sue diverse testate: «Lo Spettatore» divenne prima «Il Raccoglitore», poi «Il Ricoglitore» e poi ancora «Il Nuovo Ricoglitore») e di opere storico-illustrative-divulgative. I lauti guadagni (5-6000 franchi all'anno) in tali attività gli consentivano di dedicarsi senza problemi economici anche alla composizione di romanzi e novelle a forte impronta patetico-sentimentale, che riscuotevano molto successo di pubblico, soprattutto femminile, con tirature veramente inusuali per il mercato librario del tempo, tanto da farne lo scrittore di maggior consumo. Nasce in questa fase la sua passione per i viaggi, che lo porta a visitare molta Europa, ma soprattutto l'Italia centro-settentrionale: ne scaturisce una serie fortunata di corrispondenze e di volumi «dilettevoli» di viaggio, improntati a un metodo che si proponeva di «ritrarre fedelmente la natura tal quale si presentava ai miei occhi», «con tinte splendenti e vivaci». Il fatto che «una ingrata dimenticanza», già quando Bertolotti era in vita, si sia stesa sullo scrittore, non può far dimenticare che la sua opera – nel periodo milanese – abbia costituito «la delizia della generazione che ora si spegne» e una sorta di reagente del gusto letterario del terzo decennio dell'Ottocento.

Dal 1823, per problemi con la censura, decide di stabilirsi per qualche tempo a Firenze: qui collabora con Giambattista Niccolini, dando vita a una collana di testi (*Bellezze della letteratura italiana*); e torna alla mai intermessa vocazione poetica scrivendo quattro tragedie, una delle quali (*Ines di Castro*) riscosse gran successo. Dal '26 – quando a suo parere aveva avuto inizio «un'epoca più seria» della sua vita, «quale si addiceva agli anni ormai fatti maturi» – iniziano i rientri a Torino (dove si stabilisce definitivamente a partire dal '34, abbandonando il bastone del viaggiatore e divenendo membro dell'Accademia delle Scienze), intervallati da una triennale permanenza in Liguria: lo scrittore di *Reisebilder* e di divulgazione storico-descrittiva (*L'Italia descritta e dipinta*, 1834-38, che «tendeva a rinvigorire negli Italiani di ogni provincia l'amore per la patria comune») ed il compilatore di un nuovo periodico («Il teatro universale», che riservava molta attenzione alla scienza e agli scienziati) divennero dominanti, mentre dal 1838 il poeta si dedicava alla sua opera più ambiziosa e al tempo stesso

più datata: un vasto poema in dodici canti sulla creazione, *Il Salvatore*, cui si applicò – fra scrittura, revisione e ripensamenti successivi alla prima edizione (1844) – fin quasi alla morte, avvenuta a Torino nella notte fra il 12 e il 13 aprile 1860, dopo aver da poco consegnato ad Angelo Brofferio i *Cenni biografici e letterarii scritti da lui stesso*.



## Opere

*Per la ricuperata salute del re. Sciolti*, Torino, eredi Botta, s.d. [1807?]

*A Sebastiano Molina da perigliosa infirmità risorto, applausi* [sonetti di diversi autori, fra i quali D.B.], Torino, s.n.t., 1807.

*Alla cuna del primogenito figlio di Napoleone il Grande e di Maria Luisa d'Austria*, canzone, Torino, tip. D. Pane e comp., 1811.

*Nel giorno onomastico di S. A. il principe Camillo Borghese*, ode, Torino, stamp. Municipale, 1812.

*Nel giorno onomastico di S.A.I. la principessa Paolina di Francia duchessa di Guastalla* omaggio offerto [...], Torino, stamp. Municipale, 1813.

*Pel ritorno di S. A. I. il principe Eugenio Napoleone di Francia, viceré d'Italia principe di Venezia* [...], ode, Milano, dalla Stamp. reale, 1813.

*Versi lirici*, Milano, stamp. Reale, 1813.

*Alla maestà di Alessandro I imperatore di tutte le Russie*, ode di D.B., S.C. dell'Accademia delle Scienze di Torino, Milano, co' tipi di Giovanni Giuseppe Destefanis, 1814.

*Lettera di un italiano al signore di Chateaubriand autore dell'opera intitolata Bonaparte e i Borboni*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1814; Milano, tip. Pietro Agnelli in S. Margarita, 1814; Lucca, stamp. Bertini, 1814; Torino, stamp. Galletti, presso la vedova Pomba e figli librai, 1814; Verona, tip. Bisesti, 1814; Macerata, presso Francesco Manciei, 1814; Siena, presso Onorato Porri, s.d.; Modena, per Geminiano Vincenzi e C., s.d.

*La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della Signora Baronessa di Staël-Holstein*, «Lo Spettatore. Parte italiana», VI, 1816, 150-58 (poi in CORDIÈ, *D.B. fra Voltaire e Madame de Staël...*).

*Ritratti di alcune belle*, Milano, presso P. e G. Vallardi, 1821.

*Nuovi ritratti di alcune belle*, Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, 1822.

*Amore e i sepolcri*, I-II, Milano, Società tip. de' Classici italiani, 1822 e 1824 [I - *Considerazioni preliminari. Infelicità di Virginia; Il cimitero di Porta Romana; Storia di Teresa; I cimiterj di Parigi; Ancora i cimiterj di Parigi; Catacombe di Parigi; Ancora le catacombe di Parigi; I sepolcri reali di S. Dionigi; La badia di Westminster, La cattedrale di S. Paolo in Londra; Un'altra volta la badia di Westminster; Riti funebri a Londra; I funerali campestri nell'Inghilterra; La fanciulla del villaggio;* II - *Tombe ne' giardini inglesi. Elegia in un cimitero campestre; Sepolcri della Svizzera; Il Romito di Santa Verona; Il Sepolcro di Gian Giacomo; Il Sepolcro di Sterne; Il Tempio di Santa Croce in Firenze; Il Campo santo di Pisa; Il Cimitero Comunale di Bologna; Osservazioni generali sui cimiteri di Milano; Cimitero di Porta Comasina; Cimitero di Porta Orientale; Cimitero di Porta Vercellina; Cimiterj di Nizza; De' Sepolcri*

*appresso gli Ebrei; De' Sepolcri appresso i Greci; De' Sepolcri appresso gli Egizj; De' Sepolcri appresso i Romani; De' Sepolcri appresso varj popoli antichi e moderni; Miscellanea funebre*];

2° ed., Milano, Fusi e Stella (tip. dei Classici italiani), 1824.

*L'isoletta de' cipressi*. Romanzo. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1822;

«Si aggiunge Il sasso rancio. Novella dello stesso autore», ivi, 1822;

3<sup>a</sup> ed., Milano, tip. Fusi e Stella, 1824;

«Edizione eseguita sulla seconda di Milano, in cui si aggiunge Il Sasso rancio. Novella dello stesso autore», Napoli, tip. dell'Osservatore medico, 1824.

*Il sasso rancio* (racconto storico); *Il tappeto nero* (racconto originale), Firenze, tip. Goldoniana, 1823.

*Il ritorno dalla Russia*. Romanzo. Con una novella (intitolata *La giovinetta da marito e la donna maritata*) dello stesso autore. Milano, G. Bocca (tip. G.G. Destefanis), 1823;

Milano, tip. de' Classici italiani, 1824;

Napoli, D. Corrado, 1830 (Nuova collana di romanzi ameni ed istruttivi);

Torino, tip. Andreoli, 1838;

Fiesole, Badia Fiesolana, 1844;

con *Federico Barbarossa in Italia*, Milano, L. Cioffi, 1857, 1860, 1864;

Firenze, G. Moro, 1861;

con l'aggiunta d'altri racconti, Firenze, Libr. popolare di Pietro Franceschini, 1870;

Milano, C. Barbini, 1878;

con *La giovinetta da marito e la donna maritata*, Firenze, A. Salani, 1879; 1883, 1892, 1901;

Milano, C. Barbini, 1885;

*La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*. Romanzo storico. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1823;

Milano, A. Fontana, 1830;

Napoli, Nobile, 1837.



*Amore e inganno. Il tappeto nero. Racconti due*, Milano, tip. de' Classici italiani, 1824.

*Amore infelice*. Romanzo originale. Como, presso Carl'Ant. Ostinelli, 1824;  
Firenze : Presso Giacomo Moro, 1838;  
[Fiesole] : Badia Fiesolana, 1844;  
[Con aggiunta di *Prose e poesie varie*] Firenze, G. Moro, 1861.

*Quattro novelle*, Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, 1824.

*Le cinque novelle*, Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, 1824.

*Avventure di Giulietta e Romeo*, con giornale per l'anno 1826, Milano, P. e G. Vallardi (tip. F. Rusconi), 1826.

*Ines di Castro*, Milano, G. Bocca, 1826;  
Torino, C. Bocca, 1826;  
Bologna, Teatro del Corso, 1827;  
Roma, tip. Marini, 1831 [Florilegio drammatico, tratto da' piu celebri autori italiani e stranieri: comprende anche *Uno sbaglio della diligenza*];  
Milano, Silvestri, 1832.

*Tancredi conte di Lecce*, tragedia, Firenze, tip. delle Bellezze della letteratura italiana, 1826.

*Racconti in versi. Almanacco per l'anno 1827*, Milano, Soc. tip. de' classici italiani, 1827.

*Il vaso di rose*, aneddoto imitato dal tedesco, Milano, presso Ranieri Fanfani, 1827 e 1829.

*Novelle*, I-VI, Torino, Botta, 1828 [I - *Lo schiavo di Tripoli*, novella; *Can Grande della Scala e la Principessa d'Antiochia*, fatto storico; *Illusione e verità*, novella; *La Casa della Gelosia*; *Il Romitorio di Santa Verena*; II - *Le due sorelle*; *Gli amori d'un Poeta*; *L'ambiziosa punita*; *Il castello di Concesa*; III - *Amore e inganno*; *La contessa Vertova*; *Le due eroine*; *Virginia*; *La virtù al cimento*; IV - *Enrichetta*; *L'albergo in Lodi*; *Il sasso*

rancio; v – *La donna galante; Il tappeto nero; La giovinetta da marito e la donna maritata*; vi – *Il ritorno dalla Russia; Il bel gioco*].

*La forosetta normanna*, aneddoto tradotto dall'inglese per D.B., Torino, Botta, 1828 [ma non è trad.].

*Irene*, tragedia, Milano, a spese di F. E. Artaria, tip. F. Sonzogno, 1828.

*I crociati a Damasco*, tragedia, Milano, Soc. tip. dei Classici Italiani, 1829; Milano, Silvestri, 1832; Roma, Marini, 1832 [con *Teobaldo, ovvero Il ritorno dalla Russia*]; Roma, E. Perino, 1893.

*Isabella Spinola*. Racconto in versi. Milano, A. Fontana, 1830 (Opere di D. B.) [da essa: *Isabella Spinola*, dramma tragico in quattro atti di Crispino Iachino, musica del maestro Pietro Abbà-Cornaglia, Boscomarengo, tip. e fond. Del Riformatorio dei Giovanetti, 1877].

*Racconti e pitture di costumi*, edizione nuovamente riveduta dall'autore. Milano, Giovanni Silvestri, 1832 (Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne) [*Lo schiavo di Tripoli*, novella; *Can Grande della Scala e la Principessa d'Antiochia*, fatto storico; *La Casa della Gelosia; Il Romitorio di Santa Verena; Le due sorelle*, novella; *Gli amori d'un Poeta; L'ambiziosa punita; Il castello di Concesa; Amore e inganno; La contessa Vertova; Le due eroine; Virginia; Enrichetta; L'albergo in Lodi; Il sasso rancio*, novella; *Il tappeto nero; La giovinetta da marito e la donna maritata; Il ritorno dalla Russia; Il bel giuoco*]; Napoli, Gaetano Nobile, 1836.

*Tragedie*, Milano, tip. Silvestri, 1832 [*Tancredi conte di Lecce; Ines di Castro; I Crociati a Damasco; Irene*].

*La camera d'amore*, novella storica, in *Non ti scordar di me*. Strenna pel capo d'anno [...]. Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, 1832, 54-8.

*Ancora una tragedia*, racconto; *Maria di Monterosso*, leggenda; *La preghiera*, racconto, in *L'Ape delle Strenne*, Milano, Lorenzo Sonzogno, 1833;

*Ancora una tragedia*, racconto, in Cesare BALBO, *Imilda*. Novella quinta di un maestro di scuola..., Milano, Lorenzo Sonzogno, 1834, LI-LXVIII.

*I racconti della primavera pubblicati dalla contessa Agnese di Sant'Andrea*, Milano, per Giuseppe Rezzi, 1833 [*Ippostene e Callisto*, novella spartana; *I due fratelli e le due cognate*, novella italiana; *La principessa di Siviglia*, novella ispanico-moresca; *L'amante generoso*, novella danese; *La virtù vincitrice*, novella indiana].

*Album. Racconti, novelle, fatti storici e fantasie, avventure e scene di costume*, di D.B., C. Cantù, D. Sacchi, T. Dandolo ed altri autori italiani, francesi e inglesi contemporanei et alii, Livorno, Migliaresi e Carrarini, 1834 [*La preghiera*, racconto; *Miss Etelina*, novella].

*Isotta di Trevor*, leggenda sec. XIII, Fermo, tip. G.A. Paccassassi, 1835; in *Alcune rime* di D. B., Torino, Botta, 1838.

*Alcune rime di D.B.*, Torino, Botta, 1838.

*Il fiore sulla tomba*, Torino, Melanotte e Pomba, 1838.

*L'amanuense, storia avvenuta verso il 1783*, Milano, Sonzogno, 1838; con *Ippostene e Callisto*, Torino, s.n.t., 1838.

*Scelte novelle*, Basilea, s.n.t., 1839 [*Le due sorelle*; *Il sasso rancio, ossia amore e sventura*; *Le due eroine*; *Il castello di Concesa*; *La giovinetta da marito e la donna maritata*].

*Amore infelice, Infelicità di Virginia; Storia di Teresa, Il romitorio di Santa Venera*, in *Novelle di vari autori per far piagnere le brigate*, Milano, Silvestri, 1840, 280-325; Bologna, Romagnoli, 1871.

*La geografia patria. Nelle nozze di Sua Altezza Reale il principe ereditario Vittorio Emanuele duca di Savoia con... la serenissima arciduchessa d'Austria Maria Adelaide*. Stanze. Torino, Stamp. sociale degli artisti tipografi, 1842.

*Il Salvatore*. Poema. Torino, Botta, 1844;  
 Napoli, tip. all'insegna del Diogene, 1845;  
 2° ed. rivista e ritoccata dall'autore, Torino, Botta, 1847;  
 Napoli, a spese della Soc. Editrice, 1854;  
 «3a ed. nuovamente rivista e ritoccata dall'autore», Torino, Botta, 1859;  
 Torino, tip. e libr. Salesiana, 1881.

*Cenni biografici e letterarii scritti da lui stesso*, in Angelo Brofferio, *I miei tempi, Memorie*, Torino, tip. Biancardi, 1860, vi, 215-58.

*Il filtro degli Inchi*, a cura di A. Bujatti, Palermo, Sellerio, 1992.

*Amore e morte a Belgiojoso*, Milano, Terziaria, 1999.

#### Reisebilder

*Milano e la Lombardia nel 1818*, Milano, A.F. Stella e comp., 1818.

*Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione e ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo fatto nell'estate del 1820*, lettere, Milano, tip. Gio. Pirotta, 1821;  
*Guida da Milano a Ginevra pel Sempione*, Milano, Artaria, 1822;  
*Da Milano a Ginevra pel Sempione*, a cura di Claudio Tognozzi, Manfredonia, A. Pacilli, 2019.

*Viaggio al lago di Como*. Si aggiunge *La descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il Naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l'Adda, nonché alcuni cenni intorno Varese e i suoi dintorni*, Como, C.A. Ostinelli, 1821;  
 2° ed. con variazioni e aggiunte, ivi, 1824;  
 ivi, 1829;  
 Milano, Insubria-Sintesys, 1981 [riprod. facs. ed. 1821];  
 Sala Bolognese, Forni, 1988 [rist. anast. ed. 1824];  
 pref. G. Rumi, introd. di L. Ceretti (*D. B: vita e opere*) Milano, Valentina, 1998.

*Peregrinazioni*, 1-11, Milano, Soc. tip. de' Classici italiani, 1822 [1 – Scorsa al

lago d'Orta; A Varallo; Nelle valli di Fobello e d'Anzasca; Ai ghiacciai del monte Rosa; Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione e ritorno pel Gran San Bernardo; II - La Certosa di Pavia; Pavia; Belgiojoso, Il Naviglio; Bergamo e la Fiera di S. Alessandro; La festa di Cisinello; Il ballo delle fanciulle; Visita di un cimitero; L'albergo in Lodi; Il castello di Concesa].

*Lettere da Telgate o sia Viaggio in Valcalepio al lago d'Iseo e ne' dintorni*, Milano, G. Bocca (tip. Rusconi), 1825.

*Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore*. Si aggiunge la descrizione del ramo di Lecco, della Valtellina e delle strade di Spluga e Stelvio, Como, ed. figli di Carlantonio Ostinelli, 1825.

*Viaggio in Savoia, ossia Descrizione degli stati oltramontani di S. M. il Re di Sardegna*, I-II, Torino, G. Favale, 1828;  
Livorno, tip. Vignozzi, 1828;  
3° ed., Milano, L. Sonzogno, 1831.

*Descrizione della villa Sommariva sul lago di Como*, Milano, A. Fontana, 1831.

*Viaggio nella Liguria marittima*, I-III, Torino, Botta, 1834 (e Genova, Grondona, 1834) [F. Isnardi, *Risposta alla risposta dell'avvocato Antonio Silva. Onde si compone «Il viaggio nella Liguria marittima» di Davide Bertolotti*, Genova, Fratelli Pagano, 1838].

*Descrizione di Torino*, Torino, Pomba, 1840<sup>2</sup> (tip. A. Fontana);  
Torino, A. Viglongo, 1967 [anast. ed. 1840, con *Note e appunti sulla Descrizione di Torino di D. B. di Andrea Viglongo*];  
ed. anast., Bologna, Forni, 1976.

*La festa di Cinisello*. Lettera. Milano, s.n., 1847.

Traduzioni, curatele, compilazioni

*Volgarizzamento di un'epistola in versi inglesi scritta d'Italia l'anno 1701 da Giuseppe Addison al conte Carlo Halifax*, Torino, stamp. di Giovanni Giossi, 1806.

*Vite e ritratti di illustri italiani*, Padova, tip. Bettoni, 1812 (Leone Decimo; Lodovico Ariosto);  
Milano, Bettoni, 1820;  
Bologna, tip. governativa alla Volpe, 1844  
Firenze, G. Carlini, 1862.

Thomas GRAY, *Il Bardo*, ode pindarica, Versione inedita dall'inglese di D. B., Milano, G. Pirotta, 1813.

L. PHILIPS, *Lo scellino lampante*, versione inedita dall'inglese di D. B., Milano, Giov. Pirotta, 1813.

*Il novelliere britannico, ossia raccolta di romanzetti inglesi volgarizzati dall'autore della lettera di un italiano al Sig. di Chateaubriand*, Milano, per Sonzogno e c., 1814.

Edward GIBBON, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano*, trad. di D. B., 13 voll., Milano, Bettoni, 1820-24.

Charles-Victor Prévost d'ARLINCOURT, *Il Solitario*, tradotto dal francese per Davide Bertolotti, Milano, Società tip. de' Classici italiani, 1822 e 1823 (in due tomi); e poi svariate volte riedito nel corso del secolo, anche in cinque tomi, fino al 1881.  
Napoli, Tramater, 1824.

*Il giardino della sapienza ovvero Antologia filosofico-morale*, compilata da D.B., I-II, Milano, per V. Ferrario, 1822.

John ADAMS, *Storia della Gran Bretagna dai primi tempi nostri sino a' dì nostri*, trad. dall'inglese di D. B. con aggiunte, in continuazione del

compendio della storia universale del sig. conte di Segur, Milano, tip. di Commercio, 1822;  
Torino, tip. Chiara e comp., 1831.

*Vite e ritratti di venticinque uomini illustri*, Padova, tip. della Minerva, 1822 e 1823 (Pietro il Grande; Caterina II; Federico il Grande; Alfredo il Grande; Shakespear; Carlo magno; Gustavo Adolfo; Sofocle; Pericle; Aristotele; Alessandro il Grande; Giorgio Washington);  
Firenze, presso G. Carlini, 1862

*Storia della Svizzera dai primi tempi sino ai di' nostri*, tratta dal Muller, dal Mallet, dal Sismondi e da altri scrittori in continuazione al compendio della Storia universale del sig. conte di Segur, I-III, Milano, Fusi e Stella e comp. (tip. di Commercio), 1823.  
Roma, stamp. Pio Cipicchia, s.d.;  
Torino, tip. Chiara e comp., 1831.

John MALCOM, *Storia della Persia dalla conquista degli Arabi fino ai tempi presenti*, in continuazione della Storia universale del sig. conte di Segur, compendiata in italiano da D.B., I-III, Milano, Fusi e Stella e comp. (tip. di Commercio), 1823-24;  
Roma, stamp. Pio Cipicchia, 1827;  
Torino, tip. Chiara e comp., 1832.

*Storia di Portogallo dai primi tempi sino ai di' nostri*, tratto dal La Clede, dal Vertot, dal Durdent, dal Balbi e da altri autori, in continuazione alla Storia universale di Segur, I-III, Milano, tip. Ranieri Fanfani, 1824; I-II, Torino, tip. Chiara e Comp., 1832;  
I-II, Napoli, stamp. dell'Iride, 1839.

*Storia delle Crociate*, tratta da vari autori per D. B. in continuazione al compendio della Storia universale del sig. conte di Segur, I-II, Milano, tip. di Commercio, 1824;  
Milano, Stella, 1824;  
Torino, tip. Chiara e comp., 1833.

*Compendio della storia di Spagna, dai primi tempi sino all'avvenimento di Ferdinando VII al trono*, opera spagnola del sig. Ascargorta, tradotta

per cura di D. B. in continuazione al Compendio della storia universale del sig. Conte di Segur, I-VI, Milano, tip. di Commercio, 1824; Torino, tip. Chiara e C., 1832; Napoli, stamp. dentro la piet  di Turchini, 1833; Roma, stamp. Pio Cipicchia, 1834.

Alexandre DE THEIS, *Viaggio di Policleto a Roma*, I-IV, trad. dal francese corredata di note per cura di D. B., Milano, Sonzogno, 1824; Milano, Paolo Emilio, Giusti, 1824; Napoli, dai torchi del Tramater, 1824. Napoli, tip. Agnello Nobile, 1824-25. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1827-1828.

Louis AIM -MARTIN, *Lettere a Sofia (sopra la fisica, la chimica e la storia naturale)*, tradotte da D. B., con note di vari autori tradotte da C. Rovida, I-IV, Milano, Bettoni, 1825; Palermo, Lorenzo Dato, 1831.

*Bellezze di Ricordano Malispini, Dino Compagni, Giovanni Villani, Matteo Villani, Filippo Villani e dell'Anonimo autore delle Istorie Pistolesi*, per cura di G.B. Niccolini e D. B., Firenze, tip. Bellezze della letteratura italiana, 1825.

*Storia della China dai primi tempi sino all'ambasceria di lord Macartney*, tratta dagli annali chinesi, tradotti dal p. Mailla, dalle Opere dello Staunton, del Grosier e del Beaumont, per cura di D. B. in continuazione al compendio della storia universale del Sig. Conte di Segur, I-IV, Milano, A. F. Stella e figli, 1825; ed. ampl. e corr., I-III, Roma, stamp. P. Cipicchia, 1828; I-II, Torino, tip. Chiara e comp., 1833; Roma, stamp. P. Cipicchia, 1833.

*L'etranger au dome de Milan ou nouvelle description de cette magnifique cathedrale*, Milano, P. et J. Vallardi, 1825.

*Arcadia di m. Jacopo Sannazzaro colla di lui vita scritta dal consigliere Giambatista Corniani con annotazioni di Luigi Portirelli*, per cura di



G.B. Niccolini e D. B., Firenze, dalla Tip. delle Bellezze della Letteratura Italiana, 1826.

*Bellezze de' poeti didascalici Rucellai, Le api, Baldi, La nautica, Spolverini, La risiede, Roberti, Le perle, Mascheroni, L'invito a Lesbia*, per cura di G.B. Niccolini e D.B., Firenze, Tip. delle Bellezze della Letteratura Italiana, 1826.

*Bellezze dell'Istoria d'Italia di Francesco Guicciardini*, raccolte per cura di G.B. Niccolini e D.B., Firenze, tip. delle Bellezze della letteratura italiana, 1826.

*Bellezze delle Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli*, per cura di G.B. Niccolini e D. B., Firenze, tip. delle Bellezze della letteratura italiana, 1826.

*Opere scelte* di G.V. Gravina, Firenze, Vincenzo Batelli e C., 1826.

*Rime scelte ed Aminta* di Torquato Tasso, Firenze, Vincenzo Batelli e C., 1826.

*Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne* di M. Bartolommeo Cavalcanti, Firenze, Vincenzo Batelli e C., 1826.

*Nimfale fiesolano* di Messer Giovanni Boccaccio, Firenze, tip. delle Bellezze della Letteratura Italiana, 1827.

*La presa di Saminiato*. Poema giocoso del dottore Ippolito Neri, Firenze, Vincenzo Batelli e C., 1827.

*Lettere di Jacopo Bonfadio e La congiura de' Fieschi*, Firenze, Vincenzo Batelli e C., 1828.

*I Luisiadi di L. Camoens*, trad. di A. Nervi, note di D. B., Napoli, stamp. Francese, 1828.

*Compendio della Istoria della Real Casa di Savoia*, I-II, Torino, G. Favale, 1830;

Milano, tip. Fontana, 1830.

*Epistolario ad uso della gioventù*, compilato da D. B., con un'istruzione sull'arte del segretario: I - *Lettere scelte de' più celebri scrittori dai primi secoli della lingua infino ai nostri tempi*, compilato da D.B., Milano, soc. tip. de' Classici Italiani, 1831; II - *Lettere scelte d'Annibal Caro disposte per ordine di materia*, compilato da D. B., ivi, 1831; 2a ed. migl., Milano, Soc. dei Classici italiani, 1857-1858.

*L'Italia descritta e dipinta con le sue isole di Sicilia, Sardegna, Elba, Malta, Eolie, di Calipso etc.* secondo le ispirazioni, le indagini e i lavori de' seguenti autori ed artisti [...], I-V, per cura di D. B., Torino, Pomba, 1835-36, 2a ed., 1837-1838 (rist. anast.: Torino, L.M.B. ed. d'arte, 1984).

*Gli Arabi in Italia*, esercitazione storica di D. B., Torino, tip. Baglione e Comp., 1838.

*Epistolario classico compilato ad uso degl'italiani*, I-II, Milano, G. Silvestri, 1839; Napoli, stamp. Agrelli, 1839.

### Critica

- Ugo FOSCOLO, *Epistolario 1809-1811* [1852], a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1953, III, 352, 355, 476, 489-93, 509, 517 s., 526, 531, 532.
- Vincenzo MONTI, *Epistolario 1818-1823*, Firenze, Le Monnier, 1930, V, 31, 53, 131, 151, 179, 226, 257, 298, 399.
- Alessandro MANZONI, *Carteggio 1822-1831* [1912], a cura di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, Milano, Hoepli, 1921, II, 583.
- Ambrogio LEVATI, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi 25 anni del sec. XIX*, Milano, Stella, 1831, 113 ssg, 140, 224, 247, 286 e 301.
- Adrien BALBI, *Abrégé de géographie*, Paris, Renouard, 1834, LXXXVI.

- Ignazio CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea. Notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano, Stella, 1844, 52 sgg.
- Antonio DA RIGNANO, *Ragionamento sul poema "Il Salvatore" del cav. B.*, Torino, Botta, 1845.
- Diario dell'VIII congresso degli scienziati italiani*, Genova, Ferrando, 1846, 11.
- Luigi CARRER, *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1855, II, 464-72 [sul *Salvatore*].
- Giuseppe ROVANI, *Cento anni*, Milano, Redaelli, 1869, II, 488.
- Pietro AMAT DI SAN FILIPPO, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, alla sede della Società [Geografica], 1882, I, 556.
- Vittorio BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II: trent'anni di vita italiana*, Torino, Roux 1889, 181-88.
- Giuseppe COSTETTI, *La Compagnia reale sarda e il teatro italiano dal 1825 al 1855*, pref. di Leone Fortis, Milano, Kantorowicz, 1893, *passim*.
- Abd-El-Kader SALZA, *Dal carteggio di Alessandro Torri. Lettere scelte sugli autografi e postillate*, Pisa, tip. T. Nistri e C., 1897, 83-5.
- Il teatro italiano nel 1800*, Rocca S. Casciano 1901, 92 e 110.
- Adolfo ALBERTAZZI, *Il romanzo*, Milano, Vallardi, s.d. [ma 1902], 151 ssg, 162 ssg.
- Niccolò TOMMASEO, *Il primo esilio, 1834-1839. Lettere di lui a Cesare Cantù*, Milano, L. F. Cogliati, 1904, 131 e 136.
- Davide BERTELOTTI, *Cenni biografici e letterari scritti da lui medesimo*, in Angelo BROFFERIO, *I miei tempi, Memorie*, Torino, tip. Biancardi, 1860, XIII, 215-58.
- Galileo AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, G. Favari, 1906, 123-28.
- Emilio BERTANA, *La tragedia*, Milano, Vallardi, s.d. [ma 1906], 407.
- Guido MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1913, I, 296, 415, 575, 710, 750, 844, 963, 1010, 1195.
- Giovanni Battista RABIZZANI, *Chateaubriand nel Risorgimento italiano*, «Rivista d'Italia», XXI, 1918, 285.
- Vittorio CIAN, *Gli alfieriani foscoliani piemontesi e il romanticismo lombardo piemontese del Primo Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, 1934, 707, 710, 733 e 738.
- Kent Roberts GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1940, 148 e 184.

- Carlo CALCATERRA, *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del 'Conciliatore' sul Romanticismo*, Torino, UTET, 1951, 114, 142, 197 ssg, 239 ssg, 260.
- Francesco FLORA, *Storia della letteratura italiana* [1935], Milano, Mondadori, 1958, iv, 301-02 e 306.
- Itinerari e guide turistiche del lago di Como*, a cura di Venosto Lucati, in *Larius. La città ed il lago di Como nelle descrizioni e nelle immagini dall'antichità classica all'età romantica*, antologia diretta da Gianfranco Miglio, Pietro Gini, II.2 - *L'Ottocento*, a cura di Francesco Casnati et alii, Como, Società storica comense, 1966, 236-39 e 265-71.
- Giovanni PONTE, *sub voce*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1967, ix, 613-15.
- Marino BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione* [1980], presentazione di Mario Infelise, Milano, FrancoAngeli, 2012, *ad indicem*.
- Franca TONELLA REGIS, *D. B.: un abbozzo di guida turistica*, in *Romantici in Valsesia: Ludovico Di Breme, Gian Battista Bazzoni, D. B.. Note critiche*, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1985, 169-73 (159-168: brani dalle *Peregrinazioni*).
- Carlo CORDIÈ, *D.B. fra Voltaire e Madame de Staël*, «Studi piemontesi», xvii, 1, marzo 1988, 3-12.
- Anco Marzio MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica*, in *Storia letteraria d'Italia - L'Ottocento*, 2, a cura di Armando Balduino, Padova-Milano, Piccin Nuova Libreria - Vallardi, 1990, 1070-71.
- Alessandra BRIGANTI, Camilla CATTARULLA, Franco D'INTINO, *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato (collaboratori e testate)*, Milano, Franco Angeli, 1990, nn. 268 e 389.
- Mario SCOTTI, Valerio MARUCCI, VIII - *Romanticismo europeo e Romanticismo italiano*. 18. *Il romanzo storico. La fortuna di Walter Scott e le discussioni sul genere. Le produzioni di imitazione scottiana*, 594-98; e Quinto MARINI, XI - *La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento. Niccolò Tommaseo*. 5. *Altre esperienze narrative nel romanzo e nella novella. Defendente Sacchi, Davide Bertolotti. Giulio Carcano, Pietro Thouar; Antonio Ranieri. Giovanni Rajberti*, 853-58, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, VII, *Il primo Ottocento*, Roma, Salerno, 1998.
- Laura CERETTI, *D. B., la sua vita e le sue opere xxxiii-xl*; Valentina BRI-

- OSCHI, *Il fascino del Lario*, xv-xxxI, in D.B., *Viaggio al lago di Como*, pref. di Giorgio Rumi, Milano, Valentina, 1998.
- Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)* [1999], a cura di Luca Clerici, Milano, Il Saggiatore, 2008, 48-56.
- Marco FERRAZZA, *Il grand tour alla rovescia. Illuministi italiani alla scoperta delle Alpi*, Torino, CDA&Vivalda, 2003, 96-103.
- Pietro DETTAMANTI, *Viaggio al lago di Como. Letterati e viaggiatori dell'Ottocento sul Lario*, presentazione di Emanuelle Kanceff, Moncalieri, C.I.R.V.I., 2007.
- Monica Cristina STORINI, B. D., in *Letteratura Italiana*, 18 - *Dizionario degli autori A-C*, Torino-Milano, Einaudi/L'Espresso, 2007.
- Scrittori italiani di viaggio. I - 1700-1861*, cura e introd. di Luca Clerici, Milano, Mondadori, 2008, 236-266: 236-240.
- Giulia SAVIO, *D. B. e una biografia poco nota di Luigi Lanzi*, «Studi Piemontesi», xxxviii, 1, 2009, 147-50.
- Laghi e paludi. Prospettive geografiche e letterarie*, a cura di Elena Ogliari e Giacomo Zanolin, Milano-Udine, Mimesis, 2017.
- Gino TELLINI, *Storia del romanzo italiano*, Firenze, Le Monnier Università, 2017, 60-5.
- Rosa NECCHI, *Descrizioni, viaggi e peregrinazioni: strategie comunicative negli scritti odepóricos di D. B.*, in *Le forme del comico* (atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI: Firenze, 6-9 settembre 2017), a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019.

Sul romanzo storico: Louis MAIGRON, *Le roman historique à l'époque romantique*, Paris, Hachette, 1898; Galileo AGNOLI, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, Foroni, 1906; Luigi FASSÒ, *G. B. Bazzoni. Contributo alla storia del romanzo storico italiano*, Città di Castello, Lapi, 1906; Pietro MICHELI, *Saggi critici* [il r. st.], Città di Castello, S. Lapi, 1906; Guido MAZZONI, *L'Ottocento*, II, Milano, Vallardi, 1910 (1973<sup>9</sup>, con suppl. bibl. [1938-1972] di A. Vallone); Furio LOPEZ CELLY, *Il romanzo storico in Italia dai prescottiani alle odierne vite romanizzate*, Bologna, Cappelli, 1939; György. LUKÁCS, *Il romanzo storico*, trad. di E. Arnaud, Torino, Einaudi, 1957; Michele CATAUDELLA, *Il romanzo storico italiano*, Napoli, Liguori, 1960; Anna COLOMBO, *Un romanzo antisemita del secolo scorso*, «La rassegna mensile di

Israel», xxxiii (1967), 309-11; Guido BALDI, *G. Rovani e il problema del romanzo nell'Ottocento*, Firenze, La Nuova Italia, 1967; Sergio ROMAGNOLI, *Il romanzo storico*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, 1968, 7-89; Arcangelo LEONE DE CASTRIS, *La polemica sul romanzo storico*, Bari, Cressati, 1969; Kalikst MORAWSKY, *Il romanzo storico italiano nell'epoca del Risorgimento*, Polonia, Wrocław, 1970; Anna BENEDETTI, *Le traduzioni italiane di Walter Scott e i loro anglicismi*, Firenze, Olschki, 1974; Ezio RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974; Piero DE TOMMASO, *Nievo e altri studi sul romanzo storico*, Padova, Liviana, 1975; Folco PORTINARI, *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976; *Il romanzo storico*, a cura di Leonardo Lattarulo, Roma, Editori Riuniti, 1978; Giorgio BARBERI SQUAROTTI, *Il romanzo contro la storia*, Milano, Vita e Pensiero, 1980; Emanuella SCARANO-Cristina CABANI-Ileana GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982; Antonia ARSLAN-Patrizia ZAMBON, *Romanzo storico, d'appendice, di consumo: guida bibliografica*, Milano, UNICOPLI, 1983; Sergio ROMAGNOLI, *Manzoni e i suoi colleghi*, Firenze, Sansoni, 1984; AA.VV., *Storie su storie. Indagine sui romanzi storici (1814-1840)*, Venezia, Neri Pozza, 1985; AA.VV., *Il romanzo della storia*, Pisa, Nistri-Lischi, 1986; Gino TELLINI, *Letteratura e storia. Da Manzoni a Pasolini*, Roma, Bulzoni, 1988; Lia FAVA GAZZETTA - Giorgio PETROCCHI - Graziella PAGLIANO - Margherita DI FAZIO, *L'età romantica e il romanzo storico in Italia*, Roma, Bonacci, 1988; Fabio FINOTTI, *L'innocenza perduta: strutture narrative dal romanzo storico alla storia domestica*, Firenze, L. S. Olschki, 1989; Claudio LODA, *Le introduzioni ai romanzi storici italiani della prima metà dell'Ottocento: motivi e tematiche*, «Otto/Novecento», xiv, 2 (marzo-aprile 1990), 69-99; Anco Marzio MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica*, in *Storia letteraria d'Italia - L'Ottocento*, a cura di Armando Balduino, Padova, Vallardi-Piccin Nuova Libreria, 1990; Giuseppe PETRONIO, *Il romanzo italiano nel quadro del romanzo europeo dell'Ottocento*, in *Restauri letterari da Verga a Pirandello*, Bari, Laterza, 1990, 33-59; Vittorio SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti, 1990; *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a cura di Riccardo Brusciagli e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 1991 ([Roberto BIGAZZI, *Il dibattito delle prefazioni*, 131-47; Paola LUCIANI, *Un eccentrico confronto: Rossini e Walter Scott*, 149-62]; Giovanna ROSA, *Inchiesta sui romanzi storici, neostorici, pseudostorici*, in *Tirature '91*, a cura di Vittorio

Spinazzola, Torino, Einaudi, 1991; Stefano CALABRESE, *Etica dell'azione e intreccio nel romanzo storico italiano*, «Rivista di letterature moderne e comparate», XLVI (1993), 47-68; Guido. GUGLIELMI, *La parola del testo. Letteratura come storia*, Bologna, il Mulino, 1993; Rodolfo MACCHIONI JODI, *Dal romanzo gotico al romanzo storico italiano*, «Italianistica», XXIII (1994), 389-416; Ezio RAIMONDI, *I sentieri del lettore*, II, a cura di A. Battistini, Bologna, il Mulino, 1994; Gigliola DE DONATO, *Gli archivi del silenzio. La tradizione del romanzo storico italiano*, Fasano, Schena, 1996; Cristina DELLA COLETTA, *Plotting the past: metamorphoses of historical narrative in modern Italian fiction*, West Lafayette, Purdue University Press, 1996; Roberto BIGAZZI, *Le risorse del romanzo. Componenti di genere nella narrativa moderna*, Pisa, Nistri-Lischi, 1996; AA.VV., *Romanzo storico e romanticismo. Intermittenze del modello scottiano*, Pisa, ETS, 1996; Lidia. DE FEDERICIS, *Letteratura e storia*, Bari, Laterza, 1998; Gino TELLINI, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, B. Mondadori, 1998, 13-63; AA.VV., *La letteratura e la Storia. Il romanzo*, a cura di M. Troppa, Catania, Ed. Lussografica, 1998; Margherita GANERI, *Il romanzo storico in Italia: il dibattito critico dalle origini al postmodernismo*, Lecce, Manni, 1999; Maria Renata DOLCE, *Dialoghi con la storia. Peter Carey e il nuovo romanzo storico*, Lecce, Pensa Multimedia, 2000; Antonia Susan BYATT, *On histories and stories. Selected essays*, London, Vintage, 2001; Alberto CADIOLI, *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, il Saggiatore, 2001; *Le donne, i cavalieri, l'arme gli amori; poema e romanzo: la narrativa lunga in Italia*, a cura di Francesco Bruni, Padova, Marsilio, 2001; *Il romanzo*, I-II, a cura di Franco Moretti, Torino, Einaudi, 2001-2002; Alessandra ZANGRANDI, *Lingua e racconto nel romanzo storico italiano (1827-1838)*, Padova, Esedra, 2002; Paola ZANNONER, *La storia attraverso le storie*, Milano, Mondadori, 2002; Giancarlo BERTONCINI, *Una bella invenzione: Giuseppe Montani e il romanzo storico*, Napoli, Liguori, 2004; Valerio Massimo DE ANGELIS, *Romanzo storico e storiografia romantica: l'invenzione della/nella scrittura*, in *Scrivere la storia* (atti del convegno di Macerata: 28 maggio 2003), a cura di Stefania Valeri, Firenze, Le Monnier, 2004; Emanuella SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004; Serena TUSINI, *Il romanzo post-storico*, «Allegoria», 2004, 47, 47-66; Daniela BROGI, *Il genere proscritto: Manzoni e la scelta del romanzo*, Pisa, Giardini, 2005; Nunzia D'ANTUONO, *Michele Baldacchini e il romanzo napoletano del primo Ottocento*, «Misure critiche», 2005, 1-2, 47-64; Ruth

GLYNN, *Contesting the Monument. The Anti-Illusionist Italian Historical Novel*, Leeds, Northern Universities Press, 2005; Krzysztof ZABOKLICKI, *Alcune considerazioni sul romanzo storico ottocentesco in Italia*, «Esperienze letterarie», 2005, 3-4, 289-99; Francesca FAVARO, *Una polemica letteraria tra storia antica e attualità: sulla "Vita di Erostrato" di Alessandro Verri*, «Lettere italiane», 2006, 4, 631-52; Elisabetta MAURONI, *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*, Milano, LED, 2006; *Il romanzo e la storia*, a cura di Nicolò Mineo, Pisa, F. Serra, 2007 («Moderna», VIII, 2006, 1-2: contributi di N. Mineo, M. Ganeri, E. Scarano, A. Manganaro, M. Domenichelli, D. Brogi, R. Verdirame, M.R. Monastera, R. Luperini, F. Rappazzo, G. Padovani, M. Tropea, A. Dei, F. Petroni, H. Serkowska, G. Persico, C. Tramontana); *Il romanzo e la storia. Percorsi critici*, a cura di M. Sacco Messineo, Palermo, :due punti edizioni, 2007 (contributi di M. Sacco Messineo, P. Viola, A.M. Morace, G. Bertoncini, A. Sole, A.R. Pupino, F. Di Legami, M. Di Giovanna, S. Zarcone, M. DI Gesù, G. Rando); *La letteratura e la storia* (atti del IX Congresso ADI), a cura di Elisabetta Menetti e Carlo Varotti, Bologna, Gedit Ed., 2007; Fabio DAL BUSCO, *La storia e la favola. Il modello manzoniano nel romanzo storico contemporaneo*, Ravenna, Longo, 2007; *La storia nel romanzo (1800-2000)*, a cura di Marinella Colummi Camerino, Roma, Bulzoni, 2008; *Manzoni and the Historical Novel*, a cura di Salvatore Bancheri, New York-Ottawa-Toronto, Legas, 2009; Giovanna ROSA, *Dal romanzo storico alla "Storia. Romanzo". Romanzo storico, antistorico, neostorico*, in *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento* (atti del x Convegno MOD: Roma, 4-7 giugno 2008), a cura di Simona Costa e Monica Venturini, Pisa, ETS, 2010; *Il sugo della nostra storia: il romanzo dell'Italia unita da Manzoni a Verga*, a cura di Luigi Sansone, Milano, Biblioteca Comunale Palazzo Sormani, 2011; Michele COLOMBO, *Il romanzo dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2011; Yannick GOUCHAN, *Illusioni perdute di un patriota: «Noi credevamo» di Anna Banti*, «Italies», 2011, 15, 203-24; Federica ADRIANO, *Un tassello della nascita del romanzo storico: i «Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea D'Este sua consorte» di Stefano Ticozzi*, «Otto / Novecento», 2012, 2, 126-42; Giuliana BENVENUTI, *Il romanzo neostorico italiano: storia, memoria, narrazione*, Roma, Carocci, 2012; Paolo D'ANGELO, *Le nevrosi di Manzoni. Quando la storia uccise la poesia*, Bologna, il Mulino, 2013; Matteo SARNI, *Il segno e la cornice. «I Promessi sposi» alla luce dei romanzi di Walter Scott*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2013; *Le roman français con-*



*temporain face à l'histoire: thème et formes*, sous la direction de Gianfranco Rubino et Dominique Viart, Macerata, Quodlibet, 2014; Franco SUTNER, *Trovatori e giullari da romanzo storico*, «La parola del testo», 2015, 1-2, 115-30; Marinella COLUMMI CAMERINO, *Archeologia del romanzo. 1821-1872 bilancio di un cinquantennio*, Milano, Franco Angeli, 2016; Serena TODESCO, *Tracce a margine: scritture a firma femminile nella narrativa storica siciliana contemporanea*, Gioiosa Marea, Pungitopo, 2017; Gino TELLINI, *Storia del romanzo italiano*, Firenze, Le Monnier Università, 2017 (cap. IV: *Dall'io alla storia*), 70-103; Emanuela PIGA BRUNI, *La lotta e il negativo: sul romanzo storico contemporaneo*, Milano-Udine, Mimesis, 2018; Chiara COPPIN, *I romanzi storici di Francesco Mastriani*, Avellino, Sinestesie, 2018; Aldo Maria MORACE, *Un intertesto manzoniano: il «Waverley» di Scott e Carlo Varese e la 'riforma' del romanzo storico*, in *Cartografie letterarie. Da Dante a Montale*, Roma, Bulzoni, 2021, 319-50 e 351-84.

## Nota al testo

*La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*, «romanzo storico originale», è stato dapprima pubblicato a puntate in «Il Ricoglitore»: xvii, 1822, 67 [luglio], 181-98 (capp. i-vii) e 68 [agosto], 253-63 (capp. viii-xii); xviii, 1822, 69 [settembre], 43-54 (capp. xiii-xvii), 70 [ottobre], 124-28 (capp. xviii-xix) e 72 [dicembre], 238-53 (capp. xx-xxvii); xix, 1823, 73 [gennaio], 39-64 (capp. xxviii-xxxvii). In nota, nella pagina iniziale, vi appariva una preziosa postilla, poi scomparsa: «Nell'immaginare questo Romanzo ho avuto il proponimento di rischiarare un periodo molto oscuro della nostra storia, e di ritrarre la fiera sciagura che afflisse l'Italia pel corso di molti anni nel secolo decimo. Il lettore giudizioso potrà senza fatica sceverare ciò ch'è ragione del romanziere, e ciò che appartiene all'istoria, la quale non venne alterata in alcuna essenziale sua parte. Sarò forse accusato di pedanteria per aver abbondato nelle citazioni; ma esse dovevano servirmi di scudo contro ogni interpretazione non giusta». Immutato nel testo, a parte l'introduzione di una breve nota dedicatoria a Ferdinando Turina (datata «2 gennajo 1823», nella quale ricorda che l'ha scritto negli «ospitali

agj della tua casa» e «nelle ridenti mattine del maggio» [1822]) e qualche episodico intervento interpuntivo, venne subito raccolto in volume: *La calata degli Ungheri in Italia nel Novecento*, romanzo storico di D.B., Milano, presso la Società tip. de' Classici italiani, 1823. Ebbe successivamente altre due edd. (Milano, per Antonio Fontana, 1830; in due tomi, Napoli, A. Nobile, 1837); e da allora non è stato mai più riproposto.

Il testo viene riprodotto secondo la *princeps* in volume, dopo una accurata collazione con la stampa nel periodico e un confronto per campionatura con quelle seriori, che risultano essere la prima una ristampa – abbastanza accurata – della precedente, mentre la seconda (quella in due tomi) è una ristampa della ristampa, e per di più con non poche scorrezioni. Nella presente edizione, condotta secondo una modalità rispettosa degli usi e delle abitudini grafiche dell'autore, si è adottato un criterio eminentemente conservativo, emendando qualche evidente refuso che già appariva nel «Ricoglitore» («al nemico che fugge punti d'oro» > «ponti» 11; «cuffia di ferro, che con una catena pure di ferro sotto il collo allacciavano» > «allacciava» 52; «ma il suo salvamento e la mia felicità esser non debbono opera dell'assassinio» > «tuo» 60; «tra i capi delle tribù predominante» > «della» 77). Si è rispettata la grafia di parole derivate dal latino e l'uso di parole arcaiche, poiché provviste di significato stilistico (*annighittiti* [divenuti infingardi]; *ascolta* [sentinella]; *Eporedj* [eporediensi, ovvero abitanti di Ivrea]; *galloria* [baldoria]; *iorno* [giorno]; *monimento* [ammonizione]; *orgj* [orge]; *pensiere* [pensiero]; *piombatoje* [caditoie, botole di difesa]; *ritratta* [ritirata]; *sortiera* [donna che fa sortilegi]; si sono mantenute le scempie e le geminate, come anche i casi di oscillazione tra di esse e tra le forme in concorrenza; si è conservato l'uso delle preposizioni articolate (per quelle con apostrofo, lo si è introdotto dove mancante) e delle forme apocopate (*fra'* per fra i; *pe'*; *de'*; *i'* per io); non si è ridotta la *j* ad *i* e si è conservata – anche se arcaica o italianizzata – la grafia dei toponimi e delle parole straniere (*Capoa* [Capua]; *Spoleti* [Spoleto]; *Cacano* [Khagan, Gran Khan]). Si sono modernizzati gli apostrofi e gli accenti, regolarizzandone l'uso nei monosillabi, ed è stato introdotto qualche segno diacritico. Per quanto riguarda le maiuscole, si è preferito ammodernare solo quando l'uso da parte dell'autore non è apparso caratterizzante in rapporto a sé stesso, ma lo si è invece regolarizzato nel caso di «Alpi» e di «Gran Solitario» (in quest'ultimo caso perché, dopo qualche oscillazione, l'uso della doppia maiuscola è stato senza infrazioni). Le citazioni lunghe – sempre contrassegnate da una 'caporale' posta a sinistra di ogni linea

del testo (come avveniva anche in tutti i segmenti dialogici, dove è stata eliminata) – sono state poste in corpo minore; il corsivo citazionale, se nel testo, è stato reso in tondo, ovviamente contrassegnato dalle ‘caporali’; e in qualche circostanza si è perfezionato il dialogo introducendo i due punti e le virgolette basse, ma non il capoverso, se non segnato. Non si è ritenuto, infine, di dover apporre delle note esplicative: tutte quelle presenti sono autoriali, numerate a pagina come nel testo. In esse il disordine redazionale nell’uso asistemático del corsivo, del tondo e delle virgolette ha fatto optare per la soluzione di uniformare secondo l’uso nettamente dominante (lasciando o immettendo il corsivo nelle citazioni in latino e nelle titolazioni delle opere; e gli autori citati sono stati posti sempre in tondo, così come le citazioni in lingua, mentre invece la partitura dei versi è stata resa in orizzontale e non in verticale, come era nel testo) e di non intervenire se non lì dove veniva a ingenerarsi preclusione di senso. In questo caso le interpolazioni – rare e minime – del curatore sono state poste fra parentesi quadre, e lo stesso è avvenuto per la identificazione dei canti e delle ottave nelle epigrafi dalla *Gerusalemme liberata*, lasciate così come erano e tratte da una edizione cinquecentesca (una di esse, quella del cap. x, è estrapolata da una stanza – rifiutata dall’autore – del canto vi: vd la nota 85 della introduzione).

Gli unici interventi di rilievo, apportati comunque con parca frequenza, hanno riguardato l’interpunzione: sono stati espunti – perché inutilmente pletorici – i trattini inseriti dopo le caporali di chiusura nei momenti dialogici; si è restaurata la punteggiatura, o la si è corretta, lì dove era errata o ipertrofica, lesiva della leggibilità o preclusiva del senso (ad esempio, tra verbo e complementi contigui, o tra soggetto e verbo: «il ferro de’ prodi è più efficace, che non l’oracolo degl’indovini»; «la sua tenda di pelli, era, a norma»; «Dio che, ha creato i monti e le acque»). Si sono regolarizzate con le ‘caporali’ di chiusura le didascalie dialogiche, quando era solo la virgolatura a segnalare l’inciso; e, infine, si è resa indispensabile una messa a punto bibliografica delle opere consultate, il cui elenco era stato da Bertolotti posto in appendice, in modo da renderle ben individuabili.



LA CALATA  
DEGLI UNGHERI  
IN ITALIA  
NEL NOVECENTO

Romanzo storico

di

DAVIDE BERTOLOTTI

Milano

presso la Società tipogr. de' Classici Italiani

1823.



A Ferdinando Turina

Daide Bertolotti

*Io composi questo Romanzo in mezzo alle Dovizie e alle Grazie, tra gl'ingenui piaceri e gli ospitali agj della tua casa, a' graziosi cui Lari io sempre appenderò ghirlande con ricordevole affetto. Io lo composi nelle ridenti mattine del maggio, lungo i campi smaltati dagli azzurri fioretti del lino, sulla riva de' prati, spiranti la fragranza dell'erbe di fresco recise.*

*E meco veniva la Fantasia, possente incantatrice, che mi disserrava il tesoro delle splendenti finzioni. Indi raccoltomi nel rusticale ricetta ove tendete le autunnali insidie agli ospiti alati de' boschi, ivi affidava alla carta le immagini traboccanti dalla mente agitata; mentre un usignuolo di cui parmi ancora udire le note, intuonava la canzone di amore sul tiglio che di odorose ombre confortava quel caro asilo romito. Ed altre volte mentre il Sole feriva dall'alto la terra, con tardi passi misurando io andava il verdeggiante sentiero che tra lenti salci e tremuli pioppi corre a*



*levante del villaggio<sup>1</sup> in mezzo a' due canali che irrignano le vostre ubertose campagne. Ovvero, al venir della sera, mi aggirava intorno al cimitero campestre, e le villanelle che tornavano dal lavoro de' campi, maravigliate guardavano me che fantasticando spaziava per la barbarie del medio evo e la ferocia delle antiche fazioni guerriere.*

*Io dedico a te questo Romanzo per contentare un soave desir del cuor mio, e perché nel tempestoso oceano della vita egli è pur dolce il segnare di un faro que' siti di ricovero ove le procelle si dibattono meno crucciose. Io lo dedico a te perché la rimembranza delle dolcezze gustate tempera d'quanto l'amarezza delle presenti sventure. E quando l'inevitabile urto del tempo avrà gittato i travagliati miei giorni all'ocaso, forse in ripensando a quegli ozj beati, mi gioverà coll'estremo sorriso scclamare: «Io pure ebbi un amico; io pure vissi qualche giorno felice!».*

Milano, 2 gennajo 1823.

<sup>1</sup> Casalbuttano, ricco villaggio del Cremonese.

## CAP. I

[...] quando più avvampa  
di barbarico incendio Italia tutta,  
e quando Roma prigioniera e serva  
sin dal suo fondo teme esser distrutta.  
*Gerus. Liber.* [xvii 68 1-4]

La traslazione della sede dell'Imperio, dalla città di Romolo a quella di Costantino, avea dischiuso le porte dell'Italia al passaggio dei Barbari; e gl'Italiani, annichittiti dal viver morbido, né più indurati a' travagli dell'armi, mal valsero a sostenere lo scontro de' forti che dalle aquilonari caverne con incessabil diluvio traboccavano sulla terra delle delizie e del vino.

I Goti, corsa e manomessa più volte l'Italia, dagli Unni, dai Vandali e dagli Eruli alternamente guastata, qui piantarono finalmente le basi di un regno, riguardevole per la potenza e non alieno dalla giustizia. Né i successori di Teodorico, se il dominio de' Goti durava tanto che in lor patria si convertisse l'Italia, avrebbero forse a questa contrada lasciato sospirar la gloria sua prisca; perocché nell'aver leggi ed armi e navi sue proprie e temute, più che nel signoreggiar le estranee genti, la vera grandezza delle nazioni è riposta. Ma il riflesso della porpora Imperiale abbagliava tuttor gli occhi de' mal avvisati Italiani, i quali

attirati dal fascino dell'usurato nome Romano, tendevano supplicando le palme a quel palazzo di Bisanzio dove a vicenda si albergavano la superstizione, il tradimento, il delitto. Le funeste vittorie di Belisario e di Narsete atterrarono il trono de' Goti, e diedero la penisola in balia a' Greci, più truci de' Barbari stessi.<sup>1</sup> Ma la tela ordita dal trionfante Eunuco, cui Sofia richiamava a filar tra le ancelle, sviluppossi in breve più tremenda di quella che gli Scandinavi fingevano ordirsi dalle Valchirie, amatrici del sangue.<sup>2</sup> E dalla colonna che Autari toccò sull'estremo lido di Reggio coll'asta, sclamando: «Qui saranno i termini de' Longobardi», sino alle Alpi Cozie e alle Giulie, il dominio di questa novella gente si estese. I Longobardi, popolo rozzo sì ma di grand'animo ed a non inique leggi obbediente, veri Italiani, se non per lignaggio, divenuti erano per nascimento ed affetto, nel volgere de' due secoli che stette in Italia la loro potenza. La dolcezza di questo clima avea in essi temperato la ferità della nordica origine. Così decretato avesse il Cielo che fiorito ne fosse lungamente l'impero! Ma sotto le armi di Carlomagno, dal tradimento ajutate, la monarchia Longobarda si spense. Disceso era Carlomagno in Italia trattovi dalle arti de' Papi; i quali, per fondare ed allargare la temporal potestà, aveano, già da tempo, pigliato a porre in pratica il famoso assioma<sup>3</sup> che tante calamità recò a questa nobile Italia in appresso. Ma se non diversamente che un faro in mezzo alle tenebre, tra le caligini della sua età quel grande conquistatore e legislatore era apparso, ben tralignata sopra ogni altra si mostrò la sua prosapia che col nome di re scioperati vituperosamente viene distinta.

Regnando i Carolingi, crebbe a dismisura in Italia l'autorità de' vescovi e degli abbatì, che la mitra presero a cangiar coll'elmo ed il pastoral colla spada. E, cessata la debole stirpe di Carlo, in molti Stati si trovò smembrata l'Italia.

<sup>1</sup> *Barbaris adversus Romanos truciores.* - Baronio.

<sup>2</sup> Morto Giustiniano, Sofia, moglie dell'imperator Giustino, mandò a dire a Narsete che «come eunuco era tempo che ormai entrasse colle altre donne a filar nel serraglio». Al che Narsete rispose «che ordirebbe una tal tela che in sua vita ella non potrebbe discioglierla». E chiamò i Longobardi in Italia. Vedi Paolo Diacono.

<sup>3</sup> Dividi ed impera.

Perché, oltre alla contrastata dignità imperiale e sovranità delle occidentali province, v'erano i duchi del Friuli, di Spoleti, di Napoli, di Gaeta, di Salerno, di Capoa, e v'era un avanzo della dominazione de' Cesari d'Oriente, e la potenza de' Pontefici troppo spesso parteggianti per gli stranieri, e la crescente grandezza de' Veneziani. Si fatto spartimento di forze e la diversità degli umori e degl'interessi de' principi portarono l'amaro frutto che, quantunque risorto fosse l'amore dell'armi, impotente mostravasi Italia a cacciar dal suo grembo i Saraceni, stanziati nelle due Sicilie, ed a molte spiagge infestissimi. Né tanto meno di valid'argine l'infelice ebbe braccio a munirsi contro l'ultima inondazione dei Barbari, i quali oltre ad un mezzo secolo con replicate scorrerie la disertarono, mettendo a fuoco ed a sacco le sue più fiorenti regioni.



## CAP. II

[...] invan s'opponne  
all'Unno regnator dell'Aquilone.  
*Gerus. Liber.* [xvii 68 7-8]

I Barbari, di cui sopra si è ragionato, furono gli Ugri od Ungri od Ungheri, detti Turchi dai greci scrittori,<sup>1</sup> nazione che dalle coste settentrionali della palude Meotide fuggendo innanzi alle armi de' Pastinaci, piombò sulla Pannonia, ove cacciati o sottoposti gli Avari, stabil dimora ella pose (886-89), appellando dal proprio nome quella ubertosa contrada. Quanto il negro sciame,<sup>2</sup> il popolo nefando<sup>3</sup> degli

<sup>1</sup> *Magiar*, dice lo storico del Romano Impero, è la nazionale ed orientale denominazione degli Ungheri; ma, tra le tribù della Scizia, sono distinti da' Greci col proprio e particolar nome di Turchi, come i discendenti di quel potente popolo che dalla Cina al Volga distese le armi ed il regno. *Turcorum vel Ungrorum principes*, dice Zonara.

<sup>2</sup> Gibbon's, *Roman Empire*.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, an. 889.

*Hungarorum gens, cujus omnes fere nationes expertae saevitiam*, ecc. - Liutprando.

Ungri, gente che tutti i Barbari vinse di crudeltà,<sup>1</sup> tremendo apparisse all'Europa, può argomentarsi dal vedere che presi e' furono pel Gog e Magog delle scritture, segni e forieri della fine del mondo.<sup>2</sup> Le imprese di questa «nazion bestiale che si nutriva di carne cruda e uman sangue beeva»,<sup>3</sup> con rapida energia si descrivono nel passo che segue:<sup>4</sup>

L'incendio si sparse per la Baviera, la Svevia e la Franconia, né alcuna distanza metteva al riparo le genti da un nemico che quasi nel tempo stesso riduceva in cenere l'elvetico monastero di S. Gallo e la città di Brema sulle spiagge dell'Oceano settentrionale. Per trent'anni il Germanico impero all'ignominia di un tributo soggiacque, e disarmata cadea la resistenza innanzi alla fiera minaccia di trarre in cattività le donne ed i fanciulli e di trucidare i maschi oltrepassanti dieci anni in età. Le province meridionali della Francia sentirono la fiera tempesta, e la Spagna al di là de' suoi Pirenei impaurì all'avvicinarsi di questi tremendi stranieri. La vicinìa dell'Italia fece adescamento ad essi ben tosto; ma dal lor campo sulla Brenta essi mirarono, con qualche terrore, l'apparente forza e la popolazione del paese che per la prima volta a' loro sguardi si offriva. Essi chiesero di ritirarsi, ma superba-

*Hungarorum gentem, cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, caedis et omnium rapinarum solummodo avidam.* - Lo stesso.

La presente gentilezza degli Ungheri non reca punto danno alla pittura de' costumi de' loro antenati; come il deforme ritratto che Papa Stefano III delineò de' Longobardi non offende in alcuna guisa la coltura de' lor discendenti.

<sup>1</sup> *Hungari gens ipsa feritate ferocior, ac omnium Barbarorum immanitatem post se relinquens.* - Muratori, *Ant. M. E.*

<sup>2</sup> Denina, *Rivoluzioni d'Italia.*

<sup>3</sup> Vedi il Dandolo, citato dal Muratori negli *Annali d'Italia* sotto l'anno 886. Un giudiziooso critico tratta di favola popolare la voce che gli Ungri bevessero il sangue e mangiassero il cuore de' nemici uccisi. La immanità loro ed il terror che ispiravano, forse diedero origine ad un tale racconto. Quando i Cosacchi dell'esercito di Suwarow calarono in Italia, il popolo del Piemonte credeva ch'essi mangiassero i bambini. Checché però ne sia del vero, le parole di Liutprando nel barbaro suo latino sono precise: *Castra diruunt, ecclesias consumunt, populos jugulant, et ut magis magisque timeantur, interfectorum sese sanguine potant.*

<sup>4</sup> Gibbon's, *Roman Empire.*

mente fu rigettata dal re Italiano la loro dimanda, e la vita di venti mila Cristiani pagò il fio della sua ostinata temerità.<sup>1</sup> Tra tutte le città dell'occidente, la regal Pavia era insigne per fama e splendore, e la preminenza di Roma istessa sulle reliquie degli Apostoli unicamente era fondata. Gli Ungheri apparvero: Pavia andò in preda alle fiamme; quarantatré chiese caddero incenerite, né di tanto popolo essi risparmiarono che dugento sciaurati, i quali raccolto aveano alcuni moggi d'oro e d'argento tra le fumanti rovine della lor patria.<sup>2</sup>

In queste annue incursioni dalle Alpi ai dintorni di Roma e di Capoa,<sup>3</sup> i templi, scampati all'incendio, risuonavano della spaventosa litania: «Difendi, o Signore, i tuoi servi dalle saette degli Ungheri».<sup>4</sup> Ma sordi ed inesorabili si mostravano i santi; ed il torrente passò innanzi, né si fermò che sull'ultime rive della Calabria. Offerito ed accettato fu un accordo per la testa di ogni Italiano, e dieci moggi di argento si versarono nel campo Turchesco. Dal lato dell'Oriente, gli Ungheri ebbero in dubbio conflitto a fronte le eguali arme de' Bulgari, a cui la fede vietava di stringere co' Pagani alleanza. Per la positura loro, formavano i Bulgari lo schermo del Bisantino imperio. Ma abbattuta

<sup>1</sup> «Trovandosi alle strette, mandarono al re Berengario, supplicandolo di volerli lasciar andare in pace, con esibirsi di restituire tutti i prigionieri e tutta la preda e di obbligarli di non ritornare mai più in Italia: a qual fine gli darebbero in ostaggio i loro figliuoli. Non dovea sapere Berengario il proverbio: "A nemico che fugge, fagli i ponti d'oro". S'ostinò egli in non volere dar loro quartiere, figurandosi tutti già scannati, o presi. Portata questa inumana risposta agli Ungheri, li trasse alla disperazione, ingrediente efficace per accrescere il coraggio nelle zuffe. Però risoluti di vendere ben cara la vita loro, improvvisamente vennero ad assalire i Cristiani, che dolcemente attendevano a bere e mangiare, senza aspettarsi una tale improvvisata. Non fu quello un fatto d'armi; fu un macello di chiunque non ebbe buone gambe; e a niuno si perdonò: tanto erano inviperiti que' cani». - Muratori.

<sup>2</sup> *Uritur infelix olim formosa Papia: | Vulcanusque suos attollens flatibus artus | Templi Dei, patriamque simul conscendit in omnem.* - Valesio.

<sup>3</sup> Nel Napolitano giunsero fino ad Idronto. - *Cronaca Barese*. Essi tentarono pure di assalir Venezia; ma Pietro Doge li mise in fuga coll'armata navale. - *And. Dandolo*.

<sup>4</sup> *Nunc te rogamus, licet servi pessimi, | ab Ungerorum nos defendas jaculis.* - [Muratori], *Antiq. M. Aevi*, t. I.



fu la barriera; l'imperatore di Costantinopoli vide gli sventolanti stendardi de' Turchi, ed uno de' più impavidi loro guerrieri ebbe l'ardire di percuotere l'aurea porta con una scure da guerra. Le arti ed i tesori de' Greci stornaron l'assalto, ma gli Ungheri, indietreggiando, poterono vantarsi di aver posto il valore de' Bulgari e la maestà degli Augusti a tributo.

I costumi degli Ungheri a quel tempo vengono così descritti da un antico scrittore:<sup>1</sup>

La ferocissima gente degli Ungheri, più crudel d'ogni fiera, non mai udita né nominata in Occidente ne' secoli addietro, uscì dai regni della Scitia e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o tetto, non luogo stabile, ma co' loro armenti e colle loro greggie vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra carrette coperte di cuoio, delle quali in tempo di pioggia e di verno si servono in vece di case... Il loro piacere è nella caccia e nella pesca. Non usano vesti di lana, supplendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi, continui nelle loro contrade. Pochi uccidono colle spade, ma migliaja colle saette, scagliate da loro con tal maestria che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combattere da vicino in forma di battaglia. Combattono a tutta corsa co' cavalli, fingendo di quando in quando di fuggire, e bene spesso quando talun si crede d'averli vinti, si trova più che mai in pericolo d'essere vinto. Vivono a guisa di fiere e non d'uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue. Inumani al maggior segno, in que' cuori non entra misericordia veruna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura insegnano ai loro figliuoli e servi l'arte del cavalcare e saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolenta; e trovasi la medesima ferocia nelle femmine, che ne' maschi: gente di poche parole, ma di molti fatti.

<sup>1</sup> Rhegino [Reginone] in *Chronico*[n].

La prima calata degli Ungheri in Italia si riferisce da alcuni all'anno 899, ma da' più all'anno 900, e di questo parere è il continuatore degli *Annali Fuldensi*.

Il giovane re Lodovico di Germania, non avendo forze o cuor di affrontarli, si accordò con essi di lasciarli passare a portar armi in Italia, dove potevano trovare migliore pastura.

«La gente degli Ungheri» dice uno scrittore già citato<sup>1</sup> «entrata nel territorio de' Longobardi, con incendj e stragi e rovine ogni cosa dirompe e sovverte. Alla violenza ed al furore di queste fiere indarno i nati, serrati in una schiera, si sforzano di far contrasto, che, trafitti dalle ostili saette, senza numero a terra essi cadono. Assaissimi vescovi e conti miseramente trucidati periscono».

Al tempo appunto di questa prima discesa intervenne il fatto che qui appresso raccontasi. E esso è tratto da un'antica cronaca non ancora mandata alle stampe.

<sup>1</sup> Il Reginone. - *Hungarorum interea rabies... totam per Italiam nullis resistentibus dilatatur*. - Liutprando. La crudelissima e pagana nazione degli Ungheri scorse furiosamente Italia, incendiando i luoghi, tagliando a pezzi e menando in ischiavitù le persone. - And. Dandolo, citato dal Muratori, *An. d'It.*



### CAP. III

Vergine era tra lor di già matura  
virginità, d'alti pensieri e regi,  
d'alta beltà, ma sua beltà non cura,  
o tanto sol, quant'onestà sen fregi.  
*Gerus. Lib.* [II 14 1-4]

Col titolo di Conte e sotto l'alto dominio di Berengario, teneva a quel tempo la signoria di Bergamo Adelberto, vescovo di quella città. Alla chiamata del suo re che i Barbari accampati sulla Brenta confidava di sterminare colle forze italiane, Adelberto avea cinto d'elmo la fronte canuta, ché anche da' vescovi si vestivano le armi in quella età. E ridottosi col fior de' suoi prodi al campo di Berengario, fieramente pugnando a malgrado de' tardi suoi anni, fatto avea, ma ahi indarno! ogni prova di rinfrancare l'esercito, che per improvviso assalto degli Ungheri s'era dato alla paura e alla fuga. Avvenuta l'infelicissima rotta che l'Italia pose nuovamente in mano de' Barbari, Adelberto non si dipartì dal fianco di Berengario, il quale venne a porre il campo presso Ticino; e confortando quel Re sbigottito, il solo Vescovo parve non disperare della voltabil fortuna dell'armi.

Nel palazzo di Adelberto viveva la sua nipote Risvinda, donzella di pellegrina bellezza e d'animo veracemente virile. Le nere trecce le di-

scendevano in grandi anella sulle spalle orgogliose, e gli occhi, pari alla folgore, con irresistibil forza percuotevano i petti. Ma i sublimi sensi, espressi coll'eloquenza dell'anima, più ancora che gli splendidi vezzi, arbitra lei rendean degli affetti ed il predominio le acquistavan de' cuori. Interamente affidata al voler dell'Eterno, e capace di ogni risoluzione più ferma, ella pareva la Giuditta delle sacre carte, destinata a liberar la sua patria da un novello Oloferne. Dopo la sconfitta di Berengario, gli Ungheri, a guisa di torrente che ogni cosa travolve, discorso aveano le province formanti l'antica Venezia; e, passata l'Adda sul ponte di Aureolo, scagliati s'erano sulla Lombardia che tutta sovvertivan dal fondo. Una parte del loro esercito alla conquista di Bergamo era rimasta.

Questa città, tre lustri prima, una fiera lotta sostenuto fortemente avea contro Arnolfo re di Germania. Flagellata dagli arieti tedeschi ed espugnata da una furibonda milizia, Bergamo avea veduto il furor della spada e dell'incendio scorrere per le sue strade insanguinate e fumanti. Non si perdonò a' luoghi sacri, né alle vergini sante, ed i ministri del tempio vennero legati e cacciati in servitù, quali vili bestie del campo.<sup>1</sup> Non ancora da sì crudi scempi la derelitta città respirava, né dalle sue rovine ben era risorta, quando gli inumani Ungheri vennero a porre assedio alle squassate sue mura. Priva de' suoi guerrieri più prodi, o periti in battaglia su' lidi della Brenta, o raccolti con Adelberto sotto le fuggenti bandiere di Berengario, in procinto essa stava di cadere sotto lo sterminatore lor ferro.

Essendo lontano Adelberto, i principali del comune ne tenevano il reggimento. Ma Risvinda, per la sua nascita, il suo grado, i tesori dello zio che aveva in sua mano, ma sopra ogni cosa per intrepido ed altero cuore, e il singolare suo intendimento, governava le deliberazioni degli ottimati, e del popolo era speranza, attalché delle pubbliche

<sup>1</sup> *Ecce verenda prius nullo sub honore tenentur | atria. Nam scissis pereunt velamina vittis | virginis, impulsumque sacer fugit ipse minister: | quorumdam stringunt ambas quia vincula palmas | oscula que solite sacris sentire litatis.* – [Anon.], *De Laud. Bereng.* [*Gesta Berengarii Imperatoris*].

Questi versi sono tanto lontani dallo stile di Virgilio, quanto l'Italia del secolo di Berengario era tralignata dall'Italia dell'età di Augusto.

cose la somma era interamente posta in sua mano. Ella vide la rovina sovrastare alla sua patria, e stabili di salvarla. Dentro la città regnavano la debolezza, lo smarrimento, il terrore: ma al di fuori l'apparente forza delle mura guernite di cittadini, tremanti sì, ma pure in armi, teneva i Barbari in rispetto, e mal sofferenti li rendea dell'assedio. Ella sapeva che se gli Ungheri fossero venuti francamente all'assalto, niuna resistenza sufficiente a reggere al loro sforzo avrebbero opposto i suoi cittadini caduti d'ogni speranza; ma confidava che i Barbari, non usi a combattere le fortificate città, ed intolleranti d'indugio, agevolmente sarebbero calati ad accordi che loro concedessero di valicar l'Adda securi, e di gettarsi sulle ricche province della Lombardia senza aver tribolate le spalle. Convocati pertanto i capi della città, ella espose il suo divisamento, al quale tutti si accostarono con non simulata concordia.



## CAP. IV

A Lei, che generosa è quanto onesta,  
viene in pensier come salvar costoro:  
*Gerus. Lib.* [II 17 3-4]

Ne' primi abbattimenti avvenuti appresso alla città, la schiera più eletta di Bergamo avea fatto prigioniero Lebedio, un nobile capitano degli Ungheri e scudiero del principale lor duce. Risvinda avea salvato costui dal furore de' suoi cittadini che porre il voleano a morte in vendetta de' loro fratelli sgozzati dai Barbari, e molto cortesemente l'aveva raccolto. Verso di una sì bella liberatrice sarebbe stata la gratitudine sentimento troppo leggiere; ed il prigioniero, sciolto dalle catene del piede, di più dolci catene ebbe il cuore legato. Lebedio era giovine, e dalla reale stirpe di Arpad discendeva. Eudocia, nelle cui vene scorreva il sangue de' Cesari, gli avea dato la vita ed il latte; alunna de' filosofi di Bisanzio, i cui precetti erano stati il conforto della sua schiavitù, prima che passasse al talamo del genitor di Lebedio, ell'avea instillato in petto al figlio i sensi della vera grandezza. Bello della persona, pro-dissimo quanto ogni altro in battaglia, Lebedio albergava un animo



sommamente generoso e gentile, sì che un prodigio egli appariva tra' suoi di cui fastidiva le barbariche usanze.<sup>1</sup>

Ma Risvinda troppo alto intendeva il pensiero per avvedersi che Lebedio amava, e la prima volta forse fu quella che una donna non si avvide d'essere amata. Risvinda, volendo dar mano al suo nobil disegno, fatto venir a sé Lebedio, lo rimandò libero al campo degli Ungheri, commettendogli di chiedere un abboccamento tra i comandanti dell'esercito e gli ambasciatori della città.

Obbediva la nazione degli Ungheri ad un sovrano, il cui titolo di Kan con quello di Duca viene tradotto.<sup>2</sup> Ma raffrenata era la sua autorità da quella de' Vaivodi, i quali or principi, or condottieri dell'armi chiamati son nelle istorie. Pare che ereditario diritto trasmettesse la dignità di Vaivoda; ma che più spesso la tumultuosa autorità del campo intervenisse nell'elezione. I Vaivodi conducevano in campo una banda lor propria di armati, ma se forte era il corpo dell'esercito, aveva questo due Vaivodi per duci, i quali allora dipendevano un dall'altro, in ragione or dell'anzianità, or della dignità del sangue, or della fama acquistata nella milizia. L'oste barbarica, intorno a Bergamo in campo, seguiva il comandamento di due di questi principi o condottieri. Ugecco avea nome il primo, il quale e per l'età e pel lignaggio e per le vittorie teneva di pieno diritto il comando supremo. Partorito dalla guerriera Giulia presso alla foce del Tanai, Ugecco pareva in sé ricopiare i lineamenti di Attila e la fierezza. Col crine affatto raso, con piccoli occhi, colle labbra da smisurati peli coperte, spavento egli infondeva parlando, e niuno, che feroce non fosse, sostener poteva de' suoi sguardi il terrore. Due incisioni fattegli, appena nato, dalla fera madre nel volto, accrescevano la sua formidabile difformità.<sup>3</sup> Sul nudo terreno ei dormiva, carne cruda

<sup>1</sup> «Tra i Barbari ve n'eran parecchi la cui spontanea virtù suppliva alle lor leggi e correggeva i loro costumi; essi adempivano i doveri e sentivano le affezioni della vita sociale». - Gibbon.

<sup>2</sup> Più tardi il figlio di Gersa fu investito del titolo reale.

<sup>3</sup> «Le madri degli Ungheri», dice Liutprando, «appena partoriti i figli, con acutissimo ferro intagliano ad essi la faccia, onde prima che ricevano il nutrimento del latte, si avvezzino a sopportare il dolore delle ferite».

mangiava, e sovente si dissetava col sangue. Il latte ed il miele erano le sole dolcezze che egli concedesse al lusso della sua mensa. Oltrepassati i cinquanta cinque anni egli avea; tuttavia delle donne avidamente era bramoso, e sulle vergini rapite, sulle singhiozzanti matrone la mostruosa sua cupidità disfogava.

Non di meno, per un contrasto che tra i Barbari si suole non di rado incontrare, Ugecco talvolta apriva animo a sensi generosi ed umani, e amore gli si ricettava nel petto; ma brevi erano quegli istanti, passati i quali più dispietato tornava e più terribile che per lo innanzi. Così talora, mentre di densi nugoli è il cielo offuscato, il vento, diradandone un lembo, permette ad un allegro raggio di sole di confortare per un momento la terra; ma ben tosto più negra si fa la tempesta, e sopra i desolati campi giù rovescia la grandine e la rovina.

Men barbaro negli atti e nel volto ma più abbominevole perché riflessivo nella sua crudeltà era Bolcuro, il secondo condottier di quel campo. Non Unghero di prosapia, ma figlio di uno di quei principi Avari egli era, i quali al tempo che que' Barbari occuparono la Pannonia, in cambio di respingerli col ferro, aveano fermato alleanza con loro.<sup>1</sup> Giovane d'anni era Bolcuro, ma antico nelle arti della dissimulazione e della perfidia. Nessun Dio egli rispettava, e niuna cosa credea illecita che appagar le sue voglie potesse. Atroce quant'altri mai al bisogno, la ferità della tigre all'astuzia della volpe egli univa.

Implacabilmente abborritore di Ugecco era Bolcuro, benché la sua nimistà non lasciasse trasparire all'aperto, la quale dall'amore deluso e dall'offeso orgoglio traeva principio. Aveva Ugecco una figlia per nome Ziliga, della cui beltà risuonava tra i Barbari maravigliosa la fama. Le chiome di Ziliga rassomigliavano in colore a neve cui indori il sole coll'occidentale suo sguardo. E bianche poi come neve

che senza vento in un bel colle fiocchi

<sup>1</sup> Quindi forse avviene che qualche scrittore ha confuso gli Ungri cogli Avari: *Avarum (Hungorum) pharetratorum*. - Ditmaro, *Chron.* [Tietmaro di Merseburgo, *Chronicon*].

splendevano le sue braccia ritonde. Nelle azzurre luci di Ziliga si pingeva il candore dell'animo, alieno della scitica ferocità; ch  generata aveva ad Ugecco questa leggiadra figlia Gualdrada, nata a Singiduno d'antica schiatta Germanica. Nel rimanente della persona, e specialmente nella proporzione delle membra, ella si rassomigliava a Risvinda del tutto. Desiderio di tutti i principi Barbari era la bella Ziliga, e sopra ogni altro ardentemente verso lei sospirava Bolcuro, a cui inoltre tai nozze avrebbero dato riputazione tra gli Ungheri, i quali non troppo di buon occhio miravano la sua discendenza straniera. Tre volte egli aveva chiesto Ziliga in isposa, e tre volte un duro rifiuto aveva umiliato il suo orgoglio. Imperciocch  l'altero Ugecco non volea congiungere il puro suo sangue scitico con quello di una gente che gli Ungheri natii riguardavano con dispregio, perch  da essi vinta e domata. Al potente re dei Bulgari egli destinava in moglie Ziliga, cui sempre conduceva con s  nelle spedizioni guerriere; e nel ritorno dall'Italia egli stesso voleva unirla a quello scettrato consorte.

## CAP. V

I Grandi dell'esercito s'unìro,  
*Gerus. Lib.* [1 20 5]

Pieno l'animo di meraviglia e di amor per Risvinda tornò Lebedio al campo degli Ungheri, e ad Ugecco, di cui era scudiero, disse il chiesto parlamento e le pratiche di pace proposte.

Radunati i capi dell'armata a consiglio, espose Ugecco come dall'assediate città si proponessero accordi di pace o di tregua, indi il proprio sentimento in queste parole ritrasse: «Strettamente cinta d'assedio è la città, ed il fuggiasco re d'Italia, incalzato da Kusid, da Salardo e da Toxo, mal provvedere può al proprio suo scampo, non che muovere d'altri in ajuto. Laonde niuna speranza di soccorso agli assediati più resta. Né maggior fidanza possono essi mettere nelle alte lor mura, ché aperta in più luoghi ancora sta la breccia per cui entrarono i soldati di Arnolfo; e non tutte rammarginate sono le piaghe che nel petto de' cittadini aperse il suo vindice ferro. Voi rammentate di qual terrore gl'ingombrasse la nostra venuta. Da sei giorni essi chiusi e rannicchiati si appiattano dentro le mura, e neppure una volta hanno ardito di sortirne

per affrontare le nostr'armi all'aperto. Su via! che più si tarda oramai! Pronte sono le scale; si corra all'assalto. Il solo suono della nostra voce, non che il fischio delle nostre saette, gli farà impallidir di spavento. Il soldato che trema, è per metà già vinto. Che d'uopo abbiam noi di scendere a trattati con chi possiamo sterminare col brando?»

Un alto clamor di applauso tien dietro a questi detti superbi, ed i capi, portando la mano alla spada, pajono invocare il signal dell'assalto. Ma Bolcuro che diversamente avvisava, alzandosi come il Mammone di Milton, con labbro che stillava manna, artifiziosamente a favellar così prese.

«Incerto, o duci, è l'esito delle armi, sicuro quel degli accordi. Quelle mura, innanzi alle quali il forte Arnolfo per sì lungo tempo fu trattenuto, possono ancora durare a più di un vostro assalto. E que' cittadini, che sì sbigottiti or vi sembrano, nel veder rigettato ogni patto possono dalla stessa disperanza novello ardimento tirare. E frattanto le nostre forze si struggono, ed il tempo a noi sì prezioso sen vola. Dirizzate lo sguardo ai vostri compagni. Vittoriosi, essi corrono la Lombardia, saccheggiando templi e palagi, e mancano ad essi le carra per trasportare i frutti della loro vittoria. E chi ne accerta che, mutata la ventura dell'armi, Berengario non rieda poderoso al cimento? E che i duchi di Toscana e di Spoleti non ci assaltino alle spalle? o che lo stesso imperator Lodovico, pentito di averci aperto le porte d'Italia, non ci tagli i passi dell'Alpi, sforzandoci a ricalcar frettolosamente la strada già fatta per non perire miseramente, serrati tra le germaniche lance e le spade italiane? Laddove se gli assediati chieggono di venire a concordia, scansato è il pericolo, guadagnato è il tempo, assicurata è la preda. Col colore dell'alleanza noi entriamo nella loro città; sotto il velo dell'amicizia noi disarmiamo il lor braccio. Si ascoltino adunque i loro oratori. S'inspiri ne' cittadini fiducia. Si prometta loro che Bergamo, riparata dallo scudo degli Ungheri, diverrà la rivale di Pavia e di Milano, la capitale di un nuovo regno potente. E quando poscia nella securtà degli accordi essi più riposeranno tranquilli, tra le ombre della notte, ad un segno ordinato, piombi la morte sopra il lor capo, strugga l'incendio i loro edifizj, e nostro bottino divengano le ricchezze sottratte alla universale rovina. Qual fede dobbiamo noi tenere ai Cristiani? Qual rispetto ai temerarij

che ardirono di far argine all'ineluttabile possanza degli Ungheri? Ove mortale è la guerra, ogni stratagemma è legittimo; e giusto è l'inganno con nemici che romperebbero i patti egualmente se alcuna speranza di sopraffarci in loro spuntasse.

Orsù dunque; più non s'indugi il parlamento. Oggi sieda sulle nostre labbra la confidenza e il sorriso; e domani, quando alta sia la notte, sfolgori nelle nostre mani il ferro e la fiaccola. Distrutta Bergamo, noi varcheremo l'Adda, e le opime spoglie della Lombardia passeranno ad ornare le Pannoniche nostre capanne».

Egli disse, e concordi i duci mandano voci di assenso, e scordevoli del primo guerriero lor impeto, essi ardono già della brama di fornire colla finzione e col tradimento l'impresa, ed al lume di Bergamo in fiamme volare sull'orme dei loro commilitoni a spogliare i monasteri e i templi lombardi.

Ugecco sorse allora a rispondere che la presa per assalto, e lo sterminio di una città che ardito avea di affrontar le lor armi, gioverebbe altrettanto il nome degli Ungheri, quanto lo brutterebbe esempio della fede tradita.

Ma universale era l'aderir de' capi alla determinazione del tradimento, ed Ugecco egli stesso, o non volesse porre a repentaglio l'autorità sua suprema, o nell'intimo suo cuore approvasse l'iniquo consiglio, chiuse la sua aringa con dire che, cedendo al generale consenso, il partito proposto da Bolcuro accettava.

Il solo Lebedio, la cui generosa indole dalla perfidia abborriva, avrebbe voluto opporsi a quella deliberazione sleale. Ma dal farlo ei s'astenne, sapendo che vani sarebbero tornati i suoi sforzi, e d'altronde, con umani sensi parlando, ei temeva di non cadere in sospetto ed in ira, e troncarsi così la via di soccorrere a Risvinda nell'ora fatale.

Sciolto il consesso, Ugecco rimandò Lebedio dentro l'assediate città, imponendogli di notificare che si mandassero gli ambasciatori con pieni poteri; che il parlamento si terrebbe sullo spalto della porta volta a meriggio; e finalmente che i cittadini mettessero piena fidanza negli Ungheri, i quali, dalla durezza di Berengario irritati, erano a quella fiera guerra venuti, ma per natura e costume meglio amavano di amicarsi i popoli che non di sterminarli.

Andò Lebedio apportatore del fraudolente messaggio, ed acerbamente lo crucciava il pensiero di vedersi lo stromento della tradigione egli stesso, tradigione tanto più scellerata a' suoi occhi, quanto che Risvinda cader ne doveva la vittima prima. Più volte gli corse alla mente il disegno di rivelare all'amata donna l'insidia, e nelle mura di Bergamo rinchiudendosi, difenderla contro i suoi Ungheri stessi all'estremo, e, sopraffatto dalla forza alla fine, morire combattendo al fianco di lei. Ché bello il morire a lui pareva in difesa della donna per cui solo ormai bramava di vivere. Ma se facile era il morire per lei, più difficile ancor era il salvarla. E quantunque niuno scampo egli scorgesse per Risvinda in quel punto, confidava tuttavia che collo svolgersi dell'evento qualche buon destro gli verrebbe offerto di porre in salvamento que' giorni sì cari. Confortato da tale speranza, egli riferì pubblicamente l'ambasciata come gli era stata commessa, né altro disse a Risvinda in secreto, se non che la consigliava a tirar dalla sua parte Ugecco, il quale sotto l'orrida scorza chiudeva un'anima capace di qualche pietà, ed a non fidarsi delle melate parole di Bolcuro, rotto ad ogni arte di scaltrimento e di nequizia. Egli soggiunse che il suo cuore ed il suo brando erano sacri alla magnanima sua liberatrice per sempre, e che in ogni frangente ella riguardare lo dovea come il suo giurato campione.

L'energia de' sentimenti, la vivacità degli sguardi, la mal ferma voce del garzone, di due cose fecero avvisata Risvinda: la prima che amata ell'era, ed il femminile suo cuor sen compiacque, e trasse un sospiro in pensando che pagano e tartaro ei fosse, dal che insuperabile barriera tra lor s'innalzava. La seconda che ad un qualche sconosciuto pericolo ella andava incontro, del quale il nobile Lebedio non poteva darle contezza senza tradire il suo ufficio. In tale ansietà, ella ricorse al suo usato rifugio, ed invocò il Dio degli eserciti, il quale armò il debil braccio di Debora ed alla vedovella di Betulla spirò sì magnanimo ardire.

Novello vigore infuse in lei la preghiera, e forse un voto pure ella rivolse all'Eterno, affinché un raggio della sua grazia dissipasse le tenebre di Lebedio, ed un desiderio di casti affetti si frammise nella sua mente al generoso proponimento di salvare la patria. Religione ed amore, oh voi! I più possenti tra gli stimoli del cuore umano, di quale sforzo non è capace chi vi raccoglie nel vergine petto?

## CAP. VI

Ciò ch'alma generosa alletta e punge;  
ciò che può risvegliar virtù sopita,  
tutto par che ritrovi, e in efficace  
modo l'adorna sì che punge e piace.  
*Gerus. lib.* [I 19 5-8]

Sul terreno a pendio stendentesi innanzi alle mura della città dalla parte ver austro, si raunarono, come apparita fu la mattina, i capi del barbarico esercito. E sotto una tenda, dono del Moravo Zventebaldo,<sup>1</sup> eminente sedeva Ugecco fra loro.

<sup>1</sup> «Non parendo ad Arnolfo re della Germania di aver forze sufficienti per mettere in dovere Zventebaldo duca della Moravia, chiamò in rinforzo suo i nuovi abitator della Pannonia, cioè gli Ungheri, iniquissima e crudelissima gente co' quali abbassò Zventebaldo... Di questa risoluzione riportò egli gran biasimo fra i Cristiani, perché quella barbara schiatta imparò le vie di nuocere alle circonvicine nazioni, ma specialmente portò di poi la desolazione alla misera Italia». - Muratori, *Annali d'Italia*, anno 893.

Liutprando favellando di questo fatto, esclama: *O infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europa contritio. Quid mulieribus viduitates, patribusque orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus, populisque Dei captivitates, Ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, caeca ambitio paras?*



Al concertato cenno la ben munita porta disserrasi, ed in mezzo ad una schiera di militi, ecco uscirne gli anziani della città portanti in mano un ramo di ulivo. Una donna li precede, né superba in vista, né umile, ma sicura in sé stessa, e confidente nell'Iddio che le ha ispirato il sublime pensiero. In fino al confine del piede i candidi lini a lei scendono; le ondeggia dietro le spalle un lungo peplo di porpora trapunto in oro, ed una fascia pure purpurea, tempestate di gemme, le raffrena i floridi tesori del petto. Ella si avvanza, ed ogni sguardo in lei è confitto, ed ai barbarici duci la dura squama del cuore si rompe all'aspetto di quella fronte, nella quale un raggio sceso dall'alto pareo spargere il suo ineffabile lustro. Men bella apparve Teodolinda, la figlia del Bavarico re, nel campo dei Longobardi presso a Verona, e meno estatici conversero le pupille in Armida i cavalier della Croce sotto i ripari della combattuta Gerusalemme.

Ella si rivolse ad Ugecco, ed additandogli la lunga fila de' donzelli che gli apportavano ricche vesti, pomposi arredi ed armi di forbita tempra e di prezioso lavoro: «Accetta», ella disse, «o valoroso principe, i doni di una città innocente, che niuna offesa mai fece né a te, né alla tua gente, di cui prima d'ora non conosceva il nome neppure. Noi abbiamo difeso contro le tue armi gli altar del nostro Dio, i nostri focolari domestici. Ma qual difesa è mai giusta, se non è quella della religione e del tetto paterno? Accetta questi doni qual vincitor generoso, e ti sian pegno della nostra amicizia. Noi promettiamo di portare al tuo campo quanto alle tue schiere può bisognare. Noi promettiamo di non ricevere nelle nostre mura né i guerrieri di Berengario, né altre truppe a voi inimiche. Tu prosegui liberamente il corso delle tue imprese, e rispettando le nostre mura, prometti la tua tutela a Bergamo come ad amica città, che indipendente si regga colle municipali sue leggi».

«Io tel prometto», rispose Ugecco, cercando di riaversi dallo stupore in che l'avevano immerso la risplendente beltà di Risvinda ed il suono delle sue dignitose parole. «Io tel prometto e la mia fede ne impegno; ma la tua città raccolga nelle sue mura una parte almeno del nostro esercito. Diffidare della nostra lealtà, sarebbe trattarci con animo ostile. Il braccio non dee respingere lunge da sé lo scudo che lo protegge; e la presenza de' miei soldati schermirà Bergamo dalle imminenti squadre

de' nostri fratelli che stanno valicando le Alpi a raggiungerci. Con questo patto io accetto i tuoi doni, e consento che tu provveda di vettovaglie il mio campo».

Per un istante dubbiosa stette Risvinda se a tal partito dovesse assentire; poscia, come ispirata repente: «Ebbene, sia fatto il tuo volere», soggiunse. «E tu giura l'accordo per gli Dei che adorato hanno nella Scizia i tuoi padri, ed io lo giuro a nome de' miei cittadini innanzi al Dio tremendo, unico e vero».

Impallidi Bolcuro alla proposta della generosa donzella, e tremò che Ugecco non vi condiscesse. Formidabile era agli Ungheri il giuramento per gli Dei de' loro antenati, e, quegli stessi fra loro che non sentivano rimorso a violare traditorescamente l'impegnata fede, non ardivano però d'infranger quel patto a cui aveano chiamato in testimonio le tutelari loro deità. La quale contraddizione che ne' tempi rozzi è comune,<sup>1</sup> anche al presente in alcuni individui si suole incontrare. Laonde, ottenutane licenza da Ugecco, in questa guisa levossi Bolcuro a parlare:

«Spetta forse ai vinti di dettare la legge a' vincitori? Stendi, o donna, l'occhio sull'Italia dalle bavariche Alpi al Ticino, ed osserva come d'ogni parte ne ardano i conventi, i templi, i palagi! La torcia degli Ungheri ha incendiato quelle mura superbe. La nostra spada è lo scettro che i soggiogati Italiani governa. Ora, mentre in favore di Bergamo le vendicatrici nostre saette consentono a rimanersi nella faretra, osi tu imporre patti e dimandar giuramenti! Ti basti che la nostra pietà allontani dalle tue mura la desolazione e lo scempio. Accetta colla fronte prostrata a terra ciò che la clemenza del vincitor ti concede. Qual accordo vuoi tu stabilire tra il signore ed il servo? L'obbedienza è il solo vostro scampo. Guai a voi se ridestate il nostro furore!»

«Non è servo», rispose con nobile baldanza la donna animosa, «non è servo ancora colui che in pugno stretta tien l'asta. Tu dissenti dagli accordi, tu invochi la guerra. Ebbene si torni un'altra volta alla prova

<sup>1</sup> Narra Liutprando che Atto disse ad Adelberto: *Si sacerdotis mei promissionibus minime credis, juramento saltem ne diffidas*; ma anche dal giuramento quegli si trasse con un sotterfugio.

dell'armi, e noi, affidati alla fortezza delle nostre mura, al valore de' nostri petti, e più ai Santi sotto la cui custodia è posta la nostra città, con risoluto animo aspetteremo l'assalto. Un esercito, più potente del vostro, per lungo tempo si consumò nell'assediarci, né spenti sono ancor tutti i prodi che difesero Bergamo allora, e la crescente gioventù arde di emulare la gloria de' padri. Ché se contraria ci sarà la fortuna dell'armi, noi tutti periremo in servizio della patria diletta, e voi non coglierete che sangue ed ignominia sotto le nostre rovine fumanti».

«Ma tu, o fortissimo principe», proseguì Risvinda volgendosi a Ugecco, «tu che asseristi l'accordo, vuoi tu forse, col ricusar di giurarlo, trarmi a credere che mancare tu intendevi alla impegnata tua fede?»

Balenava negli occhi di Risvinda, in atto di così parlare, un tal misto di verità e di grandezza, che Ugecco ferito si sentì dal rimprovero. Il fulgore della virtù abbaglia pur anche gli occhi a' malvagi, ed i magnanimi sensi più facilmente trovano la via del cuore ne' Barbari, che non negli uomini inciviliti che l'inganno hanno ridotto a sistema. E non diversa impressione sull'animo di tutti i capitani avean fatto le parole di Risvinda, ajutate dalla sua sovrana bellezza. Perilché Ugecco, confortato da quella vista e mosso ancora dal desiderio di umiliare Bolcuro, levandosi maestosamente in piedi e stendendo con solenne atto la mano, si diede a sciamare: «Affermato, o donna, è l'accordo: per gli Iddii de' miei padri io lo giuro, per quegl'Iddii che dalle rive del Tanai guidarono fino alle piagge dell'Italia le trionfanti nostr'armi».

Ripeté Risvinda a nome de' suoi il giuramento inviolabile, chiamandone in fede il Dio che nacque da una Vergine e morì per l'umano riscatto. Poscia i donzelli deposero ai piè del barbarico principe i sontuosi regali, e si convenne che quella sera stessa Ugecco, accompagnato da' principali suoi duci e da una eletta truppa di arcieri, prenderebbe alloggio dentro la città, e che al banchetto, da Risvinda imbandito, la coppa dell'alleanza verrebbe in giro vuotata.

## CAP. VII

[...] s'impieghi  
ogni arte femminil ch'amore alletti  
[...]  
Per la fe', per la patria il tutto lice.  
*Gerus. lib.* [Iv 25 1-2 e 26 8]

In un'eminente parte della città, nel luogo che la Rocca viene tuttora appellato, sorgeva il gotico castello di Adelberto, ove Risvinda faceva soggiorno. Una porta alta e stretta serviva di base ad una altissima torre che da' "Quattro Venti" pigliava il suo nome. Piramidale mostravasi da ogni lato l'aspetto dell'edilizio. Accanto al castello verso Occidente si stendevano vasti giardini, piantati verso la metà del settimo secolo dal vescovo Giovanni, che come santo venerato poi fu su gli altari, e magnificamente fatti riattar da Adelberto, il quale gli adornò di sculture scampate alle arsioni ed ai guasti di Alarico, di Attila, di Odoacre e di Teodeberto, i quali marmi, che porgeano fede dell'antico splendore a cui salita era Bergamo quando faceva parte della romana repubblica, bellamente ordinati stavano lungo viali, presso fonti, od in capricciosi teatri da verdissime piante formati. In questi giardini appunto, ed in una specie di arena cinta di nassi e di carpani in luogo di mura, intorno alla quale le statue de' Cesari sorgevano in circolo, apparecchiata fu

la splendida cena a cui Risvinda accolse i principi Ungheri ed i più cospicui lor capitani. Innanzi alle scolpite effigie di que' reggitori del mondo gozzovigliavano vincitori i Barbari di un paese ove in esiglio essi cacciavano i loro poeti, e se di sentimento fossero stati capaci que' simulacri, oh come gli avrebbe trafitto di dolore il pensiero di avere, collo spegnere la libertà, spento miseramente la virtù e la gloria latina!

In mezzo alla gioja del convito, Risvinda, fattasi recare un'aurea coppa che fu del re Cuniberto, la sorsò ella prima, e qual pegno dell'alleanza ad Ugecco la offerse, il quale alla destra di lei era assiso. La gustò il principe ei pure, indi al suo vicino la porse, il quale al suo esempio andò appresso, e così di mano in mano passando l'ospital coppa, quasi intero percorse della tavola il cerchio, sinché arrivò a Bolcuro il quale a sinistra della nobile donzella sedeva. Vuotare dovea la coppa costui, poscia alle mani di Risvinda tornarla, con che compiuto della mensa era il giro ed il patto dell'amistà rafferma, secondo l'antichissima consuetudine delle celtiche, germaniche e scitiche genti. Ma Bolcuro, che con dispetto mirava tutti i duci dall'ascendente di Risvinda esser vinti, accostare non volle il labbro alla bevanda amichevole, ed il nappo come per fallo lasciò di mano cadere. Uno sguardo di fier disdegno gettò Ugecco sopra di Bolcuro a tal vista, chè ben tutto ne attinse il nero disegno segreto; ed il penetrante occhio di Risvinda, intorno trascorrendo, conobbe che quale per un vaivoda qual per l'altro divisi parteggiavano i capitani. Dal che nacque in essa temenza che non rompessero, giusta il barbarico costume, alle risse, e sfolgorar facessero i brandi in mezzo alle tazze gioconde. E paventò da queste risse qualche alto incendio avesse ad avvampare, il quale di tutte le sue cure sperdendo i frutti, avviluppasse la sua Bergamo nello scempio e nella rovina. Perché, di tutte le femminili vaghezze adornandosi, con galanti ragionamenti ed allettevoli sorrisi dissipò il rancor de' lor animi, ed in ogni cuore, meno quel di Bolcuro, eccitò la commozione della allegrezza e la face destò del desiderio.

La salute della patria dipendea da lei sola, né altr'armi da usare ell'avea che le lusinghe delle grazie e della bellezza, e di queste ella si valse con pudico pensiero, né la perigliosa arte di piacere mai più innocentemente fu adoperata, né a fine più santo.

I Barbari, non assuefatti alle lautezze del viver delicato, e dal godimento portati, con intemperanza si donavano allo stravizzo. Accalorati dal vino, inebbriati dagli sfavillanti sguardi della meravigliosa donzella, essi misura più ormai non serbavano nelle clamorose dimostrazioni della loro allegrezza. Il che scorgendo Risvinda, né più modo conoscendo a frenarli, d'improvviso alzatasi, ed addotta la tarda ora in pretesto, dal banchetto si tolse, ed in compagnia di una fida sua damigella disparve.



## CAP. VIII

Oh meraviglia! Amor che a pena è nato  
già grande vola, e già trionfa armato.

*Gerus. Lib.* [1 47 7-8]

Non volendo nelle sue stanze raccorsi, prima che fine avesse la cena, ond'esser presta a provvedere ad ogni sinistro che dalla briacchezza dei Barbari potesse aver nascimento, si ritrasse Risvinda in un segregato angolo del giardino, ove asilo le porgeva un boschetto di tigli, non illuminato come il restante da fiaccole, e dal modesto raggio della luna sol rischiarato. Ma Lebedio che, seguitatala cogli occhi all'uscir della mensa, veduto avea di qual parte si fossero volti i suoi passi, levatosi non osservato in mezzo al festeggiare de' suoi, le tenne dietro, e senza troppa fatica l'aggiunse, come quegli che tutti gli avvolgimenti e i più secreti recessi di quel giardino avea conosciuti, durante la facile sua prigionia nel castello. E gittatosi innanzi ai piedi di lei, col più fervido accento le disse: «Risvinda, tu mi hai salvato la vita: ma è una gioia forse la vita, senza ciò che solo può rendermela soave e diletta? Senza il tuo amore che più della dolce luce io sospiro? Ripigliati il tuo dono, se la tua pietà non mi vuoi insieme donare. Io ti amo, come la terra



sitibonda ama la pioggia; io ti amo, più che Arpad, il mio grand'avolo, non amasse la gloria. Più che lo scettro degli Ungheri, promesso una volta alla regale mia stirpe, l'acquisto del tuo cuore mi è desiderio ineffabile e sacro. Oh Risvinda, non armarti d'inflessibil rigore! Voi barbara chiamate, ed a ragion forse, la nostra gente, che una scimitarra adora per nume. Ma anche nel cuore di un Barbaro può ritrovarsi la riverenza, la giustizia, la fede».

«Nobile Lebedio», rispose Risvinda stendendogli a rilevarsi la mano, e mal celando sotto un austero semblante la dolce perturbazione del cuore. «E qual momento hai tu scelto per favellarmi di teneri affetti? Mira a te d'intorno e decidi. Un giuramento, fragil ritegno contro l'avarizia e il furore, e gli imbelli sforzi di una donna mal sospendono la folgore pronta a scoppiare sopra la mia patria e sopra il mio capo.

Mentre l'implacabil Bolcuro, dispregiando le usate sue arti d'infingere, mostra all'aperto il livor che lo strugge, tu a ragionar mi prendi d'amore. Nobile Lebedio! deh! non porre a basso prezzo il tuo generoso soccorso. Tu offerto mi hai d'essere il mio campione, ed io per tale ti accetto. Chiudi in fondo al seno la giovanile tua fiamma, ed a più sublimi pensieri t'innalza. Unisci meco ogni sforzo per salvare la mia città dall'eccidio e la riconoscenza di Risvinda ti sarà compagna fino alla tomba».

«Sì, Risvinda», riprese a dire Lebedio, «io confido di salvar te ed il tuo paese dal fiero nembo che sopra vi pende. La discordia fra i due Vaivodi me ne porgerà il mezzo, io lo spero, e l'entusiasmo che il tuo amor m'ispira, maggiore mi farà di me stesso. Ma nel punto in ch'io mi accingo a sacrificar ogni cosa e la vita stessa in servirti, come puoi tu, o crudele Risvinda, vietarmi di favellarti di amore? Ho giurato di farmi il tuo difensore, quand'anche argomento del tuo odio io mi fossi. Ma concedi al tuo campione una più geniale speranza! Lascia ch'io creder possa che tu, o celeste fanciulla, mi ami! Oh come ad un tal pensiero nuovi sensi di fortezza io respiro! No, l'ardimentoso Almo che, per mezzo a tanti popoli sconfitti, dai deserti della Scizia trasse ai monti della Transilvania i miei padri, di più generoso ardore mai non accolse in petto le fiamme».

Il beneficio opera sugli animi gentili questo effetto, che il bene-

ficatore ed il beneficiato, se di sesso diverso, quasi involontariamente vengono trasportati ad amarsi. Risvinda non s'era mai accorta di amar Lebedio, ma ella gioiva di averlo salvato, e con piacere mirava la gratitudine del garzon generoso. Ella molto parimente fidava in lui per uscir de' pericoli ond'era ricinta. Ma quando prostrato innanzi ai piedi sel vide, e con tanta ardenza l'udì favellarle di amore, ella senti che il suo animo era compreso di una passione sino a quell'istante ignorata. E vanamente di rigidezza volle ancor farsi usbergo, ed i vivi assalti del generoso Lebedio respingere. Gli strali dell'amore ella portava confitti nel petto. Cedendo a questo dolce natural desio, ma di sé stessa non immemore mai, la magnanima donzella rispose: «O Lebedio! Risvinda non ha mai donato ad alcun mortale il suo affetto. La sublime tua indole e l'ardor che dimostri a salvar la mia patria, mi trarrebbero forse ad amarti ma una barriera s'innalza in mezzo di noi, insormontabile, orrenda... Tu sei Pagano!»

«Inestimabile donzella!» rispose il guerriero, «il tempo degli Idoli è passato, il loro culto scompare di sopra la terra. La scimitarra confitta nel campo, le statue di Woden e di Hertha in processione portate all'intorno, sono superstizioni lasciate agli errori della moltitudine. Esse l'accendono all'armi, e la fanno sofferente de' pericoli e delle fatiche. Il Dio della guerra che noi capi della nazione veneriamo, non è altro in fondo che il Dio unico ed immortale. Questo Dio voi adorate dalle rive del Bosforo a quelle del Tevere, ed i vostri missionarj, predicando la legge del Vangelo, per tutta l'Europa ne diffondono il culto; mentre il fier Saraceno, col Corano in una mano e col brando nell'altra, intima la credenza nel Dio stesso, dal golfo Arabico al Persico e dalle fonti del Gange sino all'estreme arene dell'Affrica».

«No, Lebedio», riprese a dire con santa fermezza Risvinda, «no che di una sterile conoscenza non si appaga il Creatore dell'universo. Egli ha rivelato la sua legge agli Ebrei nel deserto, visibile mostrando la sua gloria in mezzo ai lampi ed ai tuoni. Egli ha voluto morire sulla croce per la redenzione dell'umana progenie. I profeti hanno annunziato la sua venuta, i miracoli l'han confermata. I precetti del Vangelo sono la norma ch'egli ha prescritto agli uomini per adorarlo. Chiunque se ne diparte è perduto nella sua grazia. Eterne ricompense ei promette a

chi calca le vie che la sua divina clemenza ha segnato; eterni castighi minaccia la sua giustizia a chi non si bagna nel suo santo lavacro. E potrei io mai porre il mio amore in un uomo che dopo il breve suo pellegrinaggio in questa valle di pianto, dovesse essere dannato ad immortali supplizj! Ah no, Lebedio! Tra il tuo amore e la mia fede s'apre, terribile intervallo! l'inferno».

E sì parlando, un tal lume di persuasione le brillava nella bellissima fronte, che l'animo di Lebedio ne fu soggiogato, ed il convincimento delle eterne verità passò nella sua mente instillato dalla mano di amore.

«Leggiadra nunzia del Vero!» egli a dir riprese. «Io credo al divino sentimento che sì efficace linguaggio t'inspira. Il Dio di Risvinda sarà d'ora innanzi il mio Dio. Prescrivi quanto fare io mi debba, ed obbediente io ti seguo all'altare. Ma colà sian pure congiunti i nostri destini dalla mano del sacerdote tuo santo. Io voglio esserti compagno sulla terra, come spero di esserti compagno ne' Cieli».

La gioia di questa conversione insperata trasse Risvinda come fuor di sé stessa. Ell'acquistava un'anima a' beati soggiorni, ed acquistava a sé stessa uno sposo diletto. Ma rinvenuta da sì piacevol estasi tosto: «Inclito Lebedio!» ella disse «i Cieli hanno udito la tua promessa, e si rallegnano della loro vittoria. Rigenerato al sacro fonte meritevole tu sarai di Risvinda. Ora tempo è di dividerci. Molto innanzi è già trascorsa la notte, e lo strepito del banchetto è cessato. Gravi di vino i tuoi duci ritornano ai loro alloggiamenti. Alle mie stanze io pure ritorno. Questa notte io la passerò intera a pregare l'Eterno, perché illumini pienamente la tua anima, e ad amendue porga le forze di mandare ad effetto i nostri pietosi disegni. Tu a lui ti raccomanda con cuore contrito, e veglia attentamente sopra i tuoi duci, affinché niun detrimento abbia a soffrire quest'afflitta città».

Ciò detto, ella si ritrasse al castello, ed egli, uscito da' giardini, alla volta di Ugecco si trasse, il quale nella torre de' Quattro Venti alloggiava.

## CAP. IX

Era la notte, allor ch'alto riposo  
han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo,  
gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso,  
o dei liquidi laghi alberga il fondo,  
o che si giace in tana, o in mandra ascoso,  
e i pinti augelli, nell'oblio profondo,  
sotto il silenzio de' secreti orrori  
sopian gli affanni e raddolciano i cuori.  
*Gerus. Liber.* [II 96 1-8]

Ritornata nelle sue stanze la bella Risvinda s'affacciò all'alta finestra che tutta la città dominava. Fulgide come gli occhi di giovinetta sposa scintillavano le perle del firmamento, e la luna, solitaria viaggiatrice de' cieli, conduceva in silenzio l'argentino suo carro. Stette per alcun poco Risvinda ad ammirare le notturne bellezze del cielo. L'aura, pregna della fragranza de' cedri che sul sottostante terrazzo fiorivano, e il simpatico canto dell'usignuolo sopra una pianta lontana, la rapivano in un'estasi di dolci pensieri, e pareano farla scordevole de' pericoli da cui fieramente per ogni lato era avvolta. Ma, come inchinate ebbe al basso le luci, in ben altre riflessioni si ravvolse la sua mente agitata. Illuminava il raggio della luna, dall'alto cielo cadendo, gli antemurali di Bergamo antichi, e l'occhio, da quell'altezza, trapassando oltre i fossaggi e i ripari, scorgeva, lungi intorno, i morenti fuochi del campo dei Barbari, che sbattevano una fioca luce sulle negre masse degli alberi annosi. Nessun moto, nessun romore turbava la scena tranquilla; ravolgeva un egual sonno

i capitani e i guerrieri minori, e la notte, trascorsa oltre la sua metà, stendeva lo scettro di piombo sul volto della tacente natura. Universale era la quiete, la sicurezza, il silenzio. Così il Vesuvio sotto infide ceneri spesso cova incendio; e sul poggio ove oggi sorge la gioconda vite, scenderà domani la lava che reca la morte e l'incendio.

«Oh bella mia natale città!» sciamò Risvinda, sugli acuminati tetti di Bergamo tenendo fisse le luci. «Oh diletta mia terra! Tu tranquilla or riposi, ed aggravati dal vino dormono i tuoi nemici, senza riguardo, dentro le stesse tue case. Ma quanto, ahi! forse, per noi sarà il loro svegliarsi diverso!... E se, convocati i miei fidi, io facessi suonar le campane, e chiamassi i cittadini al macello di questi Unni crudeli! Nemici di Dio, gente sacrilega e macchiata di ogni delitto, qual meritano essi considerazione o pietà?...» E qui le sovvenne della fede giurata, e paventò di aver offeso Iddio col solo pensiero di un'azione non giusta.

Deposte le vestimenta pompose, ella indossò la bianca tunica delle vergini, da una semplice fascia verde annodata intorno all'agilissima vita. Le corvine chiome, che rinnalzato avea con gemmato pettine il giorno, lasciò piovere disciolte sull'alabastro del collo e del seno. In quelle semplici spoglie ella prostrossi innanzi alla Vergine de' Dolori, di cui teneva immagine col cuore da sette spade trafitto, e fino al rischiariar del giorno intendeva di vegliare nella preghiera. Ma la natura, estenuata dalle fatiche del giorno, deluse il suo devoto pensiero, ed in quell'istesso umile atteggiamento la vinse; onde il capo, soverchiato dal sonno, fra le mani incrocicchiate le cadde. In tal forma da sé stessa divisa, per gl'infiniti campi delle visioni in un istante andò vagando, e sognò di trovarsi sul colmo di un balzo romito, cinto d'ogni intorno da ertissimi burroni, nel fondo a' quali ruggiva un torrente, ingrossato da subita piovra. Sul suo capo romoreggiava il tuono, e gli spessi lampi imminente le mostravano la folgore sul capo, cui niun riparo guardava. Rifuggirsi in una macchia ella vuole, ma uscirne all'improvviso vede una giovinetta capriola, da un branco di lupi inseguita. E già preda de' mostri cadeva la belva innocente, quando ecco dalle regioni delle nubi una maestosa aquila a piombo calare, e, sulla capriola posando, ghermirla coi possenti artigli, e levatala alto da terra, trasportarla in sicuro luogo, tra le fronde del boschetto natio.

## CAP. X

Ciò ch'io comando, disse, e che a me piace  
è legge e forza, e contrastar non vale.

*Gerus. Liber.* [VI, ottava rifiutata]

Interrotto fu il sogno di Risvinda da un grido... «Maria Santissima! misericordia di me...» Ella destasi e in piè balza e tende orecchio; ma più non sente che come un indistinto sforzo per gridare di una donna a cui venga chiusa violentemente la bocca... Che mai sarà!... Nella camera vicina non dormiva che la fida sua ancella... Che turbata ella fosse da un sogno sinistro! ovvero che improvviso male l'avesse assalita!... Risvinda apre l'uscio, e corre a recarle soccorso. Ma qual vista a' suoi sguardi presentasi!... Un sacerdote ed un Barbaro tengono afferrata l'ancella, e minacciano di scannarla, se innalza la voce. Sollevato è un lembo della tappezzeria in un angolo della stanza, ed aperto scorgesi l'uscio segreto, da lei sola conosciuto e da Adelberto, che da quelle stanze metteva nel sotterraneo della cappella. Credea Risvinda che a lei sola e ad Adelberto fosse noto quel misterioso passaggio, ma più di loro ne avea pratica Eusebio, cappellano del castello. Costui, uom nato alle insidie e a' delitti, avea per tal adito guidato altre volte i soldati di

Arnolfo che lo sventurato conte Ambrogio in quelle stanze prendendo, lo trucidarono, come de' tiranni è costume, in pena della fortezza dimostrata nel difender la patria. L'infedel Eusebio, che fin dal primo comparir de' Barbari sotto le mura di Bergamo colle inique sue pratiche segretamente s'era loro accostato, discoperto avea ad Ugecco quel misterioso varco, e promesso gli avea di dargli nelle mani Risvinda, avviluppata nel sonno, e sfornita di ogni difesa.

Eusebio tenea afferrata per la gola Rachele (così avea nome l'ancella) e di non fiatar le intimava, promettendole un largo dono in mercede se ad ammutolir consentiva; mentre Ugecco, mal comportando gli indugi, sguainato il pugnale, minacciava di torle, insieme colla voce, anco la vita. L'apparir della nipote di Adelberto salvò la misera ancella fedele. Ugecco, presa per mano Risvinda, con burbero ma però non oltraggioso atto, nella camera di lei si condusse, abbandonando nell'altra stanza lo spregiato autore del tradimento e la dolorosa Rachele.

## CAP. XI

Nodi di fier nemico e non d'amante.  
*Gerus. Liber.* [xii 57 4]

«Risvinda!» disse Ugecco, lasciandole in libertà la mano. «Nel ritrarmi al mio alloggiamento al cessar del banchetto, la tua immagine mi venne innanzi, e mi prese di te desiderio. Io svelai le mie brame ad Eusebio, che prima d'ora già ti tradiva, ed egli mi promise di condurmi furtivamente alle tue stanze per un riposto passaggio, e te dormente dar in balía all'accese mie voglie. La resistenza della tua ancella ci ha trattenuti. Io ti ritrovo desta e in guardia di te stessa, e ben contento io ne sono. La prudenza insegnerà a Risvinda di non ricusare gli amplessi di chi può spegnere lei e la sua patria ad un volger di ciglio. Assennata quanto sei, ti gioverà cedere al tempo ed alla fortuna. Appaga il mio desiderio, e domani io trasporto altrove il campo, senza pur togliere un solo arredo a' tuoi templi. Guai a te, guai alla tua città se resisti, e se la mia collera accendi. L'ariete abatterà le case che non avrà consumate la fiamma». E sì dicendo, il destro suo braccio intorno al virgineo fianco di Risvinda avvolgendo, ad ingordo bacio la deforme bocca sospinse.



Ma l'intrepida fanciulla, colla sinistra mano facendosi schermo al volto ed al petto, colla diritta afferrò il pugnale che alla cintola egli nuovamente avea appeso, e co' denti traendone il fodero, la ignuda punta se ne appoggiò contro l'immacolato seno, poi con risoluto accento sì disse:

«Barbaro! fra gli stupri osi tu cercare l'amore? No che, me viva, non contaminerai tu il virginale mio fiore. Se più insisti, io mi uccido, ed il tepido mio cadavere guarderà dal brutal tuo furore la Reina de' Cieli a cui la mia purità raccomando».

Ed in quell'atto co' fulgidi sguardi, colle incomposte trecce, col ferro scintillante sopra le nevi del petto, in punto pur di ferire, una di quelle sante ella pareo che il Parmigianino dipinse, in atto di disfidare i tormenti. Detto avresti che un'aureola di luce le circondasse la fronte, e pareo che l'angiolo del martirio le arrecasse il giglio, simbolo della castità, e la ghirlanda del celestiale amaranto.

Incerto stette per qualche momento Ugecco se le femminili minacce spregiasse, o veramente se l'inflessibil guerriero, che tanti nemici protesti al suo piede ed imploranti pietà avea senza mercé trucidati, dovesse or cedere alle grida di una femmina imbelli. E già il partito della violenza avea vinto e già distendeva egli la destra a gettar semiviva al suolo la indarno riluttante donzella, quando un sentimento, improvvisamente postogli da natura in petto, sorse a salvare Risvinda. Costei, tranne il color delle chiome e degli occhi, nella proporzione delle membra e negli atti rassomigliava per ogni verso alla figlia di Ugecco, la bella Ziliga. L'immagine della figlia, che vivamente egli amava, gli corse subitamente al pensiero; idea di un egual pericolo per colei ch'egli ognor conducea seco fra il tumulto stesso delle armi nelle spedizioni lontane, con improvvisa perturbazione lo scosse, e la pietà del padre temperò in lui la ferita del vincitor orgoglioso e del brutale amatore.

Egli sviluppò Risvinda dagli abbracciamenti esecrati, e componendo a dolcezza il sembante: «Generosa fanciulla», a lei disse, «lungi da me il pensiero di sforzarti a volgere in te stessa la mano crudele. Io pure ho viscere di pietà, e la mia Ziliga a te si assomiglia in bellezza. Né m'accusare, se ad operar altramente mi scorgi. Ho veduto che la terra è il retaggio della forza, e l'onore appartiene a chi sa più audace rapirlo. Qual meraviglia adunque che nella violenza e nella ferocia io abbia finor

cercato la dominazione e i diletti? Ma tu, animosa Risvinda, ad altri sensi il mio cuore ora inchini. Possederti, non già rapirti, io desidero. Mi ascolta adunque e risolvi. Nell'atto di mettere a luce Ziliga, morì Gualdrada, la figlia del re Bajoaro; da quell'ora in poi io più non mi congiunsi in legittimo nodo. Or tu, inclita Risvinda, cangiar mi fai di consiglio. Porgimi la mano, ed abbi in Ugecco uno sposo degno della gloriosa tua origine. Perocché nelle vene di Ugecco scorre il più nobile sangue degli Ungri, ed i miei progenitori sino alle somme valli del Caucaso distesero il loro possente dominio. Consorte di Ugecco, tu apporterai le arti dell'Italia nelle nostre capanne, rozze sì ma piene delle spoglie del Greco e del Germanico impero. Ziliga, ricovrata ora in Fara di qui non lunge colle altre donne del campo, te riconoscerà gioiosamente sorella più che per madre; e poscia che passar ella dee a nozze col sovrano de' Bulgari, tu di novella e maschil progenie mi renderai padre beato, ed i nostri figli perpetueranno la gloria e la grandezza delle nostre stirpi congiunte. Né a te sia d'inciampo la religione diversa. Io adoro Woden ed Hertha, il Dio delle armi e la Terra: ma nostro costume è lasciar che le mogli, prese fra nazioni straniere, aderiscano liberamente al culto de' loro maggiori. Così la sassonica moglie di Boguto, il più potente di noi vaivodi, adora Irmensul a cui s'offrono umani sacrificj in canestri conserti di vinchi; così la bavarica moglie di Salardo adora il vostro Dio crocifisso».

Più amare dell'assenzio suonarono a Risvinda queste parole. Come rifiutare le pacifiche offerte di un uomo che l'onore e la vita di lei teneva in sua feroce balía? Come rinunciare, anche morendo, alla gloria di salvare la patria, ch'ella amava sì forte? Ma come parimenti unire la sua mano a quella di un mostro, guasto dall'età, orrido nell'aspetto, bruttato di sacrilegi e di sangue? E per costui rinunciare al giovine, al bello, al generoso Lebedio, già da lei volto ai raggi dell'unico Vero, e già suo sposo promesso? Disfortunata Risvinda, su qual arduo bivio vacilla il tuo piede! Immobile, come il simulacro della donna che si volse a mirar le fiamme del Cielo onde struggevasi la condannata Pentapoli, ella stette uno spazio di tempo priva della stessa parola. Nell'amarezza del suo cordoglio ella bramato quasi avria che Ugecco, coll'avanzar negli oltraggi, condotta l'avesse a trafiggersi, anzi che dover eleggere tra quelle odiatissime nozze e la morte, che traeva con sé l'eccidio della sua patria.

Ma un raggio di speranza le spuntò alfine sull'anima, ed ella confidò che, protraendo gli indugi, le verrebbe dato di conseguire dal tempo e da qualche impreveduto accidente quello scampo che ogni presente prospetto a lei pareva negare.

Laonde, raddolcendo, quanto era in sua facoltà, lo sguardo e la voce: «Possente principe», prese ella a dire, «Risvinda non è l'arbitra della sua mano. Orfana di genitori, da Adelberto interamente io dipendo, e qualunque sia lo splendore della tua offerta, accettarla io non posso senza il consentimento del mio padre di amore, e signore».

Aggrottò le ciglia a tale risposta il barbarico amante, e la spaventosa notte che infoscò la torva sua faccia pareva indicare che all'usata atrocità fosse per fare ritorno. Quando all'improvviso rasserenandosi, e qual ragionevole approvando il parlar di Risvinda, chiamato a sé Eusebio, così imperiosamente gli disse:

«Col nascer dell'alba vicina, prendi il mio più veloce cavallo, ed al campo di Berengario ti rendi. Ivi trova Adelberto, digli che io gli chieggo in isposa Risvinda, la quale alle mie nozze aderisce. S'egli consente, Bergamo è salva, ed alla sua sede ei può riedere come più gli talenta... Di qui al Ticino è breve il tragitto. Prima che il sole per la terza volta tramonti, io ti aspetto colla risposta al mio campo: se mi tradisci, io svererò di propria mano tua madre che guardo in ostaggio, e farò di tutta la tua casa un sepolcro».

Ciò detto, egli si tolse dalle stanze della dolorosa Risvinda, alla torre de' quattro venti riconducendosi a riposare.

## CAP. XII

Preparatevi dunque, ed al viaggio  
ed a la pugna, e a la vittoria ancora.

*Gerus. Lib.* [1 66 1-2]

Appena ai raggi del sorgente sole s'erano colorati in rosa i sommi gioghi de' Retici monti, che Ugecco con una forte banda di armati si dispose alla partenza. Di portarsi ei divisava nella valle del Brembo per domarne i coraggiosi abitatori, i quali non contenti di ripulsar gli Ungri dalle alpestri lor chiostre, con notturne scorrerie spesso ne infestavano il campo.

Nel terzo dì esser tornato ei fidava, e tornato pur trovare Eusebio con favorevol risposta; onde nel quarto giorno celebrare intendeva le nozze, poi tosto, lasciato in Bergamo un sufficiente presidio, levar il campo, e tragittata l'Adda correr la Lombardia ed oltre il Ticino e la Sesia, ne' paesi che formavan l'antica Liguria, orribile grandine della guerra portare. Il peregrino splendore della beltà di Risvinda, fatto più spiccare da quanto le grazie e il gentile costume potevano somministrarle di efficace a scuotere il cuore di un Barbaro, l'ebrietà della cena, la sorpresa, il forte resistere della fanciulla, il suo dignitoso linguaggio, l'ombre stesse della

notte e l'insolita scena avean mosso Ugecco a pensieri di dolcezza e di quiete. Ma col riedere del mattino, ei rimembrò sopra ogni cosa che comandante supremo egli era. Desiderio ei nutriva tuttora che Adelberto alle nozze di Risvinda aderisse, ma il dolore di un rifiuto quasi nella sua mente si compensava col godimento della vendetta che era in sua potestà di ritrarne. Laonde, fatti venire a sé Bolcuro e Lebedio, ed esposto ove ed a che ne andasse, al primo il comando del campo, al secondo il governo di Bergamo e la cura della gentile Risvinda commise. Né certamente poteva egli in più acconce mani la vezzosa donzella riporre; ma l'amore di Risvinda e di Lebedio era un secreto impenetrabile ad ogni altro sguardo che al loro. Come partito fu Ugecco, volò Lebedio al castello della vergine amata, la quale più messi già mandati aveva a rintracciarlo. Ma in qual lagrimevole stato ei rinvenne la donzella infelice! Pallida e scarmigliata come figlia che negli orrori della notte veduto abbia o creduto di vedere lo spettro della madre, da poco tempo mancata alla vita, sedeva Risvinda appresso all'origliere della moribonda sua ancella, cui le minacce e violenze di Ugecco e del perfido Eusebio condotta avevano all'ora sua estrema. Risvinda narrò al suo fedele la fiera tragedia notturna, nessuna particolarità passandone in silenzio; e le proposte abbotinate nozze gli disse, alle quali avea dovuto ella fingere di acconsentire, per non travolgere in immediata rovina il suo paese e sé stessa. Asprissimo si dimostrava il frangente, remoto e non trovabil forse lo scampo. Lebedio stette lunga pezza tacente, a guisa d'uomo che in un laberinto d'idee si ravvolga, senza alcuna uscita scoprirne, indi dal tristo meditare scuotendosi: «E che risponderà Adelberto?» con fioca voce proruppe. «Egli consentirà il dimandato imeneo», rispose Risvinda. «Adelberto ama la patria, la giustizia e la gloria; è valoroso in campo, assennato in consiglio: ma il suo cuore dalla prepotente ambizione è domato, né un solo istante fia ch'egli ondeggi tra il sacrificio della mia mano e la conservazione del suo dominio. D'altronde che siamo noi donne infelici al cospetto di que' che tengono il principato? Uno strumento di niun conto, ch'essi spezzano come vaso di argilla, ogni volta che ai loro ambiziosi disegni ne torna vantaggio».

«Fortuna crudele!» esclamò Lebedio dopo qualche momento di ambascioso riflettere. «E non ci rimarrà adunque altra speranza fuori

che quella d'insieme uniti morire?». E sulla elsa della spada, posando la mano, pareva con sinistro atto invitar Risvinda al formidabile discioglimento del viver loro. La Religione a lei vietava di appigliarsi a quell'estremo consiglio, e tanto più viva si faceva la sua angoscia, quanto più era priva del funesto conforto che nell'estrema miseria si prova al pensiero che un disperato colpo può troncarne l'intollerabile peso. In questo mentre, entrò un paggio ad annunziar che un guerriero venuto dal campo chiedeva premurosamente di favellare a Lebedio in secreto. Egli uscì ad ascoltare il messaggio, e dopo qualche spazio di tempo, nella stanza rientrando, e più sereno in volto mostrandosi: «Il tuo Dio ci soccorre, o Risvinda» egli disse. «Bolcuro desidera di trovarsi da solo a solo con me in misterioso congresso. Quando la terza ora della notte avrà principiato il taciturno corso, nella solitaria sua tenda ei mi aspetta. Dal labbro dello stesso messo ho pure raccolto che, appena impostagli l'ambasciata, Bolcuro spronò dalla parte dell'Adda il suo volante corsiero. Le spoglie di semplice saettiero ei vestiva, e ad ognuno vietato avea di seguire i suoi passi. Se il mio conghietturare non erra, alla volta di Fara ei si è spinto, ove dimora la bella Ziliga insieme colle altre donne del campo. Io non saprei credere che Bolcuro ami vivamente Ziliga. Il falso suo cuore non è capace di sì nobile affetto. Ma la vaghezza di possedere la più leggiadra fra le Ungariche vergini, la desiderata di tutti i vaivodi, fortemente punge il suo orgoglio che da' replicati rifiuti di Ugecco acerbamente è stato trafitto. Ziliga, a quanto mi è noto, arde per Bolcuro, sedotta dalle ingannose sue arti, ché facil cosa è il trarre nel laccio il cuore d'inesperta fanciulla; col favore delle simulate vesti egli troverà facil modo di favellare a Ziliga, e con la catena delle sue blande parole la condurrà facilmente a fargli le più care e tenaci promesse. Diletta Risvinda! L'abboccamento chiestomi per questa sera nasconde di certo una macchinazione ordita ai danni di Ugecco. Voglia il Cielo che, senza farmi sleale, io possa dirizzarne le fila al tuo scampo!».



## CAP. XIII

[...] va per l'amico  
silenzio de le stelle. [...]  
Ecco tra via le sentinelle ei vede  
per l'ombra mista di un'incerta luce.  
*Gerus. Liber.* [II 95 5-6 e IX 20, 1-2 ]

Più fosca dell'usato discesa era la notte, e un denso velame di nubi vietava allo sguardo di contemplare le miriadi di fulgid'astri, onde tempestata mostrasi la turchina conca de' cieli nelle fantastiche ore della quiete e dell'ombre. Un fiero vento di tramontana flagellava i merli, giù si cacciava per le piombatoje dei baluardi, ed agitava le lente acque che riempivano i fossati all'intorno. Alla fragorosa rabbia del turbine si avrebbe creduto che rovesciate dovessero cadere al suolo le torri di pietra che quadrangolari sorgevano sull'angolo d'ogni bastione. Ma fiaccato cadeva il furore di borea contro a quelle fortissime opere della difesa. Niuno umano strepito si mesceva al fiero trambusto della natura, e soltanto, recato sull'ale del vento, si sentiva il grave passo della sentinella sopra la sommità dell'ertissime mura. Quando all'improvviso odesi ruggir le catene che sostengono il ponte levatoio della porta che guarda a levante. S'alza la vasta saracinesca, ed ecco uscirne soletto un cavaliere di tutte armi vestito. Egli si avvanza, egli passa, ed il ponte



si rinalza dietro di lui. «Chi è là?» grida la più avanzata ascolta del campo. «Lebedio», risponde il cavaliere, e, dato il convenuto segnale, si inoltra. Oltrepassate le prime vigilie, egli attraversa il campo degli Ungheri, sepolti nel sonno. Dormono questi duri Sciti sul nudo terreno, accanto ai loro fidi cavalli, ed il sacco che contiene il bottino serve loro di origliere ad un tempo e di materia a' prediletti lor sogni. Chi dormendo immagina di recare per nuzial tazza all'amata il calice rapito al tabernacolo del Santo dei Santi; chi crede di porgere in dono alla madre le sacre vestimenta del sacerdote, sgozzato mentre chiamava sulla mistica mensa il Dio che si offrì in sacrificio per gli umani delitti. Lebedio non rallentò il passo, finché al padiglione di Bolcuro non giunse. In fondo al campo alzavasi quel padiglione, ed alla tartarica semplicità della sua forma opponevasi la ricchezza dei drappi involati al regal palagio di Verona, co' quali era contestato. All'apparire di Lebedio, le guardie veglianti a custodia della tenda ne sgombraron l'ingresso. Sopra ricchi tappeti persici, antico dono de' Cesari greci al Cacano degli Avari, e spoglia poscia degli Ungheri, sedea Bolcuro colle gambe incrociate, come de' Tartari ancora è l'usanza, e la rasa sua testa non era coperta dalla consueta cuffia di ferro, che con una catena pure di ferro sotto il collo allacciava. Quattro scintillanti doppiieri dissipavano l'oscurità della notte, e sopra un trapunto velo che circondato avea prima l'argentea urna di un Santo, posavano dinanzi a lui un pugnale ancora lordo di sangue ed un anello scintillante di gemme, simbolo di una cordiale alleanza.

## CAP. XIV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio  
e de l'opra compagno ad ajutarti.

*Gerus. Liber.* [II 4 1-2]

Bolcuero fissamente stava riguardando ora il pugnale ed ora l'anello, quando l'arrivo di Lebedio lo trasse dal suo meditabondo silenzio. «Inclito Lebedio!» egli disse, porgendogli la destra ed invitandolo a sedersi al suo fianco, «da gran tempo io bramava di venire a ragionamento con te intorno alle cose del nostro esercito, perocché sopra ogni capitano della nostra gente io grandemente ti ho in pregio e in amore. Ma pria dimmi, e come mai tu nato dalla reale stirpe di Arpad, tu al cui padre per ingiusta sentenza lo scettro degli Ungri fu tolto, puoi tu portare qual umile scudiero le armi di Ugecco? Come mai tu modello di tratto gentile, e dalla nobile Eudocia educato al Bizantino costume, puoi tu sostenere la ruvidezza e la ferità di quel Barbaro, il più immansueto degli Sciti che primi valicarono i monti Carpazi? E finalmente, come mai tu sì prode in battaglia e dotto nell'arte del campeggiare, non cerchi di prendere quel grado a cui ti chiamano la tua origine, la tua gentilezza, il tuo valore, la tua perizia nell'armi?»

Lebedio, sul quale l'esca delle lodi e lo stimolo dell'ambizione erano imponenti a quell'ora, come quegli che più sublime affetto ricettava nell'animo, paventando che nelle parole di Bolcuro si occultasse, come l'anguie tra i fiori, il veleno, con dimessa fronte e semplici parole rispose:

«Lo scettro è uscito dalla mia casa, ed una troppo viva memoria della regal discendenza non servirebbe che a rendermi più amara la soggetta mia sorte presente. Non però avvillisco io la nobiltà del mio sangue, o dalla gloria de' miei padri traligno. Io adempio l'ufficio di scudiero appo Ugecco ma Ugecco è d'illustre schiatta egli pure, ed a grado ho il servire un uomo che portato ha la gloria degli Ungheri dalla culla de' Vandali all'aurea porta de' Cesari. Chiari esempi di milizia mi è d'uopo imparare prima di aspirar a condurre io stesso le schiere. La ruvidezza di Ugecco non reca detrimento al suo valore, ma più risoluto anzi lo rende nello sprezzare la morte. Dopo Ugecco e dopo te io siedo primo tra i capitani del campo. Che di più sperar può la mia giovinezza, ed a che la mia inesperienza può di più eccelso pretendere? Pago io sono della mia sorte. I miei voti sono tutti adempiti». «Non già tutti» replicò prestissimamente Bolcuro, lanciandogli uno sguardo il quale significava che letto gli aveva nel profondo del cuore. «Non già tutti. Uno ten resta ancora, ed è di Risvinda la mano».

«Che parli, o vaivoda!» rispose il cruciato giovine con una fronte in cui la consapevolezza del suo merito a fiere note era dipinta. «Chi ti dà il diritto d'investigare i miei segreti pensieri?» Poscia, come riavendosi e cercando di velare col sorriso il risentimento del discoperto suo affetto: «Ma quali novelle» ei soggiunse «ti vieni ora sognando, o Bolcuro? Io amare Risvinda, la nemica della mia gente e de' patrj miei numi? Qual vincolo di amor può sussistere tra un adoratore di Woden ed una seguace di Cristo?»

«Sdegnoso garzone», replicò Bolcuro, «non armarti di vani pretesti. Amore non consulta la differenza de' culti. Ma che dico io mai! al momento in ch'io parlo tu sei già forse Cristiano! Tu, forse, lo sposo di Risvinda già sei».

Impallidì Lebedio a tai detti, non per sé, ma per Risvinda tremando, ed indarno aspettò che Amore o Sdegno suggerissero una risposta al suo labbro. Ma Bolcuro, non volendo lasciargli posa, soggiunse: «Il

secreto del tuo cuore, inclito Lebedio, mi è aperto. Tu innamorasti di Risvinda al tempo che ne fosti prigionio, né fa meraviglia che un bello e nobile giovane di bella e nobile donzella innamori. Durante il banchetto dell'alleanza, i miei occhi, non oscurati dal vino, ben avvertirono come atti e sguardi, speranza e timore, ogni cosa tu e Risvinda avevate a comune, e come poscia, quando s'alzò da cena, tu seguitasti i suoi passi. Ed uno de' miei fidi che appostato io aveva secretamente ne' giardini onde scansare ogni insidia, mi narrò, il dì seguente, come da una macchia, in cui stava appiattato, al piè di Risvinda ti vide, e udì le tue parole di amore, e fu testimonio della tua conversione sì pronta. Or vedi, o egregio guerriero, se in ogni tuo più chiuso arcano io sappia internare lo sguardo».

«Sapiente vaivoda!» replicò Lebedio, nell'usata franchezza tornando, ma alle arti dello scaltroimento mostrandosi non pellegrino egli pure. «Se tanto ne' miei segreti vali a penetrare tu addentro, non credere però che una doppia benda mi chiuda gli occhi sopra i tuoi più misteriosi atti e disegni. Quell'anello che con tanto amore contemplando tu stavi al mio arrivo, è l'anello stesso di Ziliga che a lei lasciò morendo Gualdrada, raccomandandole di non trarselo di dito mai, se non volea incorrere nella più lagrimosa sciagura. Più volte nelle mani di Ziliga io lo vidi, quando per comando di Ugecco vegliai custode al suo fianco nel calare dall'Alpi. In questo dì stesso ella diede a te quell'anello, mentre travestito da semplice saettiero a Fara ti portasti, e nel bosco delle querce conversasti con lei in riva al torrente. Rispondi, e sii sincero ora pure. Non t'ha ella forse giurato di non esser mai d'altri che tua? E non le hai tu promesso che fra dieci giorni avresti sforzato il padre a donartela in moglie?»

Lebedio, appena saputo dal messo in città che Bolcuro travestito erasi tolto dal campo, gli aveva immantinente spedito dietro un suo familiare, vero Vafrino, il quale ogni cosa esplorasse. Al tornare di Bolcuro al campo, erasi raddotto pure costui a ragguagliare Lebedio di quanto avea potuto scoprire. «E s'io conosco i tuoi misteri d'amore», quasi motteggiando ei soggiunse, «pensi tu che ignoti mi rimangano i consigli tuoi di vendetta? Quel pugnale su cui ancora rappreso sta il sangue...»

«Sì, questo pugnale dee salvarci amendue», sciamò levandosi in piedi e spargendo fiamme dagli occhi Bolcuro. «Che più giova l'infingere con te, che in sì verd'età superi me, già maturo d'anni, nella destrezza e nel senno? Ti è noto il mio amor per Ziliga, e nessuno l'ignora nel campo; ma qual magico artificio ti ha svelato il mistero di un abboccamento da cui appena or ora ritorno?... Ma nulla rileva il saperlo. Fa sì che Ziliga sia mia, ed io mi fo mallevadore per te di Risvinda».

«Ogni arcano», ripigliò Lebedio, «ancora non t'è manifesto. Quell'Ugecco il quale ha giurato che Ziliga non sarà mai di Bolcuro, invola a me pure l'amante diletta. Ugecco fra tre giorni sposa Risvinda».

«Egli sposerà Hela, la dea della morte», gridò sbuffante di rabbia Bolcuro. «Prendi questo pugnale che fu di Rosmunda: il sangue di Alboino ancor vi sta sopra. Io stesso lo staccai dal sepolcro di questo re, come ferro sacro alla vendetta. Tu, scudiero di Ugecco, hai agio di accostarlo solo ed inerme, mentre nella torre de' quattro venti egli si darà in braccio al riposo. E tu quivi lo uccidi: poscia mettendo alte grida, fa pigliare dalle tue guardie uno de' servi di Adelberto, ed in un girar di ciglio qual assassino di Ugecco ei sia spento. Rimbombi allora per la città e pel campo la voce che quel traditor di Cristiano ha trucidato l'eroe degli Ungheri, il nostro condottiero supremo. Di solenni esequie onorata sia la morta sua spoglia. Si svenino appresso al suo feretro i cavalli che con più amore ei montava; poi dentro al letto di un fiume, fatto deviar dal corso, si seppellisca il suo cadavere, insieme con le armi da lui adoperate in battaglia e le più ricche spoglie rapite al nemico. Quindi, restituito il corso usato alle acque, ignoto rimanga per sempre agl'italiani qual angolo della lor terra nasconda la sepoltura di un nostro vaivoda. Di tutta la funerea pompa avrai tu stesso la cura. Compiuto il quale uffizio, si aduneranno i magnati dell'esercito, secondo l'antico costume, ad eleggere il nuovo vaivoda; però che a me, spento Ugecco, si aspetta il grado di primo comandante dell'armi. I tuoi natali, il tuo valore, la tua accortezza nell'ordinar la pugna, non che il mio efficace suffragio, certa fanno la scelta di te alla dignità di novello vaivoda. Ziliga, orba del padre, col porgermi la mano, mi farà l'invidia di tutti i capi della nazione, e tu, a Risvinda congiunto, o seguirai il campo nel nuovo illustre tuo grado, ovvero raccogliendo a te quelli tra gli

Ungheri che stanchi si mostrano di scorrere ognor diverse contrade, terrai la signoria di Bergamo con indiviso arbitrio, e sopra i colli ed i piani all'intorno, allargando a poco a poco il dominio, fonderai, ad uso degli antichi capitani Longobardi, un ducato che saprai rendere non inferiore in potenza a quello di Spoleti e di Benevento. Or via, prendi questo pugnale, e con mano franca lo adopra».

Al che Lebedio con pacata mente e con nobili parole rispose: «La mia mano non è fatta per usare le armi del tradimento. Avvezza a ferire i nemici di giorno e nel volto, ella non sa trafigger di notte tempo alle spalle chi di frode non nutre sospetto. Lo scudiero di Ugecco non ne diverrà mai l'assassino. Ad un altro Emilche porgi quel pugnale; io per me non lo accetto. Mostrami una via generosa di salvar Risvinda, e vedrai se v'abbiano perigli da cui Lebedio si lasci atterrire».

«La via che t'ho mostra», replicò Bolcuro, «è la sola e sicura che io scorga. Pure se tanto ribrezzo tu provi a bagnarti nel sangue del perfido Ugecco, un altro spediante ancora ci avanza. Porgimi attento ascolto, e risolvi. Domani, quando la notte avrà steso più fitto il suo velo, dal lato di tramontana, appiè della torre... » Ma qui interrotto fu il suo dire da un lontano clangor di tube e da un confuso scalpitare di trascorrenti cavalli.

«Assalito è il campo», gridò Bolcuro, scosso a quel fragore, «alle armi, alle armi. Io sosterrò l'impeto de' nemici, e se prevarranno questi, gli alti ripari di Bergamo ne porgeranno un asilo. Tu corri, o Lebedio, a tener in freno la città col branco di arcieri che hai teco».

Gittossi Lebedio fuor della tenda, e spiccò un salto sul dorso del suo buffante cavallo; ma prima di slanciarlo al corso, voltosi a Bolcuro che armi stava brandendo: «Non paventare pel campo», gli disse. «Il suono delle ungariche trombe egli è quello, ed il vittorioso nostro grido di guerra<sup>1</sup> io distinguo. Son esse forse le schiere che ritornano dall'assalto di Modena, e vengono a raggiugnere i loro fratelli. Mantieni tu la disciplina nel campo, io terrò obbediente la città: ci rivedremo domani al meriggio». E sì dicendo, spronato il corsiero, attraversò un'altra volta

<sup>1</sup> *Hui, hui. «Bellum incipitur, atque ex Christianorum parte sancta mirabilisque vox kyrie, ex eorum turpis et diabolica hui hui frequenter auditur».* - Liutprando.

il campo, che non più l'immagine del riposo, ma l'aspetto offeriva della commozione e del correre impetuoso alle armi. Egli rientrò in Bergamo che la sesta ancella della notte non aveva ancora compiuto la misteriosa sua ridda.

## CAP. XV

Veggio, dicea, de la letizia nova  
veraci segni in questa turba infida.  
Il danno universal solo a lei giova,  
sol nel danno comun par ch'ella rida.  
*Gerus. Liber.* [1 86 1-4]

L'apparir del sole diede luce ad una scena di singolare capriccio. Il campo dei Barbari pareva trasformato in un'arena di sollazzi e di giuochi. I capitani dell'oste rimasta all'assedio, raccolti in cerchio, conversavano con quelli delle schiere giunte di fresco, ed all'amichevole scuotersi delle destre, al frequente abbracciarsi succedevano i racconti degli incontrati disastri, de' forti fatti d'armi, delle spoglie acquistate e del piacevole tenor di vita che gli aspettava di ritorno alla transalpina lor patria.

I soldati, sparsi intorno, differenti gruppi formavano. Altri, sdraiati per terra, gozzovigliando e stravizzando consumavano le gregge per cui si battea l'anca il mandrian derelitto, o spillavano le botti al tapino agricoltore rapite. Altri esponevano od ammiravano le argentee patere, le auree croci, i gemmati reliquiarj, i serici trapunti, involati alle chiese ed agl'incendiati conventi. Altri narrando stavano od ascoltando istorie, stravaganti imprese, incredibili prove di forza o d'ardire. La galloria, il baccano per ogni banda regnava, e il devastamento delle più floride



province italiane somministrava pascolo agli orgi di quel barbarico stuolo. Accorsi intanto sul ciglione delle mura erano i cittadini di Bergamo a mirare lo strano giubilar de' nemici, ed accresciuto veniva il loro stupore dall'ignoranza in cui erano donde prendesse origine l'insolito commovimento.

Sopra un'alta torre che fra due porte sorgeva, trasferita pur s'era Risvinda a contemplare il bizzarro spettacolo da cui non sapea se dovesse trarre argomento di speranze o di paure. Mentre ella intenta a riguardare là stava, ecco a lei venirne Lebedio che informata la fece da che nascesse la tumultuosa gioia del campo. «Un'orda de' nostri», egli disse, «è giunta questa notte nel campo; dai dintorni di Melina<sup>1</sup> essa viene. Darsacco, ereditario loro vaivoda, è perito in singolare cimento. Egli non lascia prole maschile. Ricche del bottino fatto ne' piani Lombardi, ed avendo caricati i loro corsieri di tutto il peso che portano possono oltre il cavaliere, queste milizie, al cader del lor capo, divisarono di riedere alle rive del Tibisco e della Danoja. Seguono le nostre genti il costume di ritornare, sul declinar d'ogni autunno, alle stabili loro dimore, per isbucarne poscia alla primavera seguente, e portare in estranee contrade il terrore delle loro armi, movendo in cerca di perigli, di guerra e di preda. Ma queste bande, prive trovandosi del lor condottiere, né accordandosi nella scelta di un nuovo vaivoda, satolle altronde del già fatto bottino, aspettar non vogliono il freddo ottobre per rivalicare le Alpi, e domani si avviano a quella volta. Questo giorno essi consacrano all'inebriarsi ed al tripudiare co' loro compagni. Quindi nasce la disordinata allegrezza che regnare tu scerni nel campo. Dalla quale nulla tu hai di che temere o sperare. Essa non accresce, né scema le nostre angustie, né punto ne cangia il tenore. Fra momenti io giù scendo novellamente a conferir con Bolcuro. La notte scorsa egli mi propose una via sicura allo scampo; ma la mia lealtà non mi permise di accettare il partito. Io bramo, io voglio, io fermamente voglio salvarti; ma il tuo salvamento e la mia felicità esser non debbono opera dell'assassinio. Lo sposo di Risvinda dee offrirtelo incontaminata la mano».

<sup>1</sup> Nome dato a Milano in alcune cronache antiche.

«Generoso Lebedio», replicò Risvinda, «la tua grandezza d'animo mi fa maggiormente lieta di amarti. Meglio è morire, che macchiare d'infamia il tuo nome. Ma non t'esca però dal pensiero che Ugecco domani ritorna, ed ahì forse ritornerà Eusebio esso ancora. Tempo da gettare ormai più non ne avanza. Eleggi il migliore partito, e ad esso animosamente ti appiglia. L'irrisolutezza raddoppia gl'inciampi; e, negli estremi pericoli, i più audaci sono sempre i migliori consigli».

Così parlava Risvinda, e Lebedio, congedatosi da lei, scese al campo, rivolgendo in mente una folla di contrari pensieri.



## CAP. XVI

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)  
han cospirato.

*Gerus. Liber.* [xix 87 1-2]

Festeggiando accolser Lebedio le schiere di recente arrivate, e, prive com'erano di condottiere, offrirono a Lebedio di eleggerlo in loro vaivoda, se consentiva a ricondurli oltre l'Alpi senz'altra dimora. La maestria di Lebedio nell'ordinare le mosse del campo, prezioso ad essi indicava l'acquisto di un tal comandante. Ma radicato a lui stava nel cuore il disegno di trar di periglio Risvinda, e ben sapea che la forte vergine mai non avrebbe condisceso a lasciare, seguendolo, la sua amata città esposta alle vendicatrici furie di Ugecco. Ringraziate quindi dell'onorevole offerta le squadre, egli si dirizzò ver Bolcuro, il quale giulivamente venutogli incontro in questa forma si diede a parlare: «Valoroso amico, oh con quanto piacer ti riveggo! Il secondo partito che la passata notte io intendea di proporti, era di lasciare la Torre de' quattro venti sfornita di guardie ne' favorevoli silenzi dell'ombre. Ma pieno di rischi questo proponimento, e scevro ne veggio di sicurezza l'evento. Più bella opportunità ora a noi si para

dinanzi. L'orda, reduce da Melina, ha spiegato agli occhi del nostro campo le immense ricchezze adunate predando. I nostri guerrieri che lunghi travagli sostenendo, molta gloria si procacciarono, ma scarso bottino adunaron finora, ardono del desiderio di abbandonare questi poveri colli e di volare sulle tracce de' loro compagni, onde cogliere finalmente il reale frutto di tanto sangue sparso, di tanti disagi sofferti. Ora dunque, inclito Lebedio, senza chiederti di macchiare la tua mano nel sangue, io ti addito il modo di conseguire la tua amata donzella. Tu attendi al governo della città, e rimanti in quiete; io attizzerò le fiamme della sedizione nel campo. Ugecco, appena tornato, sarà costretto a levare senza indugio le tende, e tu provvederai in guisa che non gli venga veduta Risvinda. Egli (ed io te ne do sicurezza) ti lascerà con una mano di arcieri al presidio della città, come il solo de' nostri che conosca l'arte di tener i luoghi fortificati. Ché suo intendimento è aver a tergo una piazza d'armi, ove porre in salvo le spoglie. Partito di tal guisa il campo, arbitro tu rimarrai di Risvinda. Frattanto le venture di un'accanita guerra possono troncare i giorni di Ugecco, arrischievol sempre in battaglia; ma più probabilmente ancora tra gli abbracciamenti delle rapite matrone Lombarde, egli deporrà per fino la ricordanza di una donzella che coll'inaspettato resistere aveva in lui destato intempestivo desiderio di raccendere le faci nuziali».

Così parlò Bolcuro, e nulla di sé stesso e di Ziliga accennava, né senza gran ragione era quel suo silenzio: imperciocché Bolcuro macchinato avea che quando la discordia più agitasse le faci nel campo, Ugecco dovesse per ignota mano perire. In lui il supremo arbitrio dell'esercito allor ricadeva; a lui la bella Ziliga, orfana del padre, restava. Ma Lebedio, stupito di quel tacere, senza afferrarne però l'iniqua cagione, così a lui rivolse gli accenti: «Tu intorno a me ed a Risvinda molte cose divisasti, o Bolcuro, e più che da generoso amico non ci fosse concesso sperare. Ma io non discerno tuttavia in che la sollevazione e la partenza del campo possano giovare il tuo amore, e l'istante della bramata tua unione affrettare. Ora mi concedi», con un esprime sorriso egli aggiunse, «che, quale percosso io stesso da amore, creder non debba che obbliare sì facilmente si possa quell'interesse che più d'ogni altro fa forza al nostr'animo».

Stette per alquanto in sé raccolto Bolcuro, incerto del modo con cui dovesse rispondere; poi la consueta sua sottilità ritrovando: «Quella parte di autorità», prese a dire, «che Ugecco verrà a perder nel campo per effetto della disobbedienza e della discordia, naturalmente dee tutta in me ricadere. Per il che Ugecco più non veggendosi assoluto signore delle schiere, quale si tenea per lo innanzi, non solo dovrà con più riguardo verso di me diportarsi, ma il mio parentado anzi ambire onde ravvalorar la sua potestà sull'esercito».

Benché a tale risposta non troppo Lebedio si sapesse acchetare, come colui che Bolcuro conosceva di tal indole da nulla operar per altrui, né disposto a perigliar il molto per cosa che avesse esito dubbioso e lontano, non pertanto la strettezza del tempo, l'incalzante necessità di salvar Rìsvinda e la sì possente voce dell'amore lo trassero ad accettare l'accordo.

«Ogni cosa», egli disse, «rimane adunque concertata fra noi. Nel recinto delle mura io ritorno, e, chiuso dentro que' ripari, ti prometto di nulla operare in favore di Ugecco. Tu semina, come più ti torna a grado, il disgusto e il desio della partenza in mezzo alle squadre. Io ed i miei arcieri rimarremo inoperosi spettator dell'evento. Ove la sollevazione abbia il suo effetto, io, al partir vostro, rimarrò al comando della città e del presidio. Sopra la tua promessa a tal uopo io confido. Nella buja notte del segreto resti avvolto il nostro appuntamento per sempre».

Ciò dettò, si strinsero i due guerrieri vicendevolmente la destra, poi la portaron sul cuore, significando per tal guisa essere tra loro fermato l'accordo.



## CAP. XVII

Così nel cavo rame umor che bolle  
per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,  
né comprende in sé stesso, al fin s'estolle  
sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma,  
non bastano a frenar il vulgo folle  
que' pochi a cui la mente il vero alluma.  
*Gerus. Liber.* [VIII 74 1-6]

Non ancora le piante, tocche dal sole, sbattevano sulla rugiadosa terra le ombre, che già le squadre, obbedienti una volta a Dursacco, eran partite alla volta de' Pannonici alberghi; e l'oste, dinanzi a Bergamo in campo, ferocemente commossa tumultuava. Imperciocché Bolcuro, raccolti a notturno banchetto i principali di quelle milizie ed i più ambiziosi ed inquieti guerrieri del campo, col colore delle ospitali accoglienze aveva, in un col vino, fatto scorrere nel petto di costoro il veleno dello scontentamento e della sommossa. Artizioso al pari che perfido, egli volea che il mal talento altrui a maturità portasse quella ribellione a cui egli dovea neutrale restarsi, per ricoglierne i frutti, ove bene riuscisse, per serbarsi il vanto di non avervi partecipato, se fallito ne andasse il disegno. All'uscire del quale convito, dopo un fratellvole avvicendare di abbracciamenti e di augurj felici, posti s'erano i primi in via, conducendo seco i loro drappelli,



ed i secondi s'erano sparsi pel campo ad infiammare gli animi dei soldati con tracotanti e sediziose parole.

«Partono», dicevan essi, «onusti di bottino i nostri fratelli, e prima che due volte ricompaja falcata in cielo la luna, tornati ei saranno ai dolci loro soggiorni, onde godere in dilettevol riposo i frutti del sangue sparso e de' ben patiti disastri. Essi felici a cui sì bella ventura è serbata! Le madri correranno a strignerli fra le antiche braccia amorose, le consorti li copriranno di teneri baci, e le fanciulle ne canteranno il fortunato valore.

Ma a noi, lassi! a noi tocca di versare indarno il sangue, e di condurre fra continui travagli la vita. Quali spoglie possiamo noi imporre sul dorso ai nostri cavalli? Di quali ricchezze rallegrare lo squallore delle nostre capanne? Se pure ci sarà concesso il tornare alle nostre capanne dopo sì lungo temporeggiare in terra nemica, fra gente non priva d'armi, e più per l'astuzia formidabile ancor che per l'armi. Una vile convenzione, più vilmente mantenuta, ci ha rapito le dovizie di Bergamo, esposte al nostro saccheggio.

Le città e le castella della Lombardia, riboccanti di arsioni e di morti, hanno saziato la cupidità de' nostri fratelli ed ormai più non ci esibiranno pascolo, se non si troncano incontanente gli indugi. Ugecco, schiavo di una sortiera Cristiana, e dalle infernali sue arti ammaliato, più non pensa che ad empie nozze, dal nostro culto vietate. Sogliono, è vero, affrancarsi i capi dalle costumanze a cui religiosamente eran fedeli i nostri avi sulle rive del Tanai natio. Ma Woden non accoglie negli aerei suoi palagi que' tralignati, i quali, trasgredendo la guerriera sua legge, si mescolano al sangue delle vinte nazioni.

Questo premio hanno adunque le incredibili prove di valore da noi date nella campale giornata, quando il sangue di ventimila Italiani fece colorata in rosso la Brenta? Questo premio ha la cieca obbedienza da noi prestata finora ad un condottiere che delle nostre vite sì poco avaro si mostra? Ma perché questa obbedienza al di là del giusto suo confine recare? Non siam noi forse che eletto abbiamo Ugecco a nostro comandante supremo? Chi diede l'autorità, diritto forse non ha di ritorla? Non

è forse inerente agli Ungheri per antichissima costumanza il diritto di deporre lo stesso lor re, quando l'universale consentimento lo chiegga?<sup>1</sup>

Annighittisca Ugecco, se più n'ha talento, in braccio alla seduttrice Cristiana, che affascinato ha i suoi spiriti, sì generosi un tempo e sì forti! Fra le ingannatrici sue braccia in molle ozio ei si strugga, finché, come favoleggiano questi Cristiani del loro Ercole ebreo, una novella Dalila, poi che gli avrà reciso le forze, lo consegna in balia a' suoi nemici, argomento di vitupero e di scherno. Ma non così avverrà di noi, le cui membra son più sode del ghiaccio che imprigiona il fiume de' nostri padri negli invernali rigori; di noi il cui sdegno è più terribile de' venti che sollevano i flutti dell'Eusino nelle equinoziali tempeste. Che più a lungo ci arresta ormai dinanzi ad una città che né assaltar ci è dato, né porre a fiamme ed a sacco? Aspetteremo noi forse che le truppe di Berengario, spalleggiate dalle armi di Toscana e del Friuli, vengano ad affrontarci più numerose e meno sfidanzate di prima? e che i cittadini, rotto un patto il quale altro vincolo non ha che il timore, assaltandoci d'accordo col re, sfidino le nostre saette, e cogliendoci sproveduti in mezzo, rintuzzino nelle nostre carni il filo de' taglienti lor ferri?

Ah no, prodi Ungri, tanta viltade in noi non s'alletti. S'imbriglino i veloci cavalli, si muova il campo, si raccolga il bagaglio, si parta. Passiamo l'Adda di questa sera istessa, e domani abbia principio un nuovo corso di combattimenti e di acquisti. Se manca Ugecco a condurci, e che per questo? Non abbiam noi forse Bolcuro, pari a lui nel coraggio, e maggiore nel senno? Ardir, su, su, scotetevi, o valorosi. La sete delle stragi si desti: dalle vostre frecce non isfuggano che gli augelli del cielo, la vostra faretra sia uno spalancato sepolcro».<sup>2</sup>

A questi ed altrettali ragionamenti de' duci più audaci applaudiscono le turbe minori, e già fremono, e ad alta voce già invocano il segnale della partenza. Indarno i più antichi e più assennati del cam-

<sup>1</sup> «The house of Arpad reigned three hundred years in the kingdom of Hungary. But the free-born Barbarians were not dazzled by the lustre of a diadem, and the people asserted their indefeasible right of choosing, deposing and punishing the hereditary servant of the state». - Gibbon's *Roman Empire*, t. X.

<sup>2</sup> *Pharetra ejus quasi sepulchrum patens*. - Geremia.

po si adoperano a frenare quel turbine che aggira le schiere, e le forti imprese di Ugecco rammentano, e Tessalonica da lui posta a tributo, ed i Bavarj sconfitti, e Lodovico sforzato a calare agli accordi. Indarno essi gridano che nell'obbedienza al supremo duce la salute del campo è riposta. Indarno, indarno, che il rumore sempre più cresce, e più fiero divampa, ed essi medesimi lor malgrado son trascinati dalla piena del generale tumulto.

Solo l'astuto Bolcuro mostra di opporsi al torrente, e di non prenderne in fine il governo se non per regolarne il furore. Già ne' turcassi ogni saetta è rinchiusa, già allestiti i cavalli calpestando colla soda unghia il terreno, già spiantate sono le tende, né più altro che il segnale della partenza si aspetta.

Sull'eminente cresta delle mura stanno intanto i cittadini a riguardare il furioso trambusto, e Lebedio con fatica rattiene dal calar in campo gli arcieri del presidio cui egli sovrasta. Ma frattanto la sera distende gli umidi suoi crepuscoli, e gl'indovini dalle bianche chiome, consultati da' capi delle barbariche torme, annunziano che il Dio del fulmine, parlante dalle nubi ammassate, vuole che si rispettino i diritti della notte, e si attenda il ritorno della rosea Aurora prima di porre in movimento le schiere.

## CAP. XVIII

Quali stolte minacce, e qual or odovano strepito d'armi? e chi il commove?

Così qui riverito, e in questo modo noto son io dopo sì lunghe prove?

[...]

Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi, e ragioni vi adduca e porga preghi.

*Gerus. Liber.* [VIII 79 1-4 e 7-8]

Dal sommo del celestiale arco, come a' nostri sguardi apparisce, saettava il sole, con raggi quasi perpendicolari, il soggiacente emisfero, quando l'eco de' circostanti colli ripeté il clangor delle trombe che il desiato segno annunziavano della partenza. Ma chi ferma repentinamente gli squadroni che già slanciansi al corso? Vedi densi globi di polvere sollevarsi in lontano ed a traverso il polveroso turbinio uno scintillar d'elmi e di scudi che ripercuotono le solari faville. «Ugecco torna, Ugecco torna», risuona un alto grido concorde, ed all'avvicinarsi del paventato Vaivoda, prendono securtà quelli che a lui si sono serbati fedeli. Si accostano alla sua parte gl'irresoluti, si smarriscono i timidi, e vacilla il coraggio nel petto a' più superbi autori della ribellione. Appeso alla bocca ancor tiene il trombettiere il cavo metallo, ma sembra non aver più fiato per trarne i carmi guerrieri. E già più e più vicino il calpestio de' cavalli si sente, e già quasi si può distinguere lo "Scongar" od Astore coronato nell'altero vessillo, ed il campo è da universale stupore occupato. Frattanto Bolcuro

nella sua tenda, fatta in un balen ripiantare, sta aspettando da qual parte la divinità del successo renda legittima e gloriosa la scelta. Ma i principali capi della sommossa, riscotendosi finalmente dallo stupore in che gli avea immersi l'inaspettato arrivo di Ugecco, che sino alla seguente notte non credeano dover fare ritorno, e paventando di pagare il fio della loro disleale condotta, deliberano di sostenere a viso aperto il partito della rivoluzione e della partenza. La moltitudine ignara, essi dicono, non ha per l'ordinario alcuna opinione ben ferma, ed inchinare il più spesso la vedi verso la parte che fa miglior prova d'imprendimento e di ardire. Il sopraggiunger di Ugecco ha scosso il campo dalla determinazione di partirsi, ed i soldati ora tremano dinanzi all'uomo che ad obbedir sono avvezzi, e di cui non pertanto, un momento prima, ributtavan l'impero. Se con risoluta baldanza essi ci vedran favellargli e stargli a fronte senza paura, ritorneranno ben tosto all'audacia essi pure. La riflessione è intempestiva, quando ci pende sul capo il pericolo.

Mentre così tra loro convenivano i pochi ancor ribellanti guerrieri, Ugecco, giunto al vallo del campo, ivi all'improvviso ristette, scorgendo i flutti del rivolgimento della discordia agitare un esercito, dal quale egli solea vedere i suoi assoluti comandi con ossequiosa obbedienza eseguiti.

L'insperato fermarsi di Ugecco sul lembo del campo pose fidanza nell'animo de' rivoltosi. Essi attribuirono a temenza ciò che di sorpresa, di rabbia e di desio di vendetta era l'effetto. Taxi, il più temerario fra loro, staccandosi da' suoi, gli si fece incontro, e con queste oltraggiose parole lo assalse. «Tardi ritorni, o Vaivoda, ma per mala tua ventura ritorni. Il campo non ha più bisogno di te. Drudo di una Cristiana, vanne ad anneghittir fra' suoi baci. Gli Ungri, assetati di sangue e di preda, rigettano un condottiere, rimbambito dagli anni e dalle malfe di una putta straniera. Questi prodi che infiacchir tu volevi nell'ozio, ormai i tuoi guerrieri più non sono. Sgombra il passo, o vecchiardo, e non costringerci a sfracellare sotto l'ugna de' nostri cavalli quel tuo capo, ove ormai più non resta un'orma dell'antica prudenza».

Egli così parlava, ma al suono delle vituperose parole mal s'accordava la fermezza dell'animo. Avvezzo a tremare ad un muover di ciglio di Ugecco, sbigottire egli sperava Ugecco, mentre da sbigottimento era preso egli stesso.

Ma il fier Vaivoda, come serpe calcato dal viandante, sfolgorando dagli occhi il veleno, un giavellotto, che in mano teneva, scagliò contro di Taxi con mano sicura, e nell'atto che in simil forma gli trapassava il petto, tali parole di scherno vi aggiunse: «Questa risposta ti dà Ugecco; in questo modo Ugecco patteggia co' traditori».

All'aspetto del risoluto colpo ed al cadere di Taxi, il terrore s'impadronì de' capi rimasti attaccati al partito della ribellione, onde sommessamente accostandosi al Vaivoda, ognuno di essi cercava di rovesciar tutto il peso della colpa sull'ucciso loro compagno. Il prudente duce, dagli anni e dalla sperienza fatto sapevole che se importa conoscer tutti gli autori di una rivolta, non sempre giova di tutti punirli, accettò per buona la loro discolpa, indi mescendosi fra le schiere, specialmente a' soldati rivolgendosi, sì ad arringare li prese:

«Così conosciuto v'è adunque Ugecco, o guerrieri? e così mutato da sé stesso creder poteste il vostro comandante supremo? Quel comandante che, atterrata la resistenza de' Bulgari, sino alle mura vi trasse dell'avvilta città di Costantino? Quel comandante che dall'antico reale villaggio di Attila vi condusse vincitori alle rive dell'Oceano settentrionale? Ricchi delle spoglie di venti popoli, voi disdegnaste, o prodi Ungri, il riposo delle sedi conquistate sugli Avari dal nostro valore. Ed ecco che nuovamente io condiscesi a guidarvi in Italia, paese ove penetrato ancor non era il terrore delle nostre saette. Se degnamente io esercitassi l'ufficio di capitano, voi lo vedeste quel giorno in cui gli spossati nostri cavalli ricusavano di portar il peso delle nostre membra, ed in punto eravam di cadere sotto le italiche spade. Io fui che proposi d'intimidire con umili offerte di pace l'orgoglio dell'italiano monarca. Rigettandole, egli ci reputò facil preda, ci riguardò come nemici degni di spregio. E quando, briache di vino e di jattanza, più sicure posavano le sue mal guardate coorti, non fui io che il primo, dando il segnale dell'attacco, vi condussi a farne orrendo e memorabile scempio? Lo dicano le rive della Brenta, fumanti ancora del sangue nemico se, qual provetto generale prima, non mi mostrai poscia nell'ora del conflitto più instancabile e forte di giovanetto guerriero. Ed ora, voltabili animi, potevate voi abbandonarmi al primo ingiusto sospetto? Io dovrei, sì sì... Ma insieme colla morte del traditore Taxi spenta rimanga ogni memoria della nera slealtà, della colpevole ingratitude vostra. Mirate

quella lunga fila di cavalli condotti per mano. Essi cedono sotto il carico delle spoglie ritolte al nemico. I più facoltosi abitatori delle due rive dell'Adda aveano in que' monti, come in sicuro asilo, appiattato le loro ricchezze. Io le strappai di mano ai fieri montanari che le guardavano, ed esse verranno ora distribuite in eguali porzioni pel campo. Vi lagnate degli indugi? Ma un prudente capitano dee sapere quando temporeggiar si debba, e quando piombare con furia addosso al nemico. Boguto che valicar volle alla sprovvista il Ticino, non cadde egli con tutti i suoi nell'imboscata tesagli da Berengario? Noi abbiamo ora bastevol presidio in Bergamo e nel forte castello di Fara, il quale ci assicurerà il passaggio dell'Adda; al ritorno, la città, ove porremo al riparo le spoglie, servirà a protegger la nostra ritratta. Domani resteremo ancora qui in campo. I sagittarj che mi seguirono, bisognevoli son di ristoro, né tutti sono ancora arrivati. Il terzo giorno noi leveremo le tende. Al di là dell'Adda e del Ticino scorre un fiume non ancora valicato dagli Ungheri. Esce a piè di quel monte che torreggiar vedete là in fondo.<sup>1</sup> Sulle sue rive giace una città, cospicua per ricchi templi e doviziosi conventi. In tre mosse di campo noi saremo dentro le indifese sue porte. Mille carra di bottino saranno il guiderdone della nostra speditezza e del nostro valore. Né di minor prontezza farem prova in redire, per iscansare l'inutil pericolo di venir a zuffa co' fieri Eporedj che scenderanno a minacciarci le spalle. Poscia, tratte da Fara le donne, e raccolte in Bergamo tutte le prede, dopo breve e troppo necessario riposo, restaurati, riforniti d'armi e cavalli, onusti di spoglie, con nuova alacrità riprenderemo il cammino dell'Alpi; e prima che il grazioso autunno abbia ceduto all'austero inverno lo scettro, restituiti saremo a' nostri dolci abituri della Sava, della Drava e dell'Istro. Orsù rientri nell'obbedienza il campo, ed il salutare terror delle mie leggi in ogni mente s'imprima. Io metterò in obblianza la breve vostra slealtà, per non rammentarmi che la lunga obbedienza antica; ma guai a chi ardisse con un solo gesto di raccendere la face del mio giusto furore!»

Egli disse, ed un alto unanime grido esaltò Ugecco, l'invittissimo e glorioso vaivoda.

<sup>1</sup> Il monte Rosa. La Sesia nasce al suo piede. Vercelli giace sulla Sesia.

## CAP. XIX

[...] Vedrai ben tosto  
come da me il tuo dono in uso è posto.  
*Gerus. Lib.* [II 93 7-8]

Il maestoso astro del giorno piegava all'ocaso il rutilante suo carro, e cento allegre nuvolette, di svariati colori dipinte, rompevano l'azzurra uniformità del gran convesso celeste. Un fresco venticello, foriero della sera, temprando l'arsura del giorno, induceva negli animi un sentimento di voluttà e di pace. Gioconda ora di un bel giorno che cade, oh come lietamente sempre io saluto la tua dolce venuta! Errante pei campi della fantasia tra le dolcezze del vespertino passeggio, io lascio dietro al mio tergo le noje di questa sistematica età, e sui possenti vanni del pensiero mi slancio tra le tenebre de' tempi di mezzo. E veggo nappi avvelenati, e pugnali, e cieche prigioni in fondo ad inaccessibili torri, e la superstiziosa, spalleggiata dall'ignoranza, coprir di vittime e di caligin la terra. Ma veggo ad un tempo prodi campioni abbassar la lancia in difesa di vergini oppresse, di calunniate matrone, e veggo il valore rigettare il soccorso del tradimento, e le città asserire la propria indipendenza col sangue, e la generosità de' sensi compensare la ruvidità de' costumi, e la forza del



corpo all'intrepidezza dell'animo alteramente andare congiunta. Poesia da que' fantastici viaggi a traverso de' secoli che più non sono, io fo lento ritorno a me stesso, ed il cuore s'apre a lusinghevoli immagini, e parmi che la fortuna per me allenti il suo formidabile arco, e le serpi dell'invidia perdano il loro veleno, e la beltà mi sorrida amichevole, e d'auree fila ormai si tessano i travagliati miei giorni. Ed allora l'estro, prole del Cielo, suscita gli stanchi miei spiriti, onde canto la generosità, la misericordia e l'amore. Dolci vaneggiamenti d'una immaginativa rapita in caro delirio, qual realtà può paragonarsi agli ineffabili vostri diletti! Gioconda ora di un bel giorno che cade, oh come lietamente sempre io saluto la tua dolce venuta!

Ma per gioire sì peregrine dolcezze fa d'uopo di mente pacata e di cuore gentile, ed il crudo animo di Ugecco da ben diverse idee era impressionato, al ritornare di quella sera. La sommossa del campo avea allontanato dalla sua mente le placide memorie di amore, e se ancor pensava a Risvinda ciò avveniva perché collo sposarla solennemente al cospetto dell'esercito egli poteva mostrare come davanti alla ferrea sua volontà piegare si dovesse l'universale capriccio.

Ugecco non volle tornare in città, ma fatto innalzare in fretta un pagiglione nel mezzo del campo, quivi stabilì la sua udienza, giudice formidabile e capitano sdegnato. E prima di tutti fece venire a sé Eusebio, che dall'esercito di Berengario era tornato in quel punto. Recava costui assenso di Adelberto alle nozze richieste, purché Risvinda non venisse costretta a staccarsi dalla sua fede, ed a condizione che Ugecco, prima dell'inverno, sgombrerebbe le mura di Bergamo, ed intatti rimarrebbero i tesori di Adelberto ne' sotterranei del castello adunati. Ed in conferma del suo gradimento, ei mandava in dono ad Ugecco uno scudo d'argento intarsiato d'oro, ed un magnifico velo da nozze, guernito di perle, raro e sottile lavoro. Per uso di Ugecco era destinato lo scudo, ed il velo dovea servire alla sposa novella. Imperciocché, secondo la costumanza di quell'età, mai non veniva nobile donzella alle nozze, se non coperta di un velo il quale, tutto involgendole il capo, con lunghi panneggiamenti stendevasi fino alle piante.

Udita l'ambasciata, «Eusebio!», disse il Vaivoda, «i regali di Adelberto qui lascia, ed alla città senza indugiare ti rendi. Sia partecipe Risvinda del messaggio che apporti. I miei comandi verranno a lei recati fra breve».

## CAP. XX

Uom privato, tra' principi a consiglio  
sedeo, del gran passaggio autor primiero.  
*Gerus. Liber.* [1 29 3-4]

Gli Ungheri, cacciati da' reconditi deserti della Tartaria confinanti coll'Impero Cinese, come già gli Unni, popolo di un comune lignaggio, calati erano sulle rive della Volga, ove per lungo volgere di anni aveano fermato la sede. Ma venerato e quasi divino suonava il nome di Attila appresso a loro, e tra i capi della tribù predominante vivea la tradizione che da Woden fosse promessa al loro valore una ubertosa contrada, posta ad occidente e già conquistata da' loro maggiori. Nella qual fede più fermamente li radicavano i continui vaticinj de' loro indovini.

Questa credenza, alimentata dalla superstizione, dalla superstizione dovea esser recata ad effetto. Ora avvenne, verso l'830, che Zarolta, moglie di Elendo, il più riguardevole principe delle tribù, essendo incinta, sognò che un'aquila, col capo chino, le posava nel grembo; indi trasformandosi la visione ad un tratto, le apparì che dal suo utero sgorgasse un fiume il quale, quanto più lungi scorreva in terra straniera, tanto più sempre andava crescendo in grandezza. Divulgato il sogno, tutti i profeti

della nazione vanamente si adoperarono ad interpretarlo, ed avendo ella portato a nascita un figlio, gli pose nome Almo, voce equivalente a sogno nella loro favella. Almo crebbe negli anni, e sì in prodezza ed in forza, come in nobiltà ed in ricchezza, superava ogni altro capo delle tribù. Ma il sogno della madre, ricordatogli del continuo dal proprio nome, fortemente gli travagliava il pensiero. Un pronostico di futura grandezza gli pareva di ravvisare in quel sogno. Agitato da tali idee, egli ricorse un giorno a Zobolco, sacerdote della sua orda, e famoso per trarre la cognizione dell'avvenire dal magico tamburo, o da due pezzi di legno, stropicciati un contro l'altro finché ne spicciasse fuori la fiamma. Il sacerdote gli impose di onorare per tre giorni gli Dei tutelari colle primizie del latte delle sue cavalle, e di gettar vivande agli spiriti incogniti, dispersi negli elementi; ed aggiunse che la notte del terzo giorno si rendesse sul monte de' trofei, ove gli verrebbe aperto il significato del sogno materno. Adempi Almo i comandamenti dell'indovino, e la notte che seguì il terzo giorno sali sul monte de' trofei. Ivi ardevano due roghi poco distanti tra loro, ed in fondo sorgeva la grossa pietra del sacrificio, sopra la quale era un'informe statua rappresentante il Dio domestico che presiede alla distribuzione dei beni terrestri. Al piè del simulacro scorgevasi una gran bara di legno, colma d'idromele. Zobolco giacea prostrato al cospetto dell'idolo, colle braccia allungate dinanzi al capo. Il sacerdote si levò in piedi all'arrivare del principe, e fattolo da prima passare in mezzo ai due roghi onde purificarlo, gli pose in mano la tazza, ingiungendogli che della sacra bevanda facesse omaggio al fuoco, all'aria, all'acqua ed alla morte; volgendosi ad austro pel fuoco, ad oriente per l'aria, ad occidente per l'acqua, a settentrione per la morte. Compiuti i riti, egli accennò ad Almo di ritirarsi in disparte, e dato di piglio al tamburo che pendeva dal collo dell'idolo, principiò l'opera della divinazione. Di legno di betulla e concavo era quel tamburo, tutto coperto di geroglifici, e da risuonanti anella incoronato. L'indovino lo percosse con un bastoncello fatto di corno di cervo, poi subitamente, volgendosi ad Almo, tutto sfavillante di gioja gli disse: «Ti conforta, o principe! Le anella si volgono da sinistra a diritta; fausto augurio egli è questo, conciossiaché esse imitino il corso del sole dispensatore di tutti i beni della natura». Indi sentendo che il letargo dell'ispirazione invadeva

i suoi spiriti si gettò boccone per terra, ed Almo gli assettò il magico tamburo sugli omeri. Un'ora giacque l'indovino in quello straordinario sapore, quasi trasportato in altre regioni; poscia alzandosi, come quegli che veduto ha l'avvenire, voltosi ad Almo, sì disse: «L'aquila che posava nel grembo di tua madre, era l'immagine di te non venuto a vita ancora. Non altramente che quest'augello può affisare, senza esserne offeso, le luci nel disco del sole, così tu destinato sei a condurre, senza pericolo, la gente degli Ungheri verso i climi più vivificati dal sole. Il fiume poi che dall'utero di Zarolta sgorgava, e tanto più ingrandiva quanto più lungi correva, dinota la tua stirpe da cui deriverà una gloriosa moltitudine di re che regneranno in terra straniera».

L'uomo è spesse volte fabbro a sé stesso del suo proprio destino. Una potente volontà cangia il corso agli eventi; più di un impero è caduto, non perché lo presagisser gli aruspici, ma perché un guerriero da que' presagi fu indotto a crederne sicuro il conquisto.

Stimolato dal vaticinio, Almo infiammò i capi della tribù a trasmigrare armati nelle regioni ove la vittoria aveva già condotto i lor avi. Fermato il giorno della dipartita, si mettono in cammino i pellegrini feroci, conducendo con sé i figli, le mogli, le mandre ed ogni lor facoltà. Essi varcano il Tanai, attraversano i paesi abitati dai Rossolani, dagli Amaxobj, dai Taurosciti; si astengono, durante il tragitto, dal recar danno alle genti, e più colla dissimulazione che col ferro si vendicano degli offensori. Già arrivati erano tra i Bastarni ed i Cumi, e lunge si diffondevano tra i Bessi e gli Albani, quando oppressa da' disagi la tumultuante moltitudine ricusò di proseguire nel viaggio. Fermatisi alle falde de' monti Peucini, già deliberavano di porre il nuovo loro soggiorno in que' siti. Ma uno strano e fiero prodigio gli trasse a cangiar di consiglio. Perché dalla vetta degli erti scogli, dalle cavità dei neri dirupi, improvvisamente sbucarono innumerevoli stormi di avvoltoi, che le pecore ed i cavalli assaltavano e dilaniavano cogli artigli e co' rostri, ed a tanto di ferocia giungevano che le stesse vivande rapivano agli uomini sedenti alle mense imbandite.<sup>1</sup> Atterriti dal formidabil portento, si rivolsero i duci della nazione a Zobolco,

<sup>1</sup> Questo fatto storico, levato dalle *Decadi Ungariche* [di Antonio Bonfini], può servir di commento al racconto delle Arpie, che infestarono il campo di Enea. Forse

salutandolo principe degli indovini. Il Gran Solitario (ché tal nome veniva dato a Zobolco, pel continuo suo viver solingo, inteso, come credevano, a comunicar cogli spiriti) ordinò solenni sacrificj a Thor, Dio del fulmine, supremo Nume da loro adorato, e sparso il sangue delle vittime sugli alberi intorno, esclamò ch'essendo gli avvoltoj augelli sacri a quel Nume, chiaro appariva non sofferrir egli che gli Ungheri si fermassero a piè di que' monti, ma dovessero continuare il corso in cerca delle fertili sedi, già occupate da' loro maggiori, guidati da Attila, progenitore di Almo. Si spiantarono nuovamente le tende, e tre mesi e' spesero nel superar quelle rupi, atterrando tutti i nemici che ardissero di far inciampo ai lor passi. Fermatisi nella estrema parte della Dacia, in sette campi divisero gli individui atti a portar le armi,<sup>1</sup> e sette vaivodi imposero ai campi. Ma Almo, che a tutti sovrastava, non poté entrare nella Pannonia, come il profeta nella Terra Promessa. Egli morì nella Transilvania, ed Arpad, suo figliuolo, fu eletto a Comandante primiero. Mentre in que' muniti campi, insieme con le mogli e gli armenti, non ingrati ozj traevano gli Ungheri, dell'ubertosa Pannonia e del Danubio venne agli orecchi loro la fama. Ad esplorar questa terra, argomento di tante fatiche, e da tanti vaticinj predetta, cercò invano Arpad di mandar messengeri. Niuno si trovava ch'atto fosse a sostenerne l'incarico, quando il Gran Solitario generosamente offrì sé stesso alla malagevole impresa. Scortato da pochi compagni, egli valicò le Alpi Carpazie, scese negli spaziosi campi della Dacia, e passando pei Metanasti, giunse fino al Danubio. Egli ammirò le vaste campagne, il pingue suolo, il cielo clemente, i comodi dell'ampia riviera, e vide che non senza consiglio i loro maggiori si erano fermati in quella feconda contrada. Suate, di stirpe Sarmata, figlio di Marota, regnava allora sugli Avari e teneva impero della Pannonia. Zobolco appresentossi al re, e gli significò il suo messaggio. All'udire che una peregrina gente implorava novelle dimore, si alleggrò Suate, e cortesemente accolse il legato. Felice ventura reputava il re che un popolo, dato alla pastorizia, come ideavasi,

non erano che avvoltoj, snidati da' monti delle Strofadi, e dal poeta trasformati in que' favolosi mostri. Così la istoria e la poesia si porgono scambievolmente la mano.

<sup>1</sup> Di trenta mila guerrieri era composto ogni campo. Bonfinio dice che al suo tempo quel luogo riteneva ancora il nome di Sette Campi.

chiedesse di stabilirsi in un paese feracissimo e vuoto di abitatori. Laonde rispose che di buon animo avrebbe provveduto gli Ungheri di campi e di sedi salubri; ed, onorato con regali l'ambasciatore, lo accommiatò. Zobolco, veduta volgersi a bene l'impresa, riportò ai Sette Campi una zolla del nericcio terreno, un fascio di erbe ed un vaso pieno d'acqua del Danubio, per significare i beni di quella contrada. Esaminate la terra, l'erba e l'acqua, Arpad, per suggerimento del Gran Solitario, radunò il consiglio de' capi, e disse tutto ire a seconda degli augurj celesti; e dall'indizio della terra e delle erbe, argomentò la clemenza e la fecondità del paese. Poscia versata in un corno quell'acqua, ad alta voce sclamò: «Thor padre, Woden padre, e tu madre Hertha! se i vostri auspicj seguendo, ad esempio de' nostri maggiori, noi sì da lontano arrivammo alla chiara Pannonia, deh concedete perpetue a noi queste sedi! Qui stabilite la gente nostra, qui ponete fine ai nostri errori diuturni, e fate che per sempre ci sia propizio il parentale Danubio!». Ciò detto al Dio del fulmine, al Dio delle armi, ed alla Terra libò, secondo il costume, quell'acqua dell'Istro, e molte vittime agli spiriti invisibili fece sacrificare nel recinto dei campi. Per tre giorni si celebrarono feste, e l'ebbrezza dei conviti fe' risuonare le valli. Il quarto dì, la grande assemblea de' magnati con unanime applauso approvò che Zobolco tornasse a Suate, ed a nome degli Ungheri ne impetrasse terra, erba ed acqua, presentandogli un bianco cavallo, ornato di ricca sella e di aureo freno, in pegno di ossequio perpetuo. Ricalcò il Gran Solitario le orme segnate, ed offrì il corsiero al Signore della Pannonia, il quale assai l'ebbe a grado, fidando che gli Ungheri lo pregassero di quel tratto di paese che più piacesse a lui di concedere. Ritornato Zobolco alle tende de' suoi, narrò l'operato, e gli confortò ad occupare colle armi la contrada che loro apparteneva per ereditario diritto. Ristorati i corpi, levano gli Ungheri il campo. E già valicati i Monti Carpazi si facean presso al Danubio, quando il Gran Solitario, di concerto con Arpad, fatto far alto all'esercito, andò per la terza volta ambasciatore a Suate per intimargli, in nome de' sette Vaivodi, di sgombrare incontinentemente il paese ch'egli aveva venduto.

«Imperocché», egli soggiunse, «gli Ungheri hanno comprato la terra Pannonica col cavallo, l'erba col freno e l'acqua colla sella, e queste tre cose tu hai alienate per avidità smoderata». Il che udendo, sogghignò il re, ed impose che si uccidesse con una mazza il cavallo, si gettasse il fre-

no pei prati, e la sella si affondasse nel fiume. Ma all'incontro Zobolco: «A che», disse, «vuoi tu dunque quelle cose disperdere? Se ammazzerei il cavallo, offrirai ai nostri cani pastura; se butterai l'aureo freno ne' prati, arricchirai alcuno de' nostri che al pascolo guidi gli armenti; e se sommergerai nelle onde la sella, farai forse beato qualche pescatore; ma nulla da tutto ciò ti verrà di profitto. Aggiungi che gli Ungheri, col comprare il suolo, l'erba e l'acqua hanno da te comprato ogni cosa».

Il re, a tale annunzio, volse l'ilarità in mestizia e d'ogni parte mandò in cerca di ajuti. Radunato in tal guisa un esercito, egli pose il campo sull'altra riva del Danubio, di rimpetto agli Ungheri, e principiò la guerra coi soldati di lieve armatura. Cresciuto finalmente in ardire, venne a campale giornata con essi. Ma non sostennero le schiere del re lo scontro dell'asprissima gente, e la rapida loro sconfitta coprì le campagne di estinti. Suate, giunto al Danubio, mentre con soverchia fretta, sovrastando i nemici, tentava di passare il fiume a nuoto, si annegò nelle gonfiate onde col fiore de' suoi guerrieri. Trucidato cadde il resto sull'opposta riva, e rari furono i prigionieri; poiché non perdonarono gli Ungheri che agli Avari de' quali intendevano la lingua e sapevano comune la origine. Arpad, salutato Kan da tutti i Vaivodi, valicò il Danubio e pose il campo sul monte di Noc, non lunge da Alba, che S. Stefano, nato dalla stirpe di Arpad, non immemore della sua gente, fabbricò poscia in quel sito auspicato.

Così verificato fu il sogno della moglie di Elendo, e la progenie di Almo regnò gran tempo sulla discendenza degli Ungheri. Né portentoso dee apparire, che si avverasse quel vaticinio, perocché la securtà ch'esso infuse nel petto di Almo, fu il vero nume che ne condusse adempimento.

A mallevar la vittoria, il ferro de' prodi è più efficace che non l'oracolo degl'indovini.

## CAP. XXI

vien nel pubblico rischio al suo Signore  
*Gerus. Liber.* [II 2 7]

Se nella colta Parigi, nel centro de' lumi e della filosofia, al tempo che la miscredenza pareva governare la Francia, si è veduta una donna, senza alcun fregio della persona o dell'ingegno, col vario combinamento delle carte e coll'esame de' residui del caffè pronosticar l'avvenire e trarre alle umili sue stanze mezza la Corte di un conquistatore che pareva riporre ogni ragione nel brando, e che tuttavia fu creduto prestar fede alle visioni delle femminette egli stesso, qual maraviglia che tra i Barbari della Scizia, digiuni d'ogni scienza e d'ogni civile coltura, quale confidente delle divinità e loro interprete in terra, fosse considerato Zobolco, il quale avea in suo favore adempimento di una profezia che al sommo della grandezza avea portato quel popolo! Oracolo degli Ungheri il Gran Solitario era stato la più efficace cagione de' loro trionfi, né cessato avea ancora di accompagnare le orde nelle spedizioni guerriere, quantunque sotto il peso del ventesimo lustro s'incurvasse la sua fronte, di venerande rughe solcata.



Calato era Zobolco insieme coll'Ungarica oste in Italia, e nella vittoria della Brenta avea avuto riguardevole parte. Stretti dall'esercito di Berengario, e disperando di sforzare il passo coll'armi, aveano gli Ungheri umilmente chiesto di cedere i prigionieri, il bottino fatto, i proprj averi, ogni cosa, tranne un cavallo per ciascun soldato, onde ripassare le Alpi. Ma l'imbaldanzito nemico con burbanza rispose che sì stolto non era da accettar doni dai vinti o di calare agli accordi con una rabbiosa genia<sup>1</sup>. Il Gran Solitario, comparso allora in mezzo all'esercito, con questi accenti prese ad innanimare gli sfiduciati guerrieri. «Qual nuova viltà in voi si alletta? Or che la vita né riscattare a prezzo, né salvar colla fuga potete, che vi rattiene dallo scagliarvi sul campo nemico, e morte recare per morte? La gloria, ricevuta da' nostri padri in retaggio, vorreste voi trasmetterla contaminata ai nostri nipoti? Ignorate voi dunque che chi fugge dall'imminente nemico va incontro ad una strage sicura, mentre chi fortemente resiste spesso consegue vittoria? Ma si muoja, se pure è mestieri morire: meglio è morire che trovar la salvezza in una vituperevole fuga. Con affrontare un'onorata morte, si dee cercare una vita gloriosa. La fortuna è amica dei forti. Il Dio della guerra insegue il soldato fuggente, e favorisce il prode combattitore».<sup>2</sup>

Questa veemente arringa, pronunziata da sì riverite labbra, produsse il suo effetto, e la rotta di Berengario riconfermò l'autorità dell'Indovino. Nell'usata sua solitudine rientrò poscia il Gran Sacerdote, né da quel giorno in poi alcuno, tranne i ministri degl'idoli, più veduto ne avea la faccia. Tirato da quattro cavalli bianchi in un carro coperto insieme colle statue de' Numi, quando movevasi il campo, e racchiuso nella sua tenda di pelle, volta a meriggio, quando fermo era l'esercito, a tutti gli occhi si nascondeva il Gran Solitario. Ma benché invisibile si tenesse, non però straniero egli rimaneva a quanto interveniva tra gli Ungheri. I vaticinatori, a lui soggetti, d'ogni cosa fedelmente lo ragguagliavano. E questa minuta cognizione delle particolarità in apparenza più lievi,

<sup>1</sup> *Si a mortuis munera canibus acciperemu, faedusque cum canina gente percuteremus, nos capite insanos sanos juraret Orestes.* – [Antonio Bonfinio], *Decadi Ungariche* [*Historia Pannonica: sive Hungaricarum rerum decades*, 1690]

<sup>2</sup> Vedi Liutprando, Sigonio, Bonfinio.

aggiunta alla sua grande accortezza e speranza, faceva sì che ogni volta gli accadesse di sciogliere la voce, il volgo che lo reputava nel meditare sempre assorto, preso era da meraviglia nello scorgere che ogni cosa gli fosse palese, più si rassodava nella persuasione che i Genj elementari gli rivelasero i più reconditi arcani. Rimaso era il Gran Solitario coll'orda comandata da Ugecco, durante l'ultima sollevazione era comune sentenza che preso egli non avesse alcuna parte agli avvenimenti. Ma ben diversamente era andata la cosa. Coll'ascendente degli indovini impedita egli avea la partenza notturna, ed avea spedito ad Ugecco un nunzio che lo affrettasse a rendere: attalché quel pronto ritorno, che l'opera pareva del caso, era in effetto l'opera del Gran Solitario.

Ugecco, ridottosi nella sua tenda, in varj pensieri ondeggiava. In mente egli avea da principio di convocare a sé i Duci, per scoprire i veri autori della ribellione e severamente punirli. Ma l'ambasciata di Eusebio gli avea fatto mutare consiglio. I patti proposti da Adelberto gli tornavano sommamente a vantaggio. Sposando Risvinda, egli apparava ove appiattati giacessero i tesori del Vescovo, de' quali non avea avuto prima sentore, e mal rispettando l'accordo, se ne faceva egli donno. Il desiderio della nobil vergine gli era pure tornato nel cuore, ed eleggendo di sposarla al cospetto delle schiere, reputava non convenirgli mescolare scene di sangue alle feste nuziali, né raccendere contro di sé gli odj col moltiplicare i castighi.

Dopo lunga deliberazione, a quest'ultimo partito s'era fermamente appigliato il Vaivoda, quand'ecco il Gran Solitario, sostenuto da due sacerdoti, penetrare nella sua tenda: perché nessun accesso era interdetto all'arbitro religioso della nazione. Levossi in piedi il Vaivoda, mentre il Pontefice si adagiò sui tappeti alla tartarica usanza.

«Augusto interprete de' Numi!» disse Ugecco inchinandosi, «la mia gratitudine già ti avrebbe rintracciato nel tuo ritiro, se non sapessi che a niun profano lice turbare il tuo sacro riposo. All'avviso del tuo messo, all'interposizione de' tuoi indovini, io mi conosco debitore della serbata mia autorità. Se il campo valicava l'Adda nella scorsa notte, se avvertito dal tuo nunzio in tempestiva ora io non ritornava, un funesto esempio veniva dato alle orde, e il danno forse irreparabile n'era. Ed io pure rammento, o Pontefice, quel giorno in che la vita mi salvasti collo

svelarmi le trame di que' perfidi Albani che all'Imperatore di Bisanzio aveano venduti i miei giorni. Consiglio e tutela della Ungarica gente, chi non riconosce in te il suo salvatore e maestro?»

«Ugecco», replicò il Gran Solitario, scuotendo la canizie della secolare sua fronte, «tutti gli Ungheri sono miei figliuoli del pari. Almo gli ha raccomandati al mio amore morendo, ed io non adempio che il mio dovere quando impedisco che un prode cada vittima del tradimento, o che da funeste scissure tribolato sia il campo. La mia missione tra voi è di mantenere immacolato il culto de' nostri Dei, intatti i costumi de' nostri antenati, senza taccia l'onore delle nostr'armi. Ma tu, o Vaivoda, con sana mente or mi ascolta. Gli Spiriti dell'aria hanno turbato questa mattina i miei sonni. Essi mi hanno avvertito che a sposare una Cristiana ti accingi».

«Custode ed amore delle nostre divinità!» replicò Ugecco che deliberatamente aveva disposto di condurre in moglie Risvinda. «La politica, l'amore e la data fede m'impongono queste nozze egualmente. Le porte dell'Italia ora agli Ungheri son disserrate, e noi riederemo ogni anno a cogliervi prede novelle. Ora, questa gente, sempre tra sé divisa e nemica, non vuolsi tutta a nostro danno armare ed unire. Un'illustre Italiana, moglie di un principe unghero, diverrà il seme di mille loro speranze diverse; e se come flagello ora piombammo sopra di essi, come fratelli ed ajuti c'invocheranno un'altra volta gli sconsigliati, sempre avvezzi a ricorrere allo straniero ne' domestici loro litigj. Mel comanda l'amore: ma io saprei a questa passione resistere ove risolutamente lo vietasse la religione de' padri. Ma tu ben sai, o Pontefice, che tra i Vaivodi de' Sette Campi tre menarono mogli di fede straniera e tu stesso, co' riti de' nostri maggiori, unisti Vegeco a Rulda e Bondisardo a Dostana. E impegnata fede essa pure mi avvince, perocché la promessa di Ugecco esser dee scrupolosamente adempita. Io venero, o Zabolco, in te il conservatore del culto antico degli antichi costumi. Ma poscia che la consuetudine si è convertita in legge per gli altri, non volere, o Pontefice, munirti a danno mio di un religioso rigore da cui più d'una volta piegasti».

Incanutito nel conoscimento degli uomini, Zabolco, dai fiammeggianti sguardi e dalla tremante voce di Ugecco ben conobbe che a malgrado dell'ossequio con cui gli favellava, determinato era il Vaivo-

da a non ritrarsi dal suo proponimento. D'altronde stabilito egli avea nel suo intimo animo che seguir non dovessero le nozze tra Ugecco e Risvinda; paventando egli assai che gli Ungheri, già allettati dal mite clima d'Italia e sedotti dai legami del sangue e dalla gentilezza dei nuovi costumi, non seguissero l'esempio de' Longobardi che quattro secoli prima abbandonato aveano la Pannonia per trasferire l'abitazione loro in questa diletta contrada. Irremovibile nelle religiose idee, egli reputava essere la Pannonia la terra decretata dai Numi per la stabile sede degli Ungheri: e profondo politico, egli scorgea qual detrimento saria per derivare alla nazione se cangiato avesse le sicure rive del Danubio per l'Italia, ove né i Goti, né i Longobardi, né i Franchi aveano potuto lungamente sostenere l'impero. Ma all'autorità per un mezzo secolo da Zobolco esercitata quasi assoluta sugli Ungheri, mal si conveniva ch'egli entrasse a garrire con un Vaivoda. Per la qual cosa, determinato da una parte ad impedire a qualunque patto quell'alleanza, ma non isperando d'altronde di trarre colla forza de' ragionamenti Ugecco a differente consiglio, immantinente formò un disegno che per diversa e più solenne via dovesse troncar quelle nozze, e rafferma la venerazione ed il timore de' patrij Numi fra le ungariche schiere. Al qual fine riprese egli a dire:

«Ugecco! ministro de' celesti, io ti potrei parlare con più tremende parole. Gli augurj sono contrarj al tuo matrimonio. Gli Spiriti degli elementi lo hanno condannato. I Numi si mostrano sdegnati contro di te. Non farai tu nulla a placarli?»

Ad onta della sua ferocia, Ugecco era credulo, e sotto la verga della superstizione egli piegava la fronte superba.

«Antiveditor del futuro!» ei rispose; «se irati contra me sono gl'immortali, deh tu mi aita a tornarmeli fausti ed amici. La possente tua voce propiziare può il cielo, e trasformare in favore lo sdegno superno. Domani, al mezzo giorno, si celebri un sacrificio solenne. Thor, Woden, Hertha, siano onorati di riti solenni. I cavalli, i bovi, le pecore, frutto dell'ultima impresa, cadano svenati in vittime di espiazione. Agli Spiriti degli elementi ed ai Genj domestici si offrano in ogni tenda libazioni e vivande. Io farò recare al padiglione degli indovini tutte le coppe d'oro, tutti i vasi d'argento, tutti i preziosi arredi, tolti alle chiese cristiane, che nello spartimento del bottino a me toccarono in sorte,

dopo la nostra discesa in Italia. Tu abbi cura che questa solennità sia pari nello splendore al gran sacrificio che celebriamo sulla sinistra riva del Danubio il dì che, vinto Ludovico, tornammo onusti delle germaniche spoglie. Se tu lo vuoi, o Pontefice, favorevoli si chiariranno gli augurj. E tu stesso» (più addolcendo la voce soggiunse) «tu stesso, io lo spero, che sì sovente mi porgesti prove di affetto, mi congiungerai, finito il sacrificio, a Risvinda cogli inviolati riti de' nostri parenti. La metà de' tesori di Adelberto, frutto della mia unione con Risvinda, passeranno alle tue mani per fregiare d'oro e di gemme i simulacri de' Numi, divenuti propizj».

«Vaivoda», replicò il Solitario, «i nostri Dei non abbisognano d'oro e di gemme. Le rozze loro statue di legno rammentano il natio deserto, ed i felici tempi in cui il loro culto più era in onore. Dimane il grande sacrificio si compia. Dalla vittoria della Brenta in poi, le nostre orde non hanno più immolato vittime al Dio del fulmine, né consacrato gli scudi al Dio della guerra, né intonato cantici alla gran Madre della Scitica gente. Io ti pregherò favorevoli i Numi; e se fausti saranno gli augurj, lietamente io celebrerò per te i nuziali riti de' padri».

## CAP. XXII

Il Capitan rivolse gli occhi in giro,  
e poi nel volto di colui gli affisse,  
ch'attendea la risposta, e così disse.  
*Gerus. Liber.* [II 80 5-8]

Uscito dalla tenda del Vaivoda di poco era il Gran Solitario, quando una lettera di mano sua fu recata ad Ugecco da un inferiore indovino. In essa era scritto: «Risvinda ama Lebedio, e n'è amata».

Una tempesta di contrarj affetti levossi nel cuore di Ugecco a quell'odiosa lettura.

Che l'astuto pontefice lo volesse tirar nell'inganno? Ma intorno alle parole del Gran Solitario, quale fra gli Ungheri avea mai ardito di concepir pure un sospetto? D'altronde Zobolco gli avea date troppe prove di amistà per non lasciarsi trasportare a credere ch'egli volesse tradirlo.

Il desiderio di farsi a moglie Risvinda somigliava nell'animo del Vaivoda al flutto del mare ch'ora impetuoso assalta le sponde, ora fuggendo pare non dover più ritornar su quel lido. La brama di spiegare un'assoluta autorità sul campo, l'insperato messaggio di Eusebio, l'avidità d'insignorirsi de' tesori di Adelberto e fors'anco una favilla di

amore, lo aveano condotto alla risoluzione di sposare l'illustre donzella a malgrado degli avversi presagi.

Ma il serpe della gelosia toccò il suo cuore, e repente ogni affetto fu trasmutato. In rìa sete di vendetta si convertirono i suoi pensieri di amore; vendetta tanto più terribile, quanto più lunga era stata la pugna tra la natia ferità ed un amore di tempra novella.

Ma rinserrando nell'intimo petto il suo divisamento, né volendo a persona viva manifestarne il segreto, con brevi accenti rispose: «Torna, o sacerdote, al Pontefice, e digli che non cessi dall'apprestare i sacrificj solenni. Domani egli mi troverà, accompagnato da Risvinda, all'altare. Conosceranno allora gli Ungheri se io sia il degno loro Vaivoda.»

Partì l'indovino e recò quella risposta a Zobolco, il quale non interpretandola a diritto, come quella che nella sua oscurità racchiudeva un intendimento ad Ugecco sol noto, pensò che il Vaivoda ad ogni patto volesse aggiugnersi per isposa la cristiana fanciulla. «L'amore», ei disse fra sé stesso, «in quelle antiche membra arde sì forte che lo stesso coltello della gelosia non è valevole a distruggerne il fascino». Quindi il Gran Solitario più si confermò nel suo deliberamento di frastornar tali nozze, mediante uno stratagemma che formidabile riuscisse agli Ungheri, e grandemente, in forma di abbagliante prodigio, aumentasse il loro ossequio alle patrie divinità.

## CAP. XXIII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
da più giusto elettor eletto parti?  
*Gerus. Liber.* [v 82 1-2]

Oh Gelosia, consigliera d'iniqui pensieri e di azioni più inique! Chi non ha provato i tuoi delirj, non può giudicarti; come non giudica le tempeste dell'Oceano settentrionale chi non ha veduto che la tranquilla onda di un'azzurra laguna. Oh Gelosia! Tu l'amico di jeri trasformi oggi in nemico abbominevole ed empio. Tu laceri il velo della bellezza colle ugne sanguinolenti. Per te l'amante, caduto d'ogni pietà, espone allo scherno delle genti colei che nella polvere prosteso egli adorava pur dianzi. Tu, del più mansueto tra gli uomini, fai in un istante un furibondo Orosmane. E sopra le fronti più candide più spesso il tuo fulmine piomba. Perocché la donna colpevole sa con artificiosi vezzi celare il suo inganno; mentre l'innocenza, consapevole della sua purità, senza scudo offre sé stessa ai colpi del tradimento. Oh Gelosia! contro di te arme non ha la Ragione; poichè la Ragione si dilegua al primo balenare delle funeree tue faci!

Ma la gelosia di Ugecco non era quella passione che rugge, come ferita belva, quando vede o crede di vedere tradito il suo affetto. Essa era



una furiosa procella, suscitata dall'orgoglio offeso, e fatta più tremenda dallo scoppio di ogni sentimento feroce.

Il Vaivoda, persuaso di quanto notificato gli avea l'Antico del Deserto intorno agli amori di Lebedio e Risvinda, e trafitto dallo scorno di aver cooperato egli stesso ad attizzar le lor fiamme, col dare una vezzosa donzella in custodia ad un gentile scudiero, immaginato avea tostamente uno spaventevole disegno di vendetta. Vendetta degna del truce suo animo, ed atta nel tempo stesso a diffondere il terrore nel campo colla sua esecuzione impensata, ed a raffermarne la soggezione col mostrare in lui il comandante fatto per governare quelle torme barbariche e dispietate. Al quale effetto, nascondendo, sotto la maschera di un sereno sembiante, le tempestose perturbazioni dello spirito, egli fece a sé venire Lebedio, il quale, sul limitare della tenda, pieno di ansietà aspettando ne stava i comandi; ed a lui rivolto, con tranquilla voce, egli disse:

«Lebedio! vedi tu quel velo, trapunto in oro e rilucente di gemme? Esso è dono di Adelberto a Risvinda, e servir dee alle nozze di lei col Signor tuo. Tu lo prendi ed alla nobile donzella lo arreca, e dille che dimani se ne adorni la bellissima fronte. Dimani si celebra un grande sacrificio nel campo. Poscia che svenate saranno le vittime ai patrj Dei, e nel punto che gl'indovini intuoneranno i cantici alla genitrice Terra ed io mi starò sull'alto mio seggio, tu avrai cura di presentarmi Risvinda, fregiata del velo nuziale, affinché il Gran Sacerdote, armatosi del martello di ferro che il Dio del fulmine ha in mano e presa la pietra focaja posta a' piedi del Dio della guerra, fuori ne tragga, giusta l'antichissimo nostro rito, le sacre scintille, simbolica rappresentazione del mistero del maritaggio.<sup>1</sup> Condotta che tu abbia a me Risvinda, vanne pure ad unirti al drappello de' duci; ivi ti troveranno i miei cenni di poi. Sino a quel momento sei dispensato dalle funzioni che l'ufficio di mio scudiero ti impone».

Prese Lebedio con tremante mano quel lucido velo, ed inchinato ossequiosamente il Vaivoda, dalla tenda si dipartì.

<sup>1</sup> La scintilla ch' esce dal ferro con che si batte la pietra, è l'emblema della prole, ossia della vita che due persone, unendosi in matrimonio, danno ad un terzo. Questa tartarica immagine non saria sconvenuta alla splendida religione de' Greci.

## CAP. XXIV

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
per più alta cagione il tempo chiede.  
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti  
qual Dio promette ai buoni ampia mercede?  
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,  
e lieto aspira a la superna sede,  
mira il ciel, com'è bello; e mira il sole,  
che a sé par che n'inviti e ne console.  
*Gerus. Liber.* [II 36 1-8]

Animi gentili che amore intendete per prova, quell'amore che in alto loco riposto tutti gl'interessi della vita fa scomparire dinanzi alla pura sua fiamma, voi soli potete comprendere qual fosse il tormento del garzone infelice che la gioja de' suoi pensieri dovea presentare egli stesso, vittima disventurata, all'altare! Oh come angosciato amante avria mille volte anteposto il sacrificare sé stesso!

Pria di salire alla città e di tornare a Risvinda, volea Lebedio a parlamento venir con Bolcuro, per disaminare insieme con lui se alcuna via di scampo potesse aprirsi ancora in quella dolorosa strettezza. Ma nell'avvicinarsi alla tenda di costui, egli ne incontrò lo scudiero, il quale misteriosamente lo informò che Bolcuro, sapendo spiati i lor passi, e non volendo esporsi a cimento, avea ordinato che se Lebedio si presentasse alla tenda, gliene fosse vietato l'ingresso.

Conobbe allora Lebedio che anche in Bolcuro il timore prevalea sull'amore, e perduto d'ogni speranza, al castello di Risvinda lentamente si trasse.

L'inclita donzella, fatta da Eusebio di ogni cosa sapevole, era ricorsa al suo usato rifugio, la Stella del Mattino, la Consolatrice degli sventurati. A piè dei miti altari della Vergine, ella giacea prosternata pregando, allorché una sua ancella venne ad annunziarle che Lebedio chiedea di favellare con lei. Rin vigorita dalla preghiera, ella alzossi e calò nel giardino, ove la stava aspettando l'angustiato amatore, bianco di paura in volto e somigliante a spettro che sui merli di una derelitta rocca notturnamente si aggiri.

«Lebedio!» disse Risvinda, stendendogli con affettuoso atto la mano. «Ecco, la misura de' nostri mali è ricolma. Eusebio di tutto mi ha ragguagliata».

«Ma non può averti detto», replicò Lebedio, «ch'io stesso debbo condurre la vittima all'ara».

«Ogni più orribile strazio», rispose la vergine, «aspettarci possiam noi da quel mostro che disonora l'umano aspetto, immagine della divinità! Ma tu, generoso garzone, avrai tu il cuore di guidarmi al sacrificio?»

«Lo tolga il cielo!» sciamò raccapricciando il misero amante.

«E quale adunque è il tuo estremo consiglio?»

«Uno solo, altro non ne conosco, morire».

«Morire! Terribile elezione! Ma di qual maniera morire!»

«Quanto a me», proruppe il guerriero, «ho una spada al fianco e non sa vacillarmi la mano».

«Tu parli da prode qual sei», replicò la donzella non meno animosa, «ma per fuggire al martirio del cuore qui in terra, sceglierai tu, sciagurato! di gittarti in preda agli eternali supplizi?»

«Crudele Risvinda!» sciamò Lebedio. «E vuoi tu che nelle braccia di quell'empio io ti miri? Ah! mi cade ormai dagli occhi la benda. Indarno della religione tu fai schermo al cuore tuo freddo. Tu debilmente mi amavi, e sei deliberata di porgere la destra ad Ugecco. Il supremo suo potere ti adescà. La fama delle sue vittorie ha vinto la tua ripugnanza. I tesori ch'egli ha ammassato, calpestando le gementi nazioni, velano al tuo sguardo l'orridezza del suo sembiante. Moglie di quello fra i nostri

Vaivodi che al solo Kan cede in potestà sulle nostre orde guerriere, già ti abbaglia il pensiero di sedere arbitra di tanti duci famosi. Ahi ria peste dell'ambizione! qual donna sa resistere alle tue velenose lusinghe?»

«Giovane troppo impetuoso ne' tuoi giudizi!» replicò Risvinda tramandando la maestà dagli atti e dal volto. «Il dolore ti ha fatto uscire dal retto discernere. Io confidava di aver ispirato altri sensi al tuo nobile cuore. Ma alla tua angoscia io dono gl'ingiuriosi sospetti. Ora meglio impara a giudicar Risvinda. Morire, ahì pur troppo lo scerno! è la sola via che di salvezza ci avanzi. Ma l'uomo non è l'arbitro de' giorni suoi. Il supremo Dispensatore della vita ha numerato i nostr'anni ed a lui solo appartiene di romperne il corso. Immortali pene ei destina a chi sgombra dal mondo prima ch'egli abbia segnato l'estrema ora del vivere. Attentamente pertanto mi ascolta. Tu non conoscevi il nostro Dio, il Dio unico e vero. Io, mercè della sua grazia, ne ho fatto balenare a' tuoi occhi la luce. Tu mi hai giurato di purificarti al suo santo lavacro. A questo patto ho donato a te la mia fede. Il romito che abita presso la culla del Serio, uomo favorito da Iddio di miracoli, ch'empie que' dirupi dell'odore de' suoi santi costumi, arrendendosi a' miei prieghi, è qui giunto da alcune ore, insieme col messo che spedito io avea a rintracciarlo. Nei sotterranei del castello, appo la tomba di un santo vescovo di questa sede, egli sta ora assorto nell'orazione. Vanne ai piedi del Taumaturgo de' monti. Egli t'illuminerà ne' misterj della nostra fede, ed aprirà un novello universo a' tuoi occhi meravigliati. Questa sera, quando calate saranno sulla terra le ombre, quel prediletto di Dio, colla sacra onda battesimale, astergerà dagli antichi errori il tuo spirito; poscia invocando sopra di noi la benedizione dell'Eterno, egli ci unirà in matrimonio con quel potere che ha ricevuto dal cielo di sciogliere e di legare qui in terra. Noi passeremo, novelli conjugi, la notte nella preghiera, e ne' giocondi colloqui di un legittimo amore. Indi appena principieranno ad impallidire nel firmamento le stelle, tu uscirai col santo eremita per la porta che mette sul monte, ove non havvi che un drappello de' tuoi arcieri a presidio, né vegliano i guerrieri del campo a guardia del vallo; ed egli per solinghe e non praticate vie, conosciute a lui solo, ti guiderà all'umile suo asilo, posto in sì disagevole ed ignudo greppo, che mai non vi rintrona corno di pastore smarrito, non

che squillo di tromba guerriera. Ivi aspetterai rassegnato ciò che abbia stabilito il Signore nell'abisso de' suoi decreti. Io poi, come il sole sarà apparito ad illuminare le opere dei mortali, scenderò al padiglione di Ugecco, e fatta sicura dalla coscienza della mia rettitudine, gli svelerò come combattuto io non abbia la proposta delle sue nozze nella notte funesta per sottrarmi in quel pericolo al minacciante suo amore; ma che impegnato avea già prima a te la mia fede. Io tenterò di ridurlo a pietà con sommesse e lagrimose parole, e farò risuonare la voce dell'avarizia al suo orecchio, promettendogli i tesori di Adelberto, di cui sola io conosco il nascondiglio segreto e di cui mi lice disporre come la maggior parte devoluti a me in dote. Iddio spirerà la persuasione al mio labbro; la cupidigia commoverà l'abbietto suo cuore. Un'interna voce mi assicura che vittoriosa uscirò dal cimento; ed il santo eremita mi ha profetato che la rugiada del cielo pioverà sulla nostra legittima unione.

Ma se nulla può smuovere quell'alma feroce, sia benedetto in eterno il voler dell'Altissimo. Io perirò sotto la manna del carnefice; ma lieta di aver fatto il dover mio, ma beata di avere in te redento un'anima al cielo, e la palma del martirio rallegrerà l'orrore del mio supplizio».

«Sublime fanciulla!» gridò Lebedio, gittandosi al piè di lei, e baciando con riverenza il lembo della bianca sua veste. «Il cielo che ti ha dato la sembianza degli eterei spiriti, te ne ha pure dato la favella e i pensieri. Oh come io bramerei che la densa ombra di queste roveri potesse occultare il rossore che in volto mi avvampa! Io sospettar di Risvinda! lo appannare col fiato d'ingiuste parole lo specchio della purità, il fior del candore! Ah Risvinda! questo momento sarà sempre per me doloroso. Ma no! felice momento esso per sempre mi fia, come quello che mi ha palesato la caducità de' miei giudizj, e l'ineffabile beltà del tuo animo. Ma la fortezza de' tuoi sensi novella fortezza in me infonde. Il partito che mi proponi, degno non è di un guerriero. Io appiattarmi nelle latebre de' monti, mentre tu scenderesti ad affrontare le furie di un disumano! No, Risvinda! La progenie di Almo non è chiamata a tanta abbiezione. Una nuova luce mi splende su gli occhi: una speranza ancora ci resta. Non ricercare più oltre; io non posso scoprirti per ora il mio arcano.

Io parto. Nella perturbazione in che mi vedi, io non potrei alzare penitenti al Cielo i miei voti, e tutti gli umani affetti offrirgli in olo-

causto devoto. Il tempo c'incalza; addio! Tu, in compagnia del buon romito, prega quel Dio che ben presto mi accoglierà tra' suoi servi, a favorir la mia impresa. Io ordinerò a' miei arcieri che non lascino appressar alcuno questa notte al Castello. Dimane, di buon mattino, saprai se favorevole sia stata al mio ardire la sorte».

«Ferma, sconsigliato! ove corri? Al delitto forse!...»

Ma per l'immenso vacuo de' cieli si disperdeano le voci della sciamante Risvinda; perocché ratto qual lampo già dileguato s'era l'innamorato guerriero, e solo ancora il vespertino aere portava all'orecchio della fanciulla il suono de' frettolosi suoi passi.



## CAP. XXV

[...] Tu che fuor d'ogni uso  
pieghi Natura ad opre altere e strane;  
e spiando i secreti, entro al più chiuso  
spazii a tua voglia de le menti umane,  
s'arrivi col saper ch'è d'alto infuso,  
a le cose remote anco e lontane;  
deh dimmi qual riposo, o qual ruina  
a' miei miseri affetti il Ciel destina.

*Gerus. Liber.* [x 18 1-8]

Zobolco, interprete del sogno della madre di Almo, il consigliere e l'amico di Arpad, avea protetto la giovinezza di Lebedio, e salvatone con generoso benefizio la vita. Imperciocché, morto Arpad, l'unanime consentimento delle orde avea donato la suprema potestà a Cundo, secondo figlio di Arpad, franco cavaliere e gagliardo in battaglia, diseredandone Turda, il primogenito, quale non atto a governare una nazione guerriera, per la sua incapacità a portare le armi. Il nuovo Kan, seguitando la barbarica usanza, fece tosto soffocare il fratello, e la stessa sorte sovrastava a Lebedio, adolescente ancora ed unico figliuolo di Turda. Ma il Gran Solitario, ricettando dentro l'inviolabile sua tenda Lebedio, lo scampò dall'eccidio, e poscia lo mise nella grazia del nuovo signore. Grato al suo benefattore, Lebedio ne avea poscia più fiate provato l'amorevolezza e il buon animo, ed ogni volta che appresentato s'era alla tenda del Pontefice, ne avea ottenuto accoglienza, favore di rado concesso agli stessi Vaivodi. Per la qual cosa, nel fervore del



suo colloquio con Risvinda, gli era venuto nel pensiero di voltarsi in quelle angustie all'oracolo della sua nazione. Confidentissimo come un giovane infiammato d'amore, egli vedeva bensì di non poter invocare il patrocinio di un sacerdote degl'Idoli per condurre una Cristiana in sposa, ma nel tempo istesso non disperava di ottenerne soccorso.

Giunto Lebedio alla tenda del Gran Solitario, si prostrò, come era il costume, sopra le soglie temute. Ed incontanente, oltre ogni sua speranza, si alzò la pelle di leone che i sacri penetrali ascondeva, e gli fu concesso l'ingresso. In mezzo alle statue di Thor e di Woden, ai piedi del simulacro di Hertha giaceva accosciato sopra pelli il potente Indovino, e dalle chiome e dalla lunga sua barba, bianca come neve addensata dal vento di tramontana sulla vetta delle Alpi, pareva che si diffondesse un sentimento di riverenza e di terrore.

«Venerando padre!» esclamò Lebedio, gittandosi col volto contra terra in segno di ossequio, né trovando la voce a proseguire il discorso. Ma l'Antico del Deserto: «Sorgi, o figlio», gli disse, «io ti aspettava. Nell'ora dell'afflizione tu dovevi ricorrere a colui che nell'ora del pericolo ti ha liberato. I lineamenti di Almo, il tuo grand'avo, rivivono sopra il tuo volto. Così fiorente di gioventù egli era, quando salì sul monte de' trofei ad offrir sacrificj ai Genj degli Elementi, ed io, spirato da quelle divinità, gli rivelai la futura grandezza della sua stirpe. Lontane cose tu mi rimembri, o figlio, cose da noi molto lontane! ed io non era già più giovane allora! Ah perché Thor ed Hertha hanno tanto prolungato questa inutile vita, s'io doveva esser riserbato a vedere la rovina del santo lor culto!»

Il lampo che sfavillò negli occhi del Gran Solitario a quel dire, come face che più viva fiammeggia presso ad estinguersi, palesò a Lebedio che non ignota all'Antico del Deserto era la sua conversione alla fede Cristiana. Un gelo gli corse per tutte le membra in quel punto, come colui che dalla sua infanzia era usato ad ascoltare le parole del Pontefice con religioso timore.

Ma Zabolco, scorgendo lo sbigottimento del giovane, lo riconfortò, soggiungendo: «Nulla, o incauto figlio, agli sguardi del Gran Veggente si cela. Ma tempo questo non è di rimproveri. Il tuo amore, i tuoi ragionamenti di religione con Risvinda, le tue pratiche con Bolcuro,

l'ordine che avesti da Ugecco, lo stesso ultimo tuo abboccamento con Risvinda, ogni cosa mi è aperta. Ma i numi hanno stabilito che Ugecco non debba unirsi ad una Cristiana, e che tu sii l'istrumento degli ineluttabili loro decreti. Giurami adunque per le ossa di tuo padre, e pel capo del primo figlio che nascerà dalla tua unione con Risvinda, giurami di eseguire fedelmente quanto io sarò per comandarti, e lascia all'antico tuo salvatore la cura del resto».

Giurò Lebedio, con tremito per le ossa del padre, e con gioja pel capo del figlio che profetizzato gli veniva dal giuramento. Conoscendo quanto ponderate e sempre confermate dall'evento fossero le parole del Gran Solitario, egli sentì in quel giuramento la sicurezza della felice sua sorte futura.

«La segretezza e la celerità, o figlio!» continuò a dire il Pontefice, «sono le ministre d'ogni segnalata impresa. Tieni quest'anello; sai tu riconoscerlo?»

«È desso l'anello», rispose Lebedio, «lasciato dalla moribonda Gualdrada alla figlia, e dall'innamorata fanciulla donato in pegno di fede a Bolcuro».

«Ben dicesti», proseguì Zobolco, «e prendi ancora questo sacro istrumento». E sì dicendo gli porse il magico tamburo della divinazione, che staccato egli avea dalla statua di Hertha in quel punto. «Tu sai», egli soggiunse, «che nessuna fanciulla, se non è promessa in isposa, può toccare questo palesatore delle cose che ancor giacciono nel grembo del nulla. Parti, e veloce come la saetta che dal tuo arco si scocca, reca in Fara questi misteriosi presenti a Ziliga, ed incontante ella ti segua qui in campo. Presso al vallo occidentale sorge una spaziosa tenda di pelli, ove l'antica donna degli Amaxobj, conscia dell'avvenire, si alberga. Tu in quella tenda fa riparare Ziliga, innanzi che l'alba compaja. Poscia, come il sole avrà cominciato a indorare le nubi, qui ne riedi, e saprai che ad operare ti avanzi».

«Intendo!» replicò Lebedio, all'aspetto di que' simbolici doni. «Ugecco concede Ziliga in isposa a Bolcuro. Quest'anello, pegno della mutua lor fede, questo tamburo che non lice a fanciulla non fidanzata toccare, ogni cosa mi fa manifesto...»

«Che tacere ed ubbidire tu dei» gridò l'Antico del Deserto con fronte

turbata. «Parti oramai, e quanto ti ho imposto eseguisce. Sento che il letargo dell'ispirazione s'insignorisce de' miei spiriti: addio».

E Lebedio, inchinato profondamente il Pontefice, si ritirò.

## CAP. XXVI

Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno  
fei per amore, ed or farò per sdegno.  
*Gerus. Liber.* [xvi 74 7-8]

Oscuri erano i detti di Zobolco, oscuri i suoi disegni, più oscuri ancora i suoi cenni. «Che Ugecco siasi piegato a concedere la figlia in isposa a Bolcuro? Ma se, alcune ore prima, fieramente egli era crucciato contra costui? D'altronde qual legame può avere il matrimonio di Bolcuro e Ziliga con quello di Ugecco e Risvinda? Che l'Antico del Deserto abbia tratto a nuova determinazione il Vaivoda? In sì breve tempo? Vincendone l'orgogliosa caparbietà? Ma in qual modo ciò avvenne? E come mai quest'anello passò alle mani del Sommo Indovino? Il mio pensier si smarrisce. Eppure, quando mai le premesse del Gran Solitario andarono fallite? Quale impresa egli ha meditato mai, che non gli sia riuscita felice? Egli mi ha fatto giurare pel dolce frutto del mio amor con Risvinda, e ciò basta. Qual più fausto presagio io ricerco, qual più sicuro augurio mi è dato sperare?»

In questi ed altrettali ragionamenti si avviluppava Lebedio, quantunque una interna e più potente voce gli gridasse che non bene sgombra

da superstizione era la fede ch'egli a Zabolco prestava, e provasse un indistinto ribrezzo ad eseguire comandamenti che non apparivano bene legittimi. Ma quinci lo strigneva il tempo, quindi lo spronava amore, ed il pericolo gli pendeva sopra la fronte. Oltrediché il giuramento formidabile e caro non gli lasciava più l'arbitrio di deliberare.

## CAP. XXVII

[...] Intanto  
si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.  
*Gerus. Liber.* [v1 65 7-8]

Al lume di notturne lampadi, intesa a' femminili lavori, vegliava la bella Ziliga in mezzo al gioioso conversare di nobili donzelle della sua nazione. Ella ricamando stava una sopravveste che secretamente destinava in dono a Bolcuro, quando Giliana, la giovinetta figlia di Salardo e la più leale sua amica, si avvide che di sospiri si gonfiava il petto a Ziliga e che una lagrima le spuntava nelle cerulee pupille. Non indovinando onde quell'insolito cordoglio nascesse, tanto più che la vezzosa figlia di Ugecco festiva era per indole ed al riso inclinata e ai giovanili trastulli; né volendo muoverne inchiesta al cospetto delle altre compagne, piacevolmente la pregò che, sospendendo i ricami, ella rasserenasse la brigata co' suoni ne' quali era maestra. Ed aggiunse che cantasse il lamento della principessa Cinese, la quale, condotta ne' deserti degli Ousian, manda i sospiri alla cara sua patria, e desidera le ale della rondine per tornare a rivedere i suoi dolci parenti.

Ben sentì la dolorosa Ziliga qual dilicata premura di far diversione al suo affanno si raccogliesse nell'invito della gentile Giliana, e con affettuoso sguardo mostrò quanto grata ella fosse all'amichevole proposta.

E tosto secondando quel desiderio, al quale tutta la femminile adunanza fe' plauso, ella si recò in braccio l'arpa, in cui avea fatta esperta una schiava islandese, che dalle rive del Baltico le aveva condotta suo padre. Ma in luogo del cinese lamento, ella intonò una canzone insegnatale dalla sua nutrice, donna di Sarmatica origine, nata appiè de' monti Amadoci. La canzone era del tenore che segue:

Sopra il mar delle tempeste<sup>1</sup>  
 un vascello errando va;  
 fiero un turbine lo investe.  
 Chi lo salva? In fondo è già.  
 Lodoletta peregrina,  
 che cantando vai d'amor!  
 Ve' coll'arco si avvicina;  
 già ti ha spenta il cacciator.  
 Balzellando una cervetta  
 vien del bosco fra gli orror.  
 Vola, stride la saetta;  
 ella geme e cade, e muor.  
 Sul romito Boristene  
 la fanciulla dei desir,  
 la bellissima Stemene  
 empiea l'aure di sospir.  
 Ito in guerra è il fior de' prodi,  
 Caba, il Sarmata guerrier.  
 Ma ei già torna. Il suon non odi  
 dell'ansante suo corsier?  
 Ei ritorna; ma nel petto  
 quale ha fitto acuto stral?

<sup>1</sup> Il Ponto Eussino.

Ei ritorna il tuo diletto;  
 ma la morte già l'assal.  
 Al tuo piè lo spirto elice,  
 ma coll'ultimo sospir  
 par che dica: «Io son felice  
 se al tuo piè poss'io morir».  
 Una tomba su quel lido  
 i due amanti ricoprì.  
 Due colombe vi fer nido  
 lamentando notte e dì.  
 Ma coll'ugne insanguinate  
 le ghermisce un crudo astor!...  
 Oh donzelle innamorate!  
 Non fidatevi di amor.

Questa dolente canzone di amore piegò a malinconia tutta la gioconda brigata, e Ziliga, sentendo che calde le cadeano sul petto le lagrime, accomiatò le nobili compagne, e sola con Giliana rimase.

«Qual improvviso dolore», disse la figlia di Salardo alla figlia di Ugecco, »questa sera, o dolce mia amica, ti ha colto? Di qualche grande sventura ti è forse capitato notizia? Tuo padre sarebbe mai caduto vittima dell'orda ribelle? Ovvero Bolcuro, amante che tanto adori, sarebbe egli forse divenuto infedele?»

«Affettuosa Giliana!» sciamò la bella Ziliga, teneramente stringendo al cuore l'amica soave. «Niuna palese sventura mi ha così conturbata. Mio padre ha messo a freno i rivoltosi; e Bolcuro, io ne son certa, con ardente amore mi ama. Ma un fiero presentimento di qualche orrenda infelicità, vicina a piombarmi sul capo, ha posto in agitazione il mio spirito. Ed invano io cercherei di sollevarmi altramente che col versare le mie lagrime nel tuo seno, o mia giovine amica fedele! Oh Giliana! Mia madre me l'aveva pure predetto! Quella notte che sul letto della morte ella mi pose in dito il suo anello: "Guardati", ella sciamò, "dal levarti mai quest'anello dal dito. Esso è il talismano della tua felicità. Pegno dell'amor di una madre vicina a morire, gelosamente esso venga da te custodito. Guai, o incauta, guai a te se ad altri vieni a donarlo. Le più



crudeli sventure si rovesceranno sul capo della figlia, dimentichevole dei comandi di una madre che muore!”. O Giliana! io ho trasgredito il comando materno. Io ho donato, or sono quattro giorni, quell’anello a Bolcuro, che genuflesso, nel bosco de’ pini, me lo chiedeva qual vincolo della mia fede. Da quell’istante in poi un assiduo rimorso mi ha lacerata. Ma, questa sera, al rimorso si è improvvisamente aggiunto il raccapriccio delle sciagure che Gualdrada moribonda ha profetato alla disobbediente sua figlia. Oh impara, Giliana, impara a rispettare i comandi della tua madre!»

La leggiadra figlia di Salardo con ogni maniera di gentili parole invano sperimentò di alleviare il dolor di Ziliga, ch’ella intempestivo chiamava: inconsolabile rimaneva la vergine dagli occhi azzurrini. Ma cresciuta essendo frattanto la notte, fu d’uopo dividersi. Si baciaron le due giovani amiche nell’atto di prender congedo; ma la figlia di Ugecco più strettamente premeva al seno l’amica diletta. Parea che una remota voce le dicesse che più rivedere ella non dovea la compagna de’ suoi innocenti piaceri, la confidente de’ suoi più segreti pensieri. Finalmente partì Giliana, e Ziliga si accinse a cercare nel sonno quel riposo che le fuggiva dall’animo nella vigilia.

## CAP. XXVIII

[...] e il suo destriero  
con prontissimo piede il suol calpesta.  
*Gerus. Liber.* [vi 111 1-2]

Intorno alle fosse del castello si ode lo scalpitar di un cavallo. Alcuno grida: «Un messo che viene dal campo a Ziliga!» Il ponte levatojo si abbassa. Un cavaliere, coperto di polvere e di sudore, passa sotto l'angusta porta del ponte. Dirittamente egli va all'ostello di Ziliga e si fa a lei introdurre. Niuno l'ha conosciuto: il bujo della notte e le mutate armi hanno celato chi ei fosse. «Rimanda le tue ancelle!» disse, scoprendosi a Ziliga, Lebedio. «Io debbo favellarti in secreto».

La più intera fiducia avea la figlia di Ugecco nel regal giovane, da tutti pregiato, il quale per cenno del padre di lei, del quale era scudiero, dalle rive del Danubio a quelle dell'Adda l'aveva scortata. Onde al cenno di Ziliga le ancelle si ritirarono.

«Splendida Vergine, desiderio di tutti i Vaivodi!» egli disse. «È giunto l'istante in cui sia adempito il dolce sogno delle tue notti. Ugecco ti destina in isposa a Bolcuro. Eccone in fede l'anello che tu donasti al tuo amante: ecco il magico tamburo che la religione de'

nostri padri vieta di toccare a non fidanzata donzella. L'Antico del Deserto mi ha commesso di recare a te questi sacri pegni dalle tue nozze; egli t'ingiunge di venire tosto al campo con me. Ora dunque, senz'altra dimora, mi segui».

«Io seguirti!...» sciamò la maravigliata fanciulla. «A quest'ora !... Che di', Lebedio, tu mai?»

«Il Gran Solitario lo impone. Vuoi tu disubbidir la sua legge che tutti gli Ungheri hanno in religioso rispetto? E puoi tu credere che, senza il consentimento del padre tuo, e mio signore, il Pontefice mi avesse qui inviato? D'altronde questo tamburo, staccato dal simulacro della Madre Terra, ti fa bastevolmente sicura. Con franca mano lo tratta. Se stabilite non fossero le tue nozze con Bolcuro, lo avrebbe egli mandato a Ziliga? E quest'anello?...».

«Sì! illustre Lebedio!» sciamò la vergine da' biondi capelli. «Ora che ricuperato ho l'anello, dono della maribonda madre, e pegno della mia sorte felice, non ho più da temere disastri. A seguirti io son presta; il fido mio condottier già tu fosti. Magnanimo guerriero! La notte non ha più orrori per Ziliga, ogni volta che Lebedio veglia al suo fianco. Ma lascia ch'io faccia mettere in punto i miei cavalli, le mie ancelle e le vesti che debbo meco recare».

«No, Ziliga», replicò Lebedio, «niuna cosa hai da recare con te, niun'ancella ti ha da seguire. Secreto esser dee l'andar nostro, e da tutti ignorato, e sollecito. Noi scenderemo tacitamente per l'appartata scala. Il mio palafreno è nella via, ove un fido valletto lo guarda. Tu salirai meco in groppa; perché innanzi che alba compaia, mi è ingiunto di consegnarti alla profetessa degli Amaxobii nel campo».

«Lebedio!» ripigliò a dire la sgomentata vergine. «Tu mi fai gelar dal terrore! Onde nasce questo segreto? E perché mai condotta son io alle nozze, come si conduce una vittima al sacrificio!»

«Inclita donzella!» rispose il guerriero. «Ai comandi del Gran Solitario con religiosa riverenza io qui servo. I reconditi suoi consigli mi giacciono ignoti, egualmente che a te. Ho fatto il dover mio; a te il deliberare or si aspetta. Ma il tempo trascorre. O vieni meco, o solo io m'affretto a partire».

«Io ti seguo», sciamò l'innamorata fanciulla. «Ombra dell'adorata

mia madre, reggi tu i passi di una figlia la cui mente si smarrisce tra mille contrarj pensieri!».

Così com'era, in succinte vesti, calò Ziliga, accompagnata da Lebedio, per la secreta scala, e senza che se ne accorgesse alcuno, montò in groppa al cavaliere. Egli ripassò il ponte, e le guardie, mezzo avvilluppate dal sonno, appena si avvidero che seco una donna egli avesse. Così pei silenzi della notte alla volta di Bergamo e' cavalcarono. Un fischiante vento sferzava le chiome della Vergine dagli occhi azzurrini, ed ella, al debil lume dell'astro delle notti scemato nell'orbe, credea di vedere dietro di sé lo spettro della madre che colle braccia distese la scongiurava di ritornare al castello.

Prima che spuntassero gli albori nel cielo, il cavaliere e la donzella arrivarono al campo. Essi dismantarono alla tenda dell'Amaxobia sibilla, la quale apparecchiata era a ricevere la paventosa fanciulla. Il Gran Solitario l'aveva di ogni suo ufficio istruita. La sua tenda di pelli era, a norma della vetusta usanza, scompartita in due, una parte all'Oriente, l'altra all'Occidente guardando. Nel recinto orientale, ove dimorano le tartariche mogli, ella fece entrar la donzella, dalla quale si accommiatò il cavaliere. La Profetessa, acceso il lume, additò a Ziliga i cuscini su cui potea posare, finché, al tornare del dì, i voleri dell'Antico del Deserto le fossero fatti palesi. L'amorosa Vergine, pallida ancor di paura, levò gli occhi sopra della Sibilla, ed il suo cuore abbrividì nel vederla al chiarore della fioca lucerna. Più deforme volto non creò mai la natura, e le faville che le uscivano dagli spalancati occhi pareano accese al torrente di fuoco che attraversa le sotterranee case di Hela. Tal forse la Lapponia maga, avida del sangue de' bambini, si reca, portata dagli spiriti, agli infandi congressi, che sulle desolate rupi del Capo Nord si tengono negli orrori delle gelide notti; mentre le onde dell'iperboreo mare; crucciate all'abbominevole vista, crollano con raddoppiata furia quel gigante delle solitudini aquilonari.



## CAP. XXIX

O miracol d'Amore! [...]

[...]

Sempre sovra natura egli ha possanza;  
ma in virtù di costui sé stesso avanza.

*Gerus. Liber.* [IV 76 5 e 7-8]

Come prima il sole ebbe vestito dell'aurea sua luce le cose, si portò Lebedio all'asilo del Gran Solitario. Il quale, cortesemente accoltolo, con voce quasi commossa gli disse:

«Figlio! ami tu veramente Risvinda? L'ami tu sì forte da sacrificare la vita per lei?»

«Venerando padre!» rispose Lebedio, meravigliato a quel dire. «La cieca mia obbedienza ai vostri cenni lo mostra».

«Ma un guerriero», replicò il Pontefice, «assuefatto ad affrontare a tutte le ore la morte in battaglia, può alle volte non tenere in grande pregio i suoi giorni, ed anche senza un estremo affetto esporli per la donna ch'egli ama. La giovinezza è spesso liberale del suo sangue per cose minori. Una prova più grande io ti porgo. Regge a te l'animo di rinunziare per Risvinda alle più abbaglianti grandezze terrene?»

«Tutto», soggiunse il fervido amatore, «tutto io son pronto ad immolare per lei».

«Figlio!» riprese a dire il Gran Solitario, «mi ascolta. Molti uomini hanno gittato la vita per la donna de' loro pensieri. Nessuno giammai ha sacrificato un trono all'amore. Questo sacrificio a te dee costare Risvinda. Cundo, il tuo zio, che col titolo di Kan tiene ora la regale potestà sopra gli Ungheri, ha perduto, sono appunto due lune, l'unico suo figliuolo, troppo innanzi trasportato dall'ardire in un combattimento coi Bessi. L'afflitto padre che sì teneramente lo amava, non è lontano egli stesso dalla tomba ove lo trascina il dolore. Privo di altra prole, di successori e di conforti, egli si è ricordato di te che per bellezza, per senno e coraggio sei degno di occupare il trono di una bellicosa ed irrequieta nazione. Ho ricevuto un suo messaggio jer sera. Egli mi ringrazia di averti salvato, quando eri adolescente, la vita. Egli ha saputo che nell'arte del campeggiare non hai chi ti eguagli fra le orde, e che nella forza del braccio non traligni dal glorioso sangue di Almo. Ei mi commette, pertanto, di rimandarti subito, accompagnato da un drappello di sagittarj, a Giula, ove egli ha posto la sede. Cundo ti accoglierà come l'erede del soglio. Ed immantinentemente, giovandosi della sua autorità, ti farà eleggere a suo successore nella grande assemblea de' magnati, raccolti a cielo scoperto nella pianura della federazione. Indi il maneggio ti affiderà delle pubbliche cose, non serbando che la suprema dignità per sé stesso. Io poi, tosto che acclamato sarai erede del trono sulle rive dell'Istro, avrò, tale è il suo volere, la cura di farti giurar obbedienza dai Vaivodi che governano la guerra italiana. Or via delibera, o figlio. Osi tu posporre il retaggio dei tuoi padri a Risvinda? Hai tu il cuore di perdere per una fanciulla il trono degli Ungheri, la più temuta fra le nazioni che il sole ora illustri dall'alta sua sfera?»

Scosso rimase al suono di quegli accenti Lebedio. Le gloriose rimembranze degli avi, la fierezza della regal origine, lo splendore di uno scettro, paventato da Oriente ad Occaso, sorsero poderosamente a fargli battaglia nell'animo. Ma finalmente il generoso amore riportò la vittoria.

«Padre!» egli rispose. «Una reggia in cui non alberghi Risvinda, sarà per me una spelonca ingombra di orrore; una corona che non potessi dividere con lei, non avrebbe più gemme a' miei occhi».

«Ed ardiresti, insensato! di proporre a me, custode de' patrij numi, ardiresti di proporre a Cundo, sì aderente al culto degli avi, di dare

per sovrana agli Ungheri una Cristiana? Pera chi tale abbominazione raccogliesse pur nel pensiero. Tuttavia se Risvinda, abiurando il suo Dio nato e sepolto, consentisse ad adorare i nostri Numi, figli del tempo e dell'eternità...»

«Padre! impossibil cosa tu fingi» sciamò interrompendolo il vivace guerriero. «Mille vite darebbe pel suo Signore la generosa donzella: il trono dell'universo ella dispregierebbe per lui».

«E che risolve Lebedio?» con solenne voce sciamò il sacerdote. «Giovane accecato, che eleggi?»

«Una capanna in un deserto e Risvinda!» replicò il magnanimo amante.

«Prode garzone!» soggiunse il Pontefice. «Io ammiro la tua fermezza in amare, e ti compiangio. Pensa che a determinare il destino di tutta la tua vita un momento solo ti avanza. Se eleggi Risvinda, ella sarà tua: ma domani Kusid verrà dichiarato l'erede dell'ungarico soglio. Hai tempo ancora a cangiar di consiglio. Rispondi».

«Padre!» sciamò Lebedio, «deh cessa di armare la mia ambizione contro il mio amore. Il cuore ha trionfato. O Risvinda, o la morte».

«Affascinato eroe!» proruppe il Gran Solitario. «Ed avrò io dunque salvato la tua adolescenza, per vederti poscia andar profugo tra gente nemica, marito di una donna infedele, anzi tu stesso Cristiano! Tu rinunci al trono degli Ungheri, alla successione di Attila per una imbellè fanciulla! Deh faccia Woden che amaro pianto non ten debba costare. Fragil cosa è la femmina, e folle chi in lei pone fidanza! Ma la mia promessa, e la divina ispirazione di rinnalzare con solenne esempio l'onore del vetusto culto e delle prische costumanze tra gli Ungheri, mi traggono a favorire il tuo errore, ed a liberare Risvinda dagli artigli del temerario Vaivoda. Porgimi attento orecchio, ed imprimi nel tuo animo le mie parole».

Lebedio! ascendi tosto in città, e giù ne conduci Risvinda. Di bianche vesti ella sia adorna, e la ricopra, dono di Adelberto, il lungo velo nuziale. Ma lo splendido suo volto si mostri scoperto agli occhi dei nostri guerrieri. Scesa nel campo, tu la guida per mezzo alle schiere nella tenda ove hai ricoverato Ziliga, e fa' ch'ella entri nel recinto che guarda a occidente. Ivi l'antica donna degli Amaxobi sarà presta ad accoglierla.



Tu allontana dalla tenda le turbe curiose, e manda un nunzio ad Ugecco, che lo informi come Risvinda sta in campo, e come al cessare de' sacrificj tutto hai in pronto a presentargliela. Frattanto la profetessa, per me addottrinata, fornirà Risvinda di vesti affatto somiglianti alle sue, e le darà il suo nero cavallo. Tu sai che antica indovina, giusta la foggia della sua gente, porta coperta sino agli occhi la faccia, e che i nostri soldati, reputandola una Valchiria, non ardiscono di sostenerne lo sguardo, ma sgombrano tosto la via dovunque il passo ella volga. Travisata così, Risvinda monti sul bruno corsiero, ed in un luogo di securtà, fatto conoscere a te pria, si ripari. Tu, alla determinata ora, prenderai Ziliga, a cui la profetessa avrà già indossato le bianche vesti ed accomodato al capo il velo nuzial di Risvinda, e la condurrà al poggio dei sacrificj. Ti è noto che la nipote di Adelberto e la figlia di Ugecco hanno egualmente proporzionate le membra. Tu la consegna al Vaivoda, il quale, ingannato egualmente che le schiere, non ravviserà sotto quel velame la figlia, e di presente, come ti fu ingiunto, ti scosta dall'ara. Libero da ogni incarico, balza allora sul tuo più leggiero cavallo, e vola a raggiugner Risvinda nel suo asilo romito. Di ogni restante cosa, a me confida il pensiero. In me ti riposa; la parola del Gran Solitario non mente. Nessuno muoverà a rintracciarti nell'alpestre tuo nascondiglio. Ma sino al cader delle nevi guardati di non uscirne, né di lasciarne uscire il tuo amore. Al venir di novembre sgombrati saranno affatto dagli Ungheri i campi dell'Italia: tale è la volontà di Cundo, e tale è la mia. Sbuca allor pure sicuramente dal tuo ermo ricetto, e possa tu godere avventurati giorni in braccio ad una sposa fedele! Oh figlio! io ti credea chiamato a più sublimi destini!»

«Padre!» rispose l'intenerito guerriero. «Il più sublime destino dell'uomo è quello di viver felice. E felice io vivrò al fianco della celeste Risvinda. Ma un inciampo ancor resta. La nipote di Adelberto ha giurato di salvar la sua patria o di perire con lei. Ella non consentirà certamente alla fuga, se...»

«Lebedio!» sclamò rapidamente il Pontefice. «Ogni ostacolo si tolga di mezzo oramai. Vanne giojosamente pure a Risvinda, e dille che se ella mi obbedisce, la sua patria è salva. Il Dio della guerra manifesterà per mia bocca il suo volere all'esercito. Bergamo sarà illesa: io lo giuro.»

E, sì dicendo, toccò la statua di Woden, l'irrevocabile de' giuramenti.

Lebedio, pria di partire, chiese all'Antico del Deserto di baciare quella mano che scampato avea dalla morte la sua fanciullezza, e nel bacciarla sentì qualche lagrima cadergli dal ciglio all'idea di non dover mai più rivedere il secondo e migliore suo padre. E forse tra quelle lagrime una pure ve n'era che rammentava il perduto regno, e tutti gli splendori della grandezza sacrificati ad amore. Ed il Veglio pure apparì commosso; e nell'antico suo seno una favilla si raccese di affetto. Egli rimembrò le glorie di Almo e di Arpad, e vide con rammarico il loro eroico nipote cangiare il fulgore del soglio collo squallor del deserto, e le spoglie di venti nazioni cogli abbracciamenti di una battezzata mogliera.



## CAP. XXX

Saprai da me congiure e ciò che altrove  
malagevol sarà che tu ritrove.

*Gerus. Liber.* [xix 83 7-8]

Alla barbarie de' tempi, ed all'impero che la superstizione esercitava sopra un popolo ignorante e feroce, ben era conforme il disegno ideato dal Gran Solitario per togliere che il Vaivoda si unisse a nobile moglie italiana, e per imprimere più profondamente nelle orde il timore de' patrii numi e la venerazione degli antichi costumi. Il più fino avvedimento aveva ordinato la trama, in modo che la luce del giorno mai non potesse dissipar le ombre che ne coprivano le fila secrete. Sapevoli di tutto non erano che la Profetessa e Lebedio. La prima, sottomessa al Pontefice, e non comunicante che con lui pel terrore che in tutti gli altri spirava, era come un altro lui stesso, e complice di mille sacerdotali rigiri. Da un giuramento paventato e caro il figlio di Arpad era avvinto, e d'altronde, pria che si sciogliesse il nodo, ei si doveva dileguare, né aver legami più mai con altri della sua gente. A Ziliga ed a Risvinda una parte sola dell'istoria era aperta. Ma al silenzio della prima antica donna degli Amaxobii efficacemente avea provveduto. Imperocché nel

mezzo del sonno a cui la figlia di Gualdrada, stanca dal viaggio e dalla vegliata notte, erasi abbandonata nella tenda della Sibilla, un'improvvisa voce aveva riscossa, e la falsa ombra della madre, fattale apparire dall'artifziosa sortiera, le avea imposto, colle più severe minacce, il silenzio, sopra quanto, per voler de' numi, accaduto era o sarìa, prima che fosse sposata a Bolcuro; e co' più tremendi giuri vincolato ne avea la promessa. Quanto a Risvinda, fuggita ch'ella fosse, più non dovea aver che fare colla Ungarica gente. A Bolcuro, dispregiator d'ogni Dio, appena un lembo della insidia era sollevato. Il Gran Solitario gli avea fatto chiedere l'anello donatogli da Ziliga, informandolo, con arcana maniera, che, forniti i sacrificj, egli avrebbe trovato la desiata sposa all'altare. Gli indovini o sacerdoti, ché lo stesso i due nomi suonavano, non erano che i ciechi esecutori de' comandamenti del Gran Solitario. I soldati gregarj, i duci minori, riverivano come derivate dal Cielo le parole del supremo Profeta, ed ogni cosa agli occhi loro dovea di miracolo portare aspetto. Il portentoso, ordito ai danni di Ugecco, era inteso in guisa da percuoterlo con tutta l'apparenza della soprannaturale potestà, e dell'intervento di una mano celeste.

Provveduto di tal guisa al segreto, ecco in qual modo era disposto che si svolgesse la tela tessuta con tanto artificio. Durante il sacrificio gli indovini spargeano pel campo la voce del disgusto degli Dei, e la predizione di un tremendo prodigio. Compiuti i riti, Ugecco si avvicinava all'altare, tenendo per mano la presunta Risvinda, da Lebedio a lui presentata. Il Pontefice gli dichiarava che quantunque fossero infausti i presagi, presto egli era ad obbedire il voler suo, se fermo in esso durava. Ziliga, ammaestrata dalla Sibilla, non aprirebbe bocca, checché seguisse, finché non le fosse alzato il velo nuziale. E il Pontefice ben sapeva che pel Vaivoda quello non era istante di ritirarsi dall'ara. Allora il Gran Solitario, preso il martello di ferro, che il simulacro di Thor tenea in mano, ne percuoteva la pietra focaja, staccata dalla statua di Hertha. Ma la pietra, facilmente cangiata, non metteva scintille, benché più volte col sacro acciaio battuta. Gli Indovini mandavano in quel punto un grido di orrore.

Un'artificiale fiamma scaturiva dal capo del Dio del fulmine, e il Dio della guerra crollava tre volte la formidabile lancia. Due indovini,

appiattati dentro le due statue, agevole rendeano quel miracolo. Miracolo che portato avea un'altra volta lo sgomento nelle schiere degli Ungheri, allorquando, contendendo Zobolco, aveano attaccato battaglia co' Taurosciti; ed un'intera lor orda, tagliata a pezzi, spaventevole ad essi ne rendea la memoria. In mezzo alla costernazione universale, il Pontefice, mostrando di cedere all'ispirazione, scagliata a terra la specie di mitra che la sua venerata canizie copriva, e voltosi al Vaivoda, con paurosa voce esclamava:

«Genitore nefando! Osi tu chiedere agli Dei di consacrare un incesto?» E tosto sollevando il velo che nascondeva di Ziliga il sembante, mostrava la figlia di Ugecco allo sbigottito padre, ed alle schiere, fatte mute dallo spavento, indirizzandosi poscia all'esercito, così soggiungeva il Pontefice:

«Ungheri! gli Dei de' nostri padri hanno rinnovato gli antichi portenti. Sdegnati di vedere un Vaivoda scendere a marito di una Cristiana, essi hanno trasportato la infedele nella sotterranea magione di Nifleim, ed in sua «vece hanno collocato Ziliga. Ungheri! prosternatevi ad adorare i Numi del Deserto e l'onnipotente lor mano».

Lo scaltrito sacerdote troppo bene conosceva Ugecco e la sua credulità, rinforzata dall'ignoranza e dagli anni, per paventare ch'egli potesse ad un tratto armarsi di miscredenza e revocare in dubbio l'operazione de' Numi. Egli allora, il Gran Solitario, voltandosi un'altra volta ad Ugecco, così gli parlava:

«Thor poteva incenerirti colle sue folgori come incenerì Zoltano che ne bestemmiò la possanza. Woden potea avventar contro di te la sua lancia, per cui perì Ompeda quando turbò i sacrificj sul monte delle Sepulture. Hertha, spalancando il suo seno, potea precipitarti nelle sale attraversate da torrenti di fiamma, ove geme Bertudo che ne derise gli oracoli. Tu hai oltraggiato le divinità coll'ordinar le tue nozze, ad onta degli avversi presagi. Ma i Numi ti amano, o Ugecco! Essi amano in te il forte condottiere del popol loro, ed hanno voluto punirti col più mite castigo. Essi, in cambio dell'infedele, hanno posto al tuo fianco la nubile tua figlia, come per mostrarti che ad un attempato padre più non si convengono le nozze gioconde. Rendi grazie, o Vaivoda, agli Dei, che sì grande meraviglia hanno in tuo favore operata. E poiché

disposta è la pompa, concedi Ziliga in isposa a Bolcuro. Tale è il volere che gl'immortali Dei ti manifestano per la bocca del lor sacerdote».

Clamorose grida di applauso alzavano gl'indovini a tali parole, e l'esercito, accalorato dal loro esempio, vi rispondeva con fragoroso tumulto. «Ziliga sia di Bolcuro!» era il grido di tutti, al quale, suo malgrado, piegavasi l'atterrito Voivoda. Celebrava allora il Pontefice i nuovi sponsali, e copiosamente spicciano le faville fuori dalla vera selce, percossa dal sacro metallo.

Una voce, sparsa dalla Sibilla tra le torme guerriere, annunziava frattanto che Lebedio, abbandonante il campo, erasi annegato nelle acque di un torrente, cresciuto per subita piovra. «Questo terreno è riprovato da Woden», sclamava allora il Pontefice. «Si levino tosto le tende, si parta».

Con lieto consentimento l'esercito ripeteva le solenni parole. Si spiantavano le tende, partivano le ungariche schiere, ed il mistero ricopriva d'impenetrabil velo quell'avvenimento che tutte le forme in sé accoglieva di un divino e formidabil prodigio.

Ma se, contra ogni aspettazione, Ugecco avesse posto in dubbio l'intervento de' Numi ed il trasmutamento di Risvinda nella figlia, effettuato per sovrumana virtù, immantinente i sacerdoti del Dio della guerra, armati, secondo il costume, di arco, dovevano, ad un cenno del Pontefice, scagliare tutte le loro saette contra il Vaivoda, colpevole di profanazione e di sacrilegio. Laonde così accortamente era divisata la frode, che le sacerdotali arti aveano da riportare infallibile e piena vittoria. Ma inutilmente gli uomini provvegono con ogni scaltrimento alle cose future: al solo Iddio, arbitro dell'avvenire, è riserbato di governare gli eventi.

## CAP. XXXI

[...] e non mostrar paura  
di esporre il petto per le amate mura.  
*Gerus. Liber.* [xi 58 7-8]

Infaticabile nell'eseguimento del vasto disegno, ascese Lebedio alla città per condurre nel campo Risvinda. Ma nell'atto del salire, altre riflessioni gli si affacciarono all'animo. «Chi sa», diceva egli a sé stesso, «chi sa se la religiosa donzella mi perdonerà di essermi gettato in braccio ad un pontefice di Numi bugiardi, e di aver mostrato di porger fede a superstizioni abiette ed inique, benché nobile e santo ne fosse il fine, ch'era quello pur di salvarla? Chi sa se la generosa Risvinda vorrà piegarsi ad una finzione che tutto veste aspetto di un tradimento, o almeno di qualche tenebroso e non innocente raggiro?»

Ed i suoi timori non andavano lontani dal vero.

Giunto al cospetto di Risvinda, il Guerriero succintamente le espose l'ajuto invocato dal Profeta degli Ungheri, la notturna andata a Fara, ed il ritorno colla figlia di Ugecco, le ultime determinazioni del Gran Solitario, e finalmente ciò che a lei restasse da fare per trarre a compimento l'impresa.



Ma Risvinda, senza indugiare, rispose ch'ella non volea divenir lo strumento di un artificio di cui non comprendeva lo scopo, ma che appariva chiudere in sé qualche macchinazione perversa.

Profondamente accorato il giovane per la resistenza dell'amata fanciulla, le rendé palese allora ciò che taciuto avea prima, come per lei rinunciato avesse alla successione del trono di Cundo ed all'eredità de' suoi gloriosi antenati.

Commosa sino al fondo dell'animo si mostrò Risvinda al racconto della magnanima risoluzione, e con appassionato accento soggiunse: «Ah sì! sei in tempo ancora, o generoso garzone. Ritorna al tuo Pontefice, ed accetta le proposte del soglio. Cingi pure la tua fronte di un diadema che ben degno sei di portare. Ti dimentica dell'infelice Risvinda, e lascia me sola perire».

«Vergine dispietata!» sclamò il Guerriero avvampante di amore. «Nel momento ch'io per te calpesto uno scettro, ti regge adunque il cuore di proferire tali parole? Nulla, no, nulla può da te dividermi ormai, e poiché ostinatamente hai fermo di perire, comune avremo insieme la morte. Ma tu, difficile Risvinda, non solo sul nostro capo attiri la folgore; ma la tua patria ancora avvolgi in un'eguale rovina. Allo sdegno di Ugecco, il più terribile sdegno di Zobolco tu aggiungi. Ora, sappi che se tu consenti a fare quanto ha stabilito il Gran Solitario, egli mi ha giurato, con infrangibile sacramento, che la tua Bergamo scamperà dall'eccidio. I suoi Numi egli farà parare in favore delle tue mura dilette».

Turbata a tali accenti, e sentendo verificarsi quell'intima voce che le gridava esser ella destinata a salvar la sua patria:

«Tu hai scossa la mia costanza, o Lebedio», ella disse. «Si consulti il santo Eremita. Legge a me saranno le parole che il cielo metterà sul suo labbro».

E recatisi dall'uomo di Dio, ogni cosa ordinatamente essa gli fe' manifesta.

«Figlia!» rispose il Romito, «molte sono le vie che la Provvidenza elegge per adempiere i suoi misteriosi decreti. Essa ora offre uno scampo a te ed alla tua patria; ed accettare tu lo puoi senza contrarne sozzura. Iddio ha disposto che i malvagi divengano da sé stessi i ministri delle

sue giuste vendette. Vanne sicura al campo tu adunque; niuna cosa colpevole commesso ti è di operare. Io mi renderò ad aspettarti sul lembo della selva che sorge in cima al monte a settentrione della città, dentro la cappella ove le turbe rusticali sogliono, nel settembre, portarsi in folla ad adorare la Vergine in cielo traslata.

Quivi tu riparerai, nel dileguarti dal campo, e ti terrà dietro Lebedio, e poscia tutti e tre, camminando per valli e per monti, ci ridurremo all'alpestre mio romitorio. Colà Iddio ricovererà nel suo seno questo giovane, errante fuori del retto sentiero. Sia lodata la volontà del Signore in eterno!»

Le parole del venerabile Anacoreta troncarono le perplessità dell'irresoluta donzella. Di candide vestimenta ella avvolse le membra bellissime, e con azzurro cinto le strinse, ed alla splendida fronte sovrappose il velo risplendente per oro e per gemme, che, frenato da un diadema e rigettato indietro dal volto sugli omeri, giù pe' fianchi con grandiose pieghe le discendeva. Indi affidata la cura della città al più anziano degli Ottimati, ed informatolo di quanto gli convenisse fare, si dispose alla partenza. Lebedio, prima di uscir di città, ordinò agli arcieri del presidio che una mano di loro servisse di orrevol corteggio all'illustre damigella che andava sposa al Vaivoda, e l'altra parte, giunta la meridiana ora, calasse nel campo per assistere a' sacrificj solenni, ed a' cittadini consegnassero la custodia delle torri e delle mura. Così Bergamo dal presidio degli Ungheri fu sgomberata.

Accompagnato da quel drappello scese Lebedio nel campo, conducendo la nobile Vergine. E le barbariche schiere, nell'ammirarne la maestosa bellezza, quasi ristavano dal condannare il Vaivoda di unirsi ad una sposa nata da una gente nemica, ed attaccata ad un culto che i loro Indovini rappresentavano come abbominevole ed empio.



## CAP. XXXII

Alfin dagli occhi altrui pur si dilegua.  
*Gerus. Liber.* [vii 1 7]

Ammirata dai rozzi figliuoli del Norte, e cavalcando alteramente al fianco di Lebedio, tra l'accompagnamento di un eletto drappello di arcieri, giunse l'Italica vergine alla tenda ove l'antica profetessa la stava aspettando. Nella chiostra occidentale del padiglione entrare la fece costei, affinché né vedere Ziliga, né esserne potesse veduta. Allora Lebedio ordinò a' suoi militi che per lo spazio di dugento passi facessero ognuno dalla tenda scostare, poi mandò un nunzio a ragguagliar Ugecco, che ogni cosa avea messo in punto per presentargli Risvinda al cessare de' sacrificj.

Frattanto la vecchia prestigiatrice, disciplinata dal Gran Solitario a poi ch'ebbe ajutata Risvinda a torsi di capo il velo ed a liberarsi dalle bianche sue vesti, altri abiti le porse affatto somiglianti a quelli ch'ella del continuo portava. Semplici e grossolane erano queste spoglie, ma pel colore e la forma loro ben atte a raffermare lo spavento che la fat-tucchiera destava nelle ignoranti masnade. Una lunga tonica, colorata

di sangue, tutta la rivestiva dal capo alle piante, e l'arida pelle di uno smisurato drago ne restringeva sulle reni i grandiosi panneggiamenti. Bianche bende con larghi giri le fasciavano il crine, le cingeano il collo, ricadendo sul petto, e gran parte le nascondevano del fiero visaggio. Una corona di funereo cipresso, intrecciata di papaveri tutta ne ombreggiava sino sugli occhi la fronte. Lunghe strisce di bruno cuojo circondavano la non conciata pelle che i piedi le avviluppava e le gambe. Attaccato con un fermaglio all'omero sinistro pendeva un mantello nero quadrato in cui avvolger si potea tutta la persona, ma che la Sibilla per lo più lasciava cadere diffuso. Questa strana ed orrenda portatura, congiunta alla voce che non si nutrisse che di serpi, e non beesse che sangue di cagne, avea autenticato tra le orde la superstiziosa credenza che ella fosse una delle Valchirie, o siano Parche delle settentrionali nazioni.

Come acconciata fu Risvinda in quella spaventevole foggia, ella uscì dalla tenda, e, come la Profetessa le avea indicato, staccò il negro palafreno che, di rugginosi fornimenti guernito, nitriva, legato ad un palo, nel prato vicino. Snellamente ella balzò sul negro destriero, che il cavallo della morte veniva denominato nel campo, e spronatolo al corso, si mosse ad uscire del vallo. Alla vista della presunta Sortiera, tutti sgombravano il passo, e le luci conficcavano al suolo, per paura che non gli affascinasse colla guardatura maligna. Così quegli stessi che, un'ora prima, aveano attoniti vagheggiato la splendente fanciulla di sposerecce vesti addobbata, ora paventavano persino di levare gli occhi sopra di lei; cotanto l'aspetto delle mentite vestimenta li traeva ad inganno.

Risvinda passò il vallo, niuno contendendole il varco, poi si mise nelle macchie della deserta campagna, e per non frequentati sentieri, pervenne al lembo della selva in cima al monte, ove trovò l'Anacoreta nella cappella che fervorosamente stava in orazione. Inginocchiossi Risvinda ella pure, e pregò la Madre delle Misericordie che conducesse a securo porto la sua nave combattuta dalle onde nemiche.

Per un'interna apertura passò la Sibilla nel recesso orientale della tenda, e le vesti di Risvinda, abbaglianti per la bianchezza, pose indosso a Ziliga, e le fermò coll'azzurro cinto, ricamato in argento. Così adornata la leggiadra fanciulla, il cuore più selvaggio avrebbe infiam-

mato di amore. Avvegnaché se differente dalla nipote di Adelberto, non però minore le fosse in bellezza la figlia di Ugecco. E se i nerissimi occhi, ombrati da sopracciglia pari all'arcobaleno, e le lucenti corvine chiome di Risvinda, onde più lustro ritraeva una carnagione bianchissima, ingombravano i riguardanti di caro stupore, le azzurre luci e le auree inanellate trecce di Ziliga soavemente faceano forza ai petti più alieni da amore. Meglio conformi al tipo del bello ideale avea l'Italica damigella le fattezze del volto; ma i capricciosi e leggiadri lineamenti dell'Ungarica vergine erano rilevati da più vivaci colori. Nelle forme e ne' contorni della persona, con peregrino modo erano pari le due vezzose donzelle, tranne forse che Risvinda avea rigoglioso il bel petto, Ziliga avea d'alquanto il piede più breve. Ma tosto che la Sibilla ebbe imposto alle chiome della bionda vergine il fulgido ed ampio velo che tutte ne coprìa sul dinanzi le forme eleganti, più non apparve diversità tra lei e la nipote di Adelberto. E lo stesso Lebedio, benché di sì squisito sentimento vadano dotati i vividi amanti, ne sarìa rimasto ingannato egli pure, se veduto non avesse a partire la sua diletta, ch'egli accompagnò co' sospiri e coll'accesa speranza di bearsi ben tosto nuovamente in quel volto che più radiante a lui appariva del Sole.



## CAP. XXXIII

S'irrita il Ciel con folle culto e rio.  
*Gerus. Liber.* [II 7 6]

Correva allora l'agosto, ed erano appunto que' giorni in cui la gaja ed operosa Fiera, al presente, raduna nella parte inferiore di Bergamo i montani figli delle valli formate dall'Adda, dal Brembo, dal Serio e dall'Oglio, e que' che scendono da' gioghi bresciani, generazione ardita e robusta, e que' che vengono dalle feconde pianure stendentesi in mezzo a que' fiumi sino al reale Eridano che tutte ne accoglie le acque, non che i cittadini della opulenta Milano, che colà si rendono a godere il giocondo tumulto e gli spettacoli che, a' nostri pacifici giorni, accompagnano queste numerose unioni di gente. Ma nelle povere ed insanguinate età di mezzo, non sorgeva che la città posta in alto, e la pianura dove ora la nuova Bergamo vince in bellezza ed in ricchezza antica, tutto era ingombrata dal barbarico attendamento.

Siccome però in rilevato sito solevano gli Ungheri celebrare le religiose lor feste, a tenore della scitica usanza, si scelse per tale effetto un poggio assiso a ponente della città, e conveniente all'augusta pompa de'



sacrifizj. Tra questo poggio eminente sì, ma dominato per tre lati dalle non ripide pendici di colline sì poco distanti che, parlando un uomo ad alta voce dalla sommità del poggio, distintamente se ne udivano le parole da chi stava su quelle opposte pendici.

Tutta la notte lavorarono gl'Indovini e i dipendenti loro a rendere quel luogo degno dell'apparato solenne. Ridotto in piano fu tutto lo spazio in cima del poggio, e recise ne vennero le piante, tranne tre querce opportune all'esecuzione de' riti. Ventiquattro smisurate pietre, innalzate verticalmente in giro a dieci passi di distanza fra loro, formarono il tempio degli Idoli ed il luogo de' sacrificj. Le due pietre maggiori, inghirlandate di rami di abete e collocate in doppia distanza dall'altre, rappresentavano l'ingresso del tempio. Alti palchi di legno, eretti fuori del recinto delle pietre sull'alto del poggio dal lato riguardante la pianura, furono ordinati ad accogliere i capitani ed i principali guerrieri dell'oste. Le falde degli adiacenti colli doveano contenere il rimanente dell'esercito, spettatore dell'idolatrìa celebrata.

In quel tempio circolare, a cielo scoperto, si trasportarono con molta pompa le statue de' falsi Dei. Il primo di questi numi era Thor, signore del fulmine, il quale regna sui demoni, e ne limita la potestà; idolo che fu adorato dai confini della China sino alle colonne di Ercole. I Celti lo veneravano col nome di Taran o Torunis. Sotto umana forma effigiato, e cinto di corona il capo, egli sedeva sopra una specie di altare. Posava sulle sue ginocchia una tazza, destinata a ricever le offerte, ed in mano gli splendeva un martello di ferro, che diceano servirgli a castigare gli uomini malvagi ed i genj ribelli.

Se dal Giove de' Greci non molto differiva il Thor delle nordiche genti, più somigliante ancora al Marte de' Romani era il loro Woden, o Dio della guerra, chiamato il padre degli spiriti aerei, ed il moderatore delle tempeste. In differenti fogge, appresso alle differenti nazioni, era figurato quest'idolo. Alcune lo rappresentavano col mezzo di un informe tronco, innalzato perpendicolarmente a cielo sereno, simbolo della colonna che credeano sostener l'universo. Presso i Tartari della Palude Meotide, e quindi presso gli Ungheri, era scolpito in forma di un guerriero, alto più del naturale ed armato di usbergo. Un arco gli suonava sugli omeri, e gli pendeva una faretra dal fianco. La sua

destra impugnava una lancia lunghissima. Ogni volta che le statue de' numi non seguivano il campo nelle spedizioni lontane, come avveniva quando avversi erano gli augurj alla guerra, una rugginosa scimitarra, confitta nel suolo, rappresentava, come già nel campo di Attila, la divinità delle battaglie.

Il terzo idolo esprimeva la Dea Hertha, ossia la Madre Terra, adorata dai Romani sotto il nome di Vesta, e creduta dai Tartari la genitrice delle loro schiatte diverse. Effigiato era quest'idolo dal colossale busto di una donna, con una corona di spiche d'orzo sul capo. Le pendevano aderenti al corpo le braccia, come nelle Isidi egizie, e cinquanta poppe di vacca, sporgenti fuori dal suo petto, ritraevano l'immagine della fecondità.

I simulacri degli Dei domestici mai non uscivano dalle stabili sedi della nazione; e de' Genj elementarj mai non si delineava l'effigie.

I tre idoli furono collocati in forma di triangolo e in modo che i simulacri di Thor e di Woden si guardavano di fronte l'un l'altro, mentre la statua di Hertha sorgeva nel fondo. Sui larghi lor piedistalli si vedevano disposti in lucido ordine i vasi d'oro e di argento predati nelle chiese cristiane. In mezzo alle tre statue sorgeva l'ara dei sacrificj, formata d'una grossa pietra quadrata che lo scalpello non aveva mai toccata. Le tre querce ombreggiavano il santuario, e nel vano del recinto erano piantate quattro pertiche da cui pendevano archi, turcassi, frecce e scimitarre, doni votivi di guerrieri scampati da grave pericolo. Accomodato era il sito in guisa che l'anfiteatro de' capitani sorgeva di là della sacra chiostra di rimpetto a' sacrificatori, mentre la folla de' guerrieri, raunati sul declivio de' colli vicini, distintamente potea seguire cogli occhi tutto ciò che nel tempio si praticava.

Di tal maniera si compirono gli apparecchi per celebrare colla maggior pompa i riti del tartaro culto, e disposto sì acconciamente fu il luogo, che tutto potea il campo comodamente assistere al religioso spettacolo.



## CAP. XXXIV

[...] e vide in quel bel seno  
opera di sua man l'empia ferita,  
*Gerus. Lib.* [xii 81 1-2]

Splendidissimo fiammeggiava il re de' pianeti, e dal medio orbe del cielo brevi faceva in terra le ombre. Rideano i campi e le valli, e solo nel lontano occidente si scopriva un denso viluppo di nubi, che mostravano colorati dalla luce i loro fantastici lembi; grazioso contrasto che più vaga rendea l'universale bellezza del giorno. Questa pompa della natura pareva intesa ad accrescere la magnificenza della barbarica festa.

Già occupate dalle schiere erano le pendici delle circostanti colline, ed in mezzo alle file era sparsa una mano d'indovini, divisati a regolare i moti della moltitudine nella parte che questa dovea prendere alle sacre funzioni. In cima al poggio dei sacrificj, sopra gli eminenti palchi, stavano i grandi dell'esercito ed i segnalati guerrieri. Nel più cospicuo seggio splendeva, adorno con tartarico fasto, il maggiore Vaivoda, ed appresso a lui, ma in più basso loco, appariscente sedeva Bolcuro. Tutti, duci e soldati, s'alzarono in piedi al comparire del Gran Solitario, da quattro sacerdoti portato sopra lettiga magnifica, e come ei ne fu

sceso, e nel recinto delle pietre fu entrato, ciascuno di nuovo si assise, ed un profondo silenzio mostrò l'ossequioso raccoglimento con che gli Ungheri assistevano agli onori dell'antico lor culto.

S'introdussero nel tempio gli animali deputati pel sacrificio. Un cordoncello rosso, infilzato nell'orecchio diritto alle vittime, indicava che destinate erano a cadere in olocausto alle scitiche divinità. Il Gran Sacerdote, dato di piglio al sacro coltello, svenò un bove a Thor, un cavallo a Woden, una pecora ad Hertha, trapassando con un colpo solo il cuore dell'ostia votiva. Gli indovini frattanto raccoglievano in vasi diversi il sangue che sgorgava dal cuor delle vittime, e porgeano que' vasi al Pontefice, il quale ne aspergeva il capo, il dorso ed il petto degli Idoli. Poscia i sacri ministri, armati di accette, troncarono la testa ed i piè delle vittime, ed appesero queste spoglie alle tre querce che ombravano il luogo delle obblazioni. Ciò fatto, spiccarono la pelle del bove, e l'attaccarono pe' quattro angoli alle quattro pertiche dei voti, e sotto alla pelle suscitarono il fuoco. Allora il Gran Sacerdote, tagliato un brano da ogni vittima, lo pose nella tazza giacente ai piedi del Dio del fulmine qual offerta a lui consacrata, e presa un'altra tazza piena d'idromele, che un indovino tenea levata in alto, la carne ed il misterioso licore gittò nelle fiamme che ardevano sotto il raggrinzantesi cuojo dell'animale sacrificato. Come il Pontefice ebbe terminato la cerimonia, i sacrificatori immolarono in gran copia altre vittime, replicando i medesimi riti; quindi percossero aria colle magiche verghe, per onorare le anime degl'idoli che credeano scendere dal Cielo per assistere al sacrificio. In quel mezzo i guerrieri percossero coi turcassi gli scudi, poi gli scudi e i turcassi posarono in terra per farne omaggio al formidabile nume delle battaglie. Finalmente i sacri ministri intuonarono in coro l'inno alla Madre Terra, e ad ogni strofa tutto l'esercito ne replicava le estreme parole. Lungi si diffuse pei colli e per le valli il rimbombo dei religiosi concerti, ed i cittadini lo udirono maravigliati dalle mura lontane. Frattanto il Gran Solitario stava inteso a trarre in varie maniere gli augurj.

Chi non ha veduto, nell'estiva stagione, con rapido cangiamento il cielo di limpido e sereno ch'era, farsi procelloso ed oscurato repente? Il gruppo dei pinti nuvoli che scorgevasi, piacevole aspetto! verso occidente

al cominciare dei sacrificj, prese a dilatarsi con sì impetuosa furia, che ben presto tutto chiuso ne fu l'orizzonte, e di un orribil temporale si manifestò la minaccia. E nell'istante che intuonati vennero i cantici alla Dea Terra, già tanto cresciuto era il turbine che i lampi solcavano i sentieri dei ciclo, ed i tuoni spaventevolmente si accordavano coll'armonia degli inni profani.

Fu in quel mezzo che Lebedio, conforme gli era prescritto, appresentò ad Ugecco la bella Ziliga, guernita delle vesti di Risvinda, coperta del suo velo nuziale. Risvinda lei credé tutto l'esercito; cotanto le due vergini in tutto erano somiglievoli, salvoché nel volto, e lo stesso Bolcuro principiò a stare in pensiero che la promessa del Gran Sacerdote non dovesse riuscire ad effetto. Lebedio rassegnò la velata donzella al Vaivoda, il quale troppo lungi era dal sospettare che la propria figlia sotto quelle spoglie si stesse celata; quindi si ritirò dall'alto del poggio, e non osservato discese ove in appartato angolo aveva attaccato il suo destriero a una pianta, ed inforcatine gli arcioni, con volante corso si condusse alla cappella ove lo stavano attendendo Risvinda e il Romito.

In questo mentre gl'Indovini, sparsi per le file dell'esercito, aveano disseminato la voce che gl'Iddii, sdegnati per l'ostinazione del Vaivoda in voler prendere una Cristiana per moglie, apparecchiavano un qualche inudito e tremendo miracolo. L'orrore dell'imminente procella accresceva nelle credule turbe il timore ispirato da quelle voci sinistre, e l'insolito comparire della spaventosa Sibilla ne veniva riguardato come un infallibil pronostico. L'Antico del Deserto, occupato in apparenza intorno agli augurj, aspettava che il Vaivoda penetrasse nel sacro recinto, per mettere in movimento la macchina architettata con sì profondo artificio. Ugecco, sceso dall'elevato suo scanno, e presa per mano la mentita Risvinda, si avviò seco lei verso l'ingresso del Tempio. Lo seguivano i sommi guerrieri, de' quali Bolcuro precedeva la schiera rilucente nell'arme. Il Gran Solitario, vedendo avanzare il Vaivoda, si mosse, col drappello dei sacerdoti, ad incontrarlo. Ma Ugecco, giunto sullo spalto che divideva l'ingresso del Tempio dalle colline ove adunato era l'esercito, ivi ristette, e postasi a mano manca la vergine, la additò colla destra alle schiere, poi con ferma e sonora voce lor disse: «Fidi compagni delle mie vittorie! voi avete potuto credere che io fossi caduto

schiaivo di amore?... Teuda, che mi tuffò bambino nel Tanai, non ha temprato a tanta debolezza il suo figlio... Ungheri! mirate in qual modo Ugecco sposi una Cristiana, ed imparate a conoscere il vostro Vaivoda.

E sì parlando, tratto un pugnale di sotto alle vesti, rapidissimamente lo immerse fino all'elsa nel palpitante seno della non conosciuta sua figlia. «Ahi padre!» gridò la misera Ziliga, stramazando esanime a terra. Né poté aggiungere veruna parola, perché la morte subitamente chiuse per sempre quelle vezzose labbra, nido soave di amore. Ed in quel momento una folgore atterrò la statua di Thor, bugiardo signore delle armi celesti, e tutto il campo rimase abbarbagliato dall'elettrica vampa, ed atterrito dallo scoppiante tuono che pareva subbissare la terra dal fondo.

Ma l'acuto grido della moribonda fanciulla, ben più che non il rimbombo del tutto, avea portato il brivido nel cuore di Ugecco, il quale immobile e come trasmutato in sasso, teneva gli occhi fitti sulla giacente vittima del suo furore. Né al feroce reggeva l'animo di accertarsi coi propri occhi del vero. Tutta l'enormità della sua colpa, tutta l'acerbità della sua sventura ei sentiva, ma le forze gli mancavano per contemprarne allo scoperto l'orrore.

Ma il Gran Solitario, scorgendo tutta la vasta trama con un sì fiero colpo disciolta, sentì che tempo era di non lasciar intiepidir gli animi, e di conseguire per una diversa strada il suo intento. Per la qual cosa, avvicinandosi ad Ugecco, con amarissima rampogna gli disse: «Iniquo genitore, quella che hai trucidata era la propria tua figlia!» Indi, volgendosi all'esercito, queste parole proferì coll'autorità di una voce che pareva dal Cielo ispirata. «Ungheri! Gli Dei irritati aveano operato un portentoso. Nel luogo di Risvinda, trasportata ne' tenebrosi antri di Hela, essi aveano posto Ziliga, amabile figlia di Ugecco, onde costui, tocco dal prodigio, riconoscesse una volta il suo errore. Ma la crudeltà del Vaivoda ha distrutto l'opera pietosa de' Numi. Il disumano ha ucciso la sua unica figlia». Ciò detto, alzò di terra la trafitta donzella, e col sinistro braccio reggendone il capo, colla diritta sollevò il velo che la ricopriva, ed alle sbigottite schiere mostrò quello scolorito viso, in cui la morte non avea ancora potuto cancellare la meravigliosa bellezza: «Sventurata fanciulla!» ei soggiunse, «ah invano adunque la Gran

Madre ti aveva fatta pari in bellezza alle vergini degli eterei palagi, se così miseramente nel fiore de' tuoi anni dovevi calare nella magione de' morti, senza provare le gioje di amore!» E, cacciandosi le mani negli antichi capegli e furiosamente levando al cielo le stralunate pupille, con tuonante voce che gelar fece il commosso petto dei Barbari, così riprese a scclamare: «Dio delle battaglie e delle tempeste che qui presente assisti a' tuoi sacrificj! deh non lasciare inulto il delitto che ha contaminato le soglie del sacro tuo tempio! Punisci, Arbitro degli Spiriti, punisci l'empio padre che ha fatto strazio della propria sua figlia!»

Non tutti usciti erano dal labbro del Gran Sacerdote gli accenti della cruda vendetta che sibilare s'ode acre, e vedesi una pennuta freccia volare. Adempita è l'imprecazione del feroce Pontefice. Nel cuore di Ugecco quella freccia già si è conficcata. Immedicabile n'è il colpo; Ugecco cade, egli spira...

Credono le superstiziose schiere che dall'arco del Dio della Guerra sia uscita la vendicatrice saetta, ed ingombri di spavento, colla fronte nella polvere si prostrano ad adorarne la terribile Divinità. Ma alla mano di un mortale apparteneva la fatale gloria del colpo. Un Indovino, ministro delle vendette del Gran Solitario, avea scoccato la freccia, appiattato dietro una delle grandi pietre che formavano il runico tempio. L'oscurità della infuriante bufera, celando agli occhi profani d'onde fosse partito lo strale, avvalorato avea la voce, sparsa da' sacerdoti, che scagliato egli fosse dall'invisibile arco del Nume.





## CAP. XXXV

Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso.  
*Gerus. Liber.* [VIII 40 2]

La miserabile fine di Ziliga fu deplorata da tutto l'esercito. Solo non la piansero gli occhi che più dovean lagrimarla. Bolcuro, vinto dall'ambizione che ammorza ogni tenero affetto, obbliò la perduta sposa, per acquistata dignità di comandante supremo. La quale scelta, non pertanto, potea forse trovare contrasti; ma gli appianò il Gran Pontefice, desideroso d'impedire che si movessero indagini intorno all'immaginario prodigio, il cui funesto scioglimento avea immerso nella tristezza l'esercito.

Bolcuro, salutato primo Vaivoda dal campo, attese innanzi tutto a dar sepoltura ad Ugecco. Apparita che fu la mattina, una scelta schiera di militi accompagnò il corpo dell'estinto Vaivoda sino alla riva del fiume che scorre a levante di Bergamo. Ivi si unirono ad un'altra squadra di loro compagni che ne' notturni silenzi aveano lavorato a deviare un ramo del fiume, ed a scavarvi nella ghiaia una fossa profonda. Appresso alla fossa i portatori deposero il feretro, intorno al quale s'immolarono

dai sacerdoti i cavalli che Ugecco solea montare in battaglia. Indi calata fu la bara nell'angusta magione, ed un indovino si gittò boccone sull'orlo della fossa, come per ragionare col morto. Qualche tempo in quella positura egli stette, poscia all'improvviso levandosi, con paurosa voce sclamò che l'ombra dello spento Vaivoda era di umano sangue bramosa, ed una vittima cristiana chiedeva in sacrificio. Questa vittima sciagurata fu Eusebio, il quale, per ordine dei sacerdoti, era stato tratto in catene ad accompagnare le esequie. Eusebio, saputa la morte di Ugecco, era disceso nel campo degli Ungheri e Zabolco, temendo che quell'astuto traditore non palesasse la trama secreta, o discoprisse il ritiro di Lebedio e Risvinda, avea immaginato un tale stratagemma per cancellarlo dal libro de' vivi. Al qual effetto gli giovava l'uso in cui erano i Tartari di sacrificar prigionieri sul sepolcro de' lor capitani. Trafitto dal coltello degl'indovini, precipitò Eusebio nella sepoltura del Duce, e il suo cadavere fu tosto ricoperto di arena. Tale meritata fine ebbe quel tristo. Si gettarono poscia in quel baratro le più ricche spoglie che ornavano la tenda di Ugecco, frutto delle sue molte vittorie, e finalmente, pareggiata al suolo la fossa, si restituì l'usato corso all'acque, che per sempre occultarono alle genti italiane ove sepolto giacesse il crudele Vaivoda.

Il corpo di Ziliga venne trasportato a Fara dove le donne del campo con lunghe querimonie lamentarono la morte dell'Ungarica vergine, e le diedero onorata sepoltura in riva al torrente nel bosco de' pini.

Uno stuolo di fanciulle, vestite a bruno, portò alla tomba le mortali spoglie della trafitta Ziliga. Una ghirlanda di fiori turchini e bianchi, colti ne' campi all'intorno, le cingea le disciolte chiome, bionde come il raggio del sole che tramontando colora le bianche foglie del salice alpino. Morte pareva bella nel suo bel viso. Le fanciulle calarono già nel sepolcro il corpo dell'estinta, e le posero sotto il capo un arco, ed al fianco le posero un turcasso pieno di frecce, affinché se ne servisse, come credevano, negli spaziosi parchi che circondano, sui sommi gioghi dell'Imao, i palagi ove stanno banchettando le ombre delle principesse e degli eroi. Poscia, con verdi ramoscelli, spiccati dalle piante vicine, tutto ricoprirono il corpo della vergine, meritevole di più lieto destino. E fu allora che Giliana, la mestissima amica di Ziliga, cantò l'inno

della morte sul sepolcro della perduta compagna. Perocché niuna illustre donzella si seppelliva fra gli Ungheri, senza che una giovane sua amica sciogliesse inno della morte alle sue esequie. Con lagrimoso raccoglimento fu ascoltato dalle donne l'Inno di Giliana, la quale così prese a cantare:

Dell'Ipàni alla fonte segreta  
 la viola fioría del pensier.  
 Di quel fiore la fonte era lieta;  
 ma lo svelse Arcano Guerrier.<sup>1</sup>  
 Nel silenzio di valle romita  
 va pascendo la damma gentil.  
 Giovín damma! ahi dal lupo rapita  
 piú non torni all'amato covil!  
 Lungo un margo di fiori conserto  
 volge l'onda il ruscello di Atmòr:  
 soffia il vento dall'arso Deserto;  
 piú non trovi né l'onda né i fior.  
 Come il ciel, poi che il nembo è sparito,  
 avea gli occhi d'azzurro splendor;  
 avea il crine qual auro forbito  
 la Fanciulla de' teneri amor.  
 Chi piú snella coll'arco sonante  
 sapea i cervi ne' boschi inseguir?  
 Chi sul dorso al cavallo sbuffante  
 piú leggiera di un lancio salir?  
 Chi trattar sapea meglio la fionda?  
 Chi co' dardi piú lungi ferir?  
 Chi col petto fendea meglio l'onda,  
 che la Vergin de' casti desir?  
 Quai del Volga notturni sul lido

<sup>1</sup> Era voce tra i Settentrionali che la morte delle vergini venisse presagita dalla comparsa di un misterioso guerriero a cavallo. La notturna apparizione di una donna vestita di bianco annunciava la morte di qualche capo della nazione.

van gli spirti danzando qua e là;<sup>1</sup>  
tal danzava col Coro suo fido  
la Donzella ch'egual non avrà.  
Ma se all'arpa stendeva le dita,  
quasi neve che tinta è dal sol,  
parea l' Aura, a que' suoni invaghita,  
per udirla sospendere il vol.  
Ahi cadesti, qual cade dal cielo  
stella estiva ne' taciti orror!  
Ahi cadesti, qual tocco dal gelo  
cade il giglio, a te pari in candor!  
Vola, vola agli aerei boschetti,  
cacciatrice dall'arco d'amor.  
Bevi, assisa ai celesti banchetti,  
idromele ne' calici d'ôr.  
Ma se flebile un suono tu senti  
che ti sieda nel mezzo del cor,  
egli è il suono de' nostri lamenti,  
o Fanciulla de' teneri amor.  
Splendid'astro di gioja e d'affetto  
ahi per sempre il tuo raggio sparì!  
Hai per talamo il funebre letto,  
bella rosa che il turbo rapì!  
Sulla tomba de' casti desiri  
stenda il bosco men cupo l'orror;  
e il torrente passando sospiri  
la Fanciulla de' teneri amor.

Ripeterono in coro il funebre cantico le angosciate compagne, indi la tomba di verdi zolle coprirono, e sulle zolle alzarono un monumento di pietre. Ed ogni giorno, finché l'esercito degli Ungheri non si fu dipartito d'Italia, le donne, stanziato nel castello di Fara, si renderono

<sup>1</sup> I fuochi fatui.

nel bosco de' pini in riva al torrente a portare, ciascuna di loro, una nuova pietra su quel monumento. Il quale a poco a poco si crebbe, che divenne come uno di que' monticelli funerei che nelle solitudini della Tartaria tuttodi feriscono gli sguardi del viaggiatore, e rendono testimonianza de' popoli che anticamente abitavano que' luoghi dove or regna il silenzio della desolazione, non interrotto che dall'urlo di qualche belva lontana.

Il terzo dì gli Ungheri levarono il campo, e passarono l'Adda alla sera. Il gran Pontefice, il nuovo Comandante e l'esercito per diversi motivi desideravano quella partenza egualmente. Fu stipulato un accordo con que' di Bergamo, i quali, mediante alcuni doni, ottennero di non ricevere più presidio dagli Ungheri, e di poter guardarsi colle proprie lor armi. L'oste, capitanata da Bolcuro, raggiunse le altre orde che desolavano la Lombardia, e penetrò fino a Vercelli che mise a fuoco ed a sacco. Nel tragitto della Sesia, perì annegata l'antica Sibilla. Poscia al venir dell'ottobre, tutto l'esercito Ungarico pieno di bottino sgombrò l'Italia, e rivalicando le Alpi Giulie fece ritorno alle rive dell'Istro.

Che di Bolcuro avvenisse dappoi, non ben si chiarisce dalle cronache di quel secolo. Bensì uno scrittore contemporaneo racconta che gli Ungheri, nell'attraversare l'Agro Furlano, vi perdettero il Capo de' loro Indovini. Laonde si può argomentar che Zobolco più non rivedesse la feconda Pannonia, dal suo accorgimento più che dall'armi acquistata alla gente degli Ungheri, i quali, intorno quel tempo, dal proprio lor nome presero ad appellare la nuova lor patria.



## CAP. XXXVI

[...] e dona  
battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.  
*Gerus. Liber.* [xii 66 3-4]

Dove le Retiche Alpi innalzano le brune spalle a partire il molle abitatore dell'Italia dal robusto Germano, sul pendio meridionale de' gioghi d'onde le acque portano al torbid'Adria tributo, nel più scabro orrore de' dirupi, tra burroni di granito e di schisto, diffonde il Serio l'abbondevole sua urna perenne. Ma poi che lasciate ha le natie caverne e le solitudini delle alte balze, questo fiume, frenato dall'industria, discorre in numerosi rivi ad irrigar le campagne, od a volgere ruote che mettono in moto i pesanti martelli onde si tempera il ferro delle miniere, ovvero i più delicati ordigni con che si torce ed accoppia la seta.

Non lungi assai dall'alpestre culla del Serio, il passeggero che prende le mosse da Bondione, villaggio assiso in cima ad una valle scoscesa, se affrontando il corso del fiume ascende più d'un'ora con disagioso cammino, in una folta selva di antichissimi faggi egli arriva. E quivi il mormorio di cadenti acque gli fiede l'orecchio ben tosto; e, più avanzando, recato sulle molli ale del vento che continuo di là spira, sente



venirgli al volto uno spruzzo, somigliante a minutissima piovra, sicuro indizio della grandiosa scena vicina. Superato il bosco, un alto greppo gli si scopre dinanzi, piantato di costa alla cateratta del Serio come naturale teatro d'onde contemplare il sublime spettacolo.

Cade il fiume precipitevole a piombo, ed il vivo sasso, tagliato in vasche dallo scalpello della natura, raccoglie la canuta onda, che a novello salto si accinge, e trabalza in altri ricettacoli eguali, sempre crescendo di ardir negli slanci, sino che a cento piedi di altezza ne giunge il precipizio. Poi cade ancora, ma meno dall'alto l'impetuoso fiume, e cade un'altra ed un'altra volta, sì che di trecento piedi si misura l'intera elevazione della cascata. Stanca finalmente, infranta e ridotta in bianca spuma, raccoglie l'acqua il diretto suo passo, e bramosa par di riposo; ma straripevole ancora ed assai declive n'è il letto, ingombro di macigni divelti dalle rocce imminenti e dal turbine lanciati ivi in fondo con risonante rovina.

Spettacolo di orrore! ma di orror grato a vedersi, e mal noto all'infingardo abitante delle uniformi pianure. Eppure qual viva e piacente emozione egli non proveria se in mezzo a que' nudi balzi, presso a que' cadenti fiotti ei giungesse nell'ora che il sole con limpidi raggi ne percuote le umide masse pendenti nell'aere! La rugiadosa Iride ei vedria stendere la variopinta zona sulla cateratta allegrantesi, ed i più vaghi riflessi della luce, di rupe in rupe vagando, illustrare la danza delle capre sull'orlo de' precipizj profondi ed udria il rimbombo delle acque formare un tal selvaggio concento, qual si direbbe l'inno che il Genio de' monti, nel suo fiero tenore, innalza a quel Dio che ha creato i monti e le acque.

Sovra quel greppo, in parte tanto solinga, era l'abituro del buon Eremita. In una rozza ed ampia capanna dimorava l'uom Santo, ed ivi presso sorgeva una chiesuola ove con pura mano incruento sacrificio egli offriva all'Eterno; selvatico asilo, ma rispettato dalle montane generazioni. Quivi il Romito accoglie i due nobili amanti, i quali, di grossolane vesti coperti le membra gentili, trovano fra negre selve la pace, negata al loro cuore fra le sale degli splendenti castelli. L'Ungarico guerriero, nelle arcane cose della fede ammaestrato dal Monaco e da Risvinda, chiede di tergere la fronte nel battesimale lavacro. Il tartarico

nome di Lebedio nel nome cristiano di Guido egli cangia. Tutto dai passati errori il lustrale fonte lo monda, e degno lo rende di Risvinda e del Cielo. Condiscende allora la pudica Vergine alle nozze invocate, onde l'anello, sacro pegno d'indissolubile accordo, con acceso affetto ei le porge, e sopra i lor nodi, tessuti tra il periglio e le armi, implora le celestiali rugiade l'Anacoreta accetto al Signore. Adempito è il voto delle anime loro. Beati essi vivono in mezzo a gioghi ermi ed orrendi: mentre fra pinte sale ed in orti pari ai Lucullei, fra lo splendere delle arti, e le feste che l'oro conduce al suo treno, vedi languire nel disgusto e ne' fastidj chi nel freddo suo petto non alberga la sacra fiamma di amore. Oh Amore! se tu arridi presente, in un giardino di delizie si trasforma il deserto: se lontano tu vai, in un deserto si cangia il giardino delle delizie.

Ad ogni quarta aurora il buon Romito scendeva ai villaggi, posti lunghesso il fiume giù nella valle, a fare incetta di cibi, e di quanto abbisognava a' suoi ospiti egregi. Cibi rozzi sì, ma cari alla fiorita salute, e fatti più dilettoni dall'aere sottile e dall'assiduo esercizio. Perocché appena il sole tingeva in roseo le nevi onde ognor biancheggiano le torreggianti vette dell'Alpi, uscivano armati d'arco i due sposi ad insidiare gli alpestri caprioli od i tassi, e più d'una volta il pesante orso pur cadde, trafitto dall'infalibil dardo dell'Ungarico arciero. Carica poscia di spoglie, la cacciatrice coppia si riconduceva nell'erma capanna, a confortare le affaticate membra col vitto e col dolce riposo. E spesso, quando il sole saettava i raggi più ardenti, all'ombra di un faggio, o di un pino, su qualche muscosa pietra e' sedevano a riguardare le grosse onde cadenti, e l'oceano di spuma, ed il turbinio de' flutti rabbiosi, e le cangianti tinte dell'arcobaleno, e le bizzarre forme dell'asprissima rupe, scossa dall'incessante rovina dell'acque. Altre volte, lungo il fiume, pel sentiero tagliato nel vivo masso, errando essi andavano, e ragionando insieme di amore: di amore che ad ogni istante sentivano più vivo e più dolce venire, né dovere mai spegnersi fuorché nel seno del muto sepolcro.

Di tal modo essi traevano fortunate le ore, ignorando l'orrenda scena onde contaminato fu il poggio de' sacrificj. Nulla e' sapevano della morte di Ziliga, la bella Ungarica vergine, trafitta dal proprio genitore, mentre credeva di unirsi all'amante bramato. Nulla di Ugecco, il quale, ingannato dalle false vesti, uccise la figlia e spento da traditoresca freccia

pagò il fio delle crudeltà che di tanti popoli provocarono i gemiti. Nulla e' ne sapevano, perché paventando di esser traditi, a niuna persona viva aveano ardito di confidare il segreto del loro ritiro. Soltanto dal narrare de' pastori essi aveano raccolto che Bergamo più non era stretta d'assedio, che il nemico avea levato le tende, e che quantunque tratto tratto si vedessero a passare nuove barbariche torme le quali violavano col ferro e col fuoco il contado, tuttavia con rispetto esse guardavano le eccelse mura e le torri munite, ove l'alto spirito ed il nome di Risvinda pareano vegliare tuttora a custodia della città.

Ma poscia che il fruttifero ottobre fu inchinato al tramonto, mandò Risvinda un fido mandriano giù ai piani il quale un segreto messaggio di lei recasse all'anziano degli Ottimati. Andò il mandriano, e senza troppo indugiare fu di ritorno, una lettera seco portando; era dessa una lettera di Adelberto alla sua virtuosa nipote. Rientrato era il Vescovo nella sua sede, e gli Ungheri aveano dato le spalle all'Italia; all'Italia, straziata e fumante ancor degli incendj da loro allumati. Sgombro il cammino, sicura era la scesa, ed Adelberto gli stava aspettando.

L'Anacoreta allora li benedisse, ed accomiatandoli con affettuosa voce soggiunse: «Itene, o figli! Il Cielo ai vostri passi sia scorta; e se il pericolo mai tornasse a ruggirvi sul capo, rimembrate questo secreto asilo dove non risplendono l'oro ed il fasto, ma dove la pace e la securtà hanno collocato il lor nido. Il mondo è albergo di perfidie e di tradimenti. In mezzo al laberinto degli umani inganni ognor vi sia presente il pensiero che Iddio dall'alto ogni vostra opera vede. Itene, figli! Ed il Signore, ascoltando i miei voti, vi conceda tranquilli giorni qui in terra, e vi doni la beatitudine nella vita immortale de' Cieli!».

## CAP. XXXVII ED ULTIMO

Faccian l'anime amanti in Ciel soggiorno;  
sia l'un cenere e l'altro in un sepolto.

*Gerus. Liber.* [xii 99 5-6]

Qui ha fine la leggenda del decimo secolo, da cui è ricavata la tela di questo romanzo. Né sapremmo che avvenuto fosse poscia di Lebedio e di Risvinda, disciolti da' pericoli ed uniti in legittimo nodo di amore, se lo studio delle antichità, che molte ombre del medio evo disperde coll'esame de' diplomi, delle monete e de' marmi, non ci porgesse un filo atto a chiudere la peregrina istoria di questi due nobili amanti.

In un'antica chiesa, pertanto, attigua ad un monastero, ora ridotto in una casa elegante, si ritrovò, in Bergamo, nel 1802, un sarcofago, grossamente lavorato in pietra ed ornato di trofei rozzaamente scolpiti. Sull'orlo della sepolcrale arca si leggevano, intagliate in goffi caratteri, le seguenti parole:

† HOC . IACET . IN . TVMVLO . STRENVVS . MILES .  
WIDO . FIDE . CONSTITVTVS . MARITVS . MATRONE .  
RISINDE . QVI . ROMAM . COMITAVIT . SERENIS . SIM-

VM . REGEM . BERENGARIVM . CVM . MAGNA . PVGNA-  
 TORVM . MANV . ET . FVDIT . AGARENOS . QVI . EXI-  
 ERVNT . DE . GARILIANO . PETIITQ . TENTORIA . DVCIS  
 . EORVM . EVNDEMQUE . PEREMIT  
 DP . IDIB . APR . ANNO . DOMINI  
 DCCCCXVIII . INDICT . QVARTA

† HIC . REQUIESCIT . MATRONA . RISINDA . NEPTIS .  
 DOMNI . ALDABERTI . EPISCOPI . VXOR . WIDONIS .  
 STRENGVI . MILITIS . QVEM . ITA . SVMMO . DILEXIT .  
 AMORE . ET . PLANXIT . OBITVM . VT . SVA . FVNERE .  
 ACERBO . PVDICA . LVMINA . DEFICERENT  
 DP . IV KAL . AVG . ANNO . DOMINI  
 DCCCCXVIII . IND . VI  
 HOC . NECTAT . MVLTVM . QVI . VVLT . RESERARE .  
 SEPVLCHRVM  
 SIT . IVDAE . FVNEM . MOX . ANATHEMA . REVM

Da quest'epitafio risulta che Lebedio, ivi chiamato Guido, secondo il cristiano suo nome, fu in grande stato appresso il re Berengario; onde si può argomentare che Adelberto accogliesse lietamente il prode marito della diletta nipote e gli acquistasse la grazia del monarca italiano. Si chiarisce inoltre che Guido in qualità di Conte accompagnò Berengario, quando il re d'Italia si trasferì in Roma (916) a ricevere dalle mani di papa Giovanni X l'imperiale corona, solennità celebratasi con pompa straordinaria. Guido comandò poscia, o tutto o in parte, l'esercito del nuovo imperatore, e sconfisse i Saraceni annidati nel moderno reame di Napoli, uccidendone di propria mano l'Amira, o sia generalissimo di quegli'Infedeli. In qual luogo morisse Guido, non si raccoglie dall'epitafio, ma giova credere che la sua morte avvenisse in Bergamo, poichè ivi fu seppellito nel 40.º anno dell'età sua, e 18.º del suo matrimonio. Il che pure si rileva dall'epitafio.

Non si può con egual fondamento asserire che in piena contezza ei venisse della deplorabile fine di Ziliga, e della violenta morte di Ugecco. Ma, sapendosi che Berengario si amicò poscia gli Ungheri, largheggian-

do con essi ne' doni, e gli ebbe talora in ajuto, conviene inferirne che Lebedio più d'una volta si abboccasse co' suoi antichi compagni d'armi, e d'ogni cosa ne fosse distintamente istruito. E, senza dubbio, alcuna lagrima avrà donato il pietoso guerriero all'infelicissimo destino di sì leggiadra fanciulla, ch'egli stesso avea guidato alla morte, reputando di guidarla agli sponsali coll'uomo ch'ella amava di amore sì vivo.

Quanto a Risvinda poi, che avventurati giorni ella traesse accanto allo sposo della sua elezione, evidentemente si conchiude dal leggere nello stesso epitafio che sopravvivere ella non seppe al suo consorte diletto, e morì in quel medesimo anno per l'amarezza di averlo perduto.

Una sola tomba raccolse le spoglie de' due conjugi, da morte mietuti. L'imeneo non avea potuto intiepidire le fiamme del loro scambievole amore. Uniti ancora essi dormirono nella quiete del freddo sepolcro. Illustre Guido, generosa Risvinda! Ah perché la mano degli uomini che non ha in rispetto nemmeno le tombe, ha dissipato le vostre reliquie ed infranto quel monimento, da cui non dovevate uscire sino al dì che l'angelica tuba chiami le umane generazioni a ripigliare nuovamente le membra! Anime affettuose, che nel cielo ora vivete eternamente beate, deh non vi spiaccia che recato io abbia in luce la vostra istoria, ora dolente, or felice, la quale avvolta giacea fra la caligine delle barbariche età. Me felice se, nel diradar quelle tenebre, ho saputo ingentilire la pittura de' vostri casi di tanto che troppo rozza essa non rassembri a' miei contemporanei, infiacchiti dalla mollizie e troppo lontani da quella fermezza d'animo che, nobile compenso! ai ruvidi costumi suole andare congiunta ne' secoli meno civili!

FINE

Opere consultate per la composizione di questo romanzo

- ANTONII BONFINII, *Rerum Hungaricarum Decades*, Basileæ 1568.  
*Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres Tartares occidentaux*, par M. Deguignes, Paris 1768.
- MATTHIÆ BELII, *Notitia Hungariæ novæ*, Viennæ Austriæ 1737.
- CAROLI SIGONII, *De Regno Italiæ libri XX*, Hanoviæ 1663.  
*Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiæ Bergomatis*, a Can. Mario Lupo digestus, Bergomi 1784.  
*Cérémonies et Coutumes religieuses de tous les Peuples du Monde*, Amsterdam 1723.
- Rerum Italicarum Scriptores* (MURATORI), Mediolani 1733.  
*Antiquitates Italicæ mediæ ævi* (MURATORI), Mediolani 1739.  
*Annali d'Italia* (MURATORI), Milano 1819.  
*Histoire générale des Voyages*, a la Haye 1747.
- Regni Hungarici Historia*, a NICOLAO ISTHUANFFIO descripta [Miklos Istvanffy], Colonia Agrippinæ 1724.

*Germania sacra*, auctore P. MARCO HANSIZIO [Marcus Hansiz], Augusta Vindelicorum 1727.

*The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, by E. GIBBON, London 1807.

*Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, di G. MAIRONI DAPONTE [da Ponte], Bergamo 1803.



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2022  
presso Universal Book s.r.l.  
Rende (CS)